LUIGI CAPUANA

PROFUMO

ROMANZO

Quarta Edizione

EDITORI
ROUX E VIARENGO
TORINO

PROFUMO

DELLO STESSO AUTORE

Romanzi:

Giacinta — **La Sfinge.**

Novelle:

Le Appassionate — **Le Paesane** — **Nuove " Paesane "** — **Fausto Bragia** — **Il Braccialetto.**

Fiabe e Racconti per fanciulli:

C'era una volta... — **Il Raccontafiabe,** sèguito al **C'era una volta...** — **Il Drago** — **Schiaccianoci** — **Fanciulli allegri** — **Scurpiddu.**

Critica letteraria:

Studi di letteratura contemporanea, 1ª serie — 2ª serie — **Per l'Arte** — **Libri e Teatro** — **Gli " Ismi " contemporanei** — **Cronache letterarie.**

Varietà:

L'Isola del Sole — **Spiritismo?** — **Il Mondo occulto.**

Di prossima pubblicazione:

Il Nèo e altre novelle — **Lettere all'Assente,** con quattro lettere inedite e altri scritti di critica letteraria — **Teatro** *(Giacinta, Malìa, Serena, Gastigo)* — **Ritmi e Semiritmi** — **Il Decameroncino.**

In preparazione:

Il Marchese di Roccaverdina, romanzo — **Rassegnazione,** romanzo — **Pan-perso,** racconto — **Re Bracalone,** romanzo fiabesco.

LUIGI CAPUANA

PROFUMO

ROMANZO

Quarta Edizione

1900
ROUX E VIARENGO EDITORI
TORINO

ALLE MIE SORELLE

E

AI MIEI FRATELLI

AFFETTUOSISSIMAMENTE

Roma, 6 febbraio 1900.

Al Lettore,

Io mi compiaccio — non ho nessuna ragione per nasconderlo — di questo mio romanzo che, nel 1891, accennava a un'evoluzione dell'arte contemporanea, manifestatasi apertamente alcuni anni dopo.

Immaginario paladino a ogni costo delle teoriche naturaliste o veriste, io smentivo col fatto la leggenda creata attorno al mio nome, trattando un soggetto che un critico autorevole ebbe a chiamare puro come un'ostia; *e con esso non intendevo affatto rinnegare quei principii che vogliono per fondamento della creazione artistica l'osservazione della vita reale, ma mostrare unicamente che potevano benissimo applicarsi a soggetti di qualunque natura, perchè nel mondo, per fortuna, accanto al male c'è il bene, accanto al senso il sentimento, accanto all'istinto la elevazione spirituale dell'umana coscienza.*

E soltanto ora, rileggendo su le bozze di questa ristampa, dopo quasi dieci anni, il mio lavoro, ho capito perchè mai quel critico da me citato si domandava: In qual parte del cuore, in qual remoto angolo della fantasia ha il Capuana trovata la vena

di tanta tristezza? *Non lo sapevo, fino a giorni fa. Oggi lo so, o almeno credo di averlo indovinato.*

Senza intenderlo nell'atto della concezione e dell'esecuzione, io venivo imbastendo un simbolo di me stesso e di parecchi altri che, al pari di me, hanno sbagliato la loro via, chiedendo alla vita più che essa non sia in grado di dare; non comprendendo, smarriti dietro un falso ideale, che il vero ideale è la realtà che si attua e si trasforma; la quale non è poi tanto disprezzabile, come io e parecchi altri abbiamo ingenuamente creduto.

Così, quel Patrizio Moro-Lanza, che non sapeva rassegnarsi ad accettare l'amore qual è, e che all'ultimo si decide a conciliarsi con esso perchè finalmente capisce che la vita è l'ideale possibile, mi scaturiva dal fondo dell'immaginazione quasi chiuso rimpianto, e mi faceva fremere nel cuore un senso d'invidia per lui riuscito a fare quel che a me e a parecchi altri non è ancora riuscito.

Tanto è vero che nell'opera d'arte, quando è sincera, s'infiltra sempre qualcosa di più che l'autore non ha intenzione di mettervi e che, spesso, i lettori scorgono assai prima di esso.

LUIGI CAPUANA.

I.

Patrizio Moro-Lanza si sentiva da tre mesi così pienamente felice, che già cominciava a provare una superstiziosa paura, quasi presentisse che la sua cattiva sorte stèsse in àgguato a tramargli qualche crudele sorpresa. Gli pareva impossibile che la disdetta, da cui era stato perseguitato fin dalla fanciullezza, fosse ora cessata d' improvviso, appena entrata in casa di lui la bella e gentile persona divenuta da tre mesi la dolce compagna della sua vita. Avea notato, con grande meraviglia, che dal giorno del suo matrimonio tutto gli era riuscito bene. Fin le circostanze che da prima gli avevano prodotto un senso di stizza e di dispiacere, come l'improvviso traslocamento all'Agenzia delle Tasse di Marzallo e il vasto ex-convento destinato da quel Municipio per ufficio dell'Agenzia e per abitazione dell'Agente; fin queste circostanze si erano a un tratto mutate in favor suo e contri-

buivano a rendergli più deliziosa la cara solitudine della sua vita, fra la madre malaticcia sempre e sofferente e la giovane moglie che pareva gettasse attorno, per le malinconiche stanze della loro strana abitazione, sorridenti sprazzi di sole.

Il viaggio da Avola a Marzallo era stato tristissimo. Mattinata nebbiosa e piovosa, da far apparire brutte anche le magnifiche campagne, per le quali serpeggia la strada provinciale; freddo straordinariamente intenso, che prostrava, in fondo alla carrozza mal difesa, la povera signora Geltrude avviluppata nella pelliccia e mezza sepolta sotto la coperta da viaggio e gli scialli pesanti; rumoroso e continuo sobbalzare del legno che produceva grave sconcerto a Eugenia, diventata così smorta in viso, come se dovesse da un momento all'altro svenirsi. E lungo l'interminabile viaggio, soltanto poche parole scambiate a voce bassa, quasi che tutta quella tristezza del cielo e della terra impedisse di parlare anche a lui che non soffriva, e che avrebbe voluto diminuire con qualche motto allegro la noia e la stanchezza di tante ore di carrozza.

Alla domanda: — Mamma, come ti senti? — la signora Geltrude rispondeva con un lieve cenno degli occhi socchiusi, rendendo più dura la espressione di quella ruga della fronte che la inesplicabile diffidenza di lei verso la nuora pareva segnasse, da qualche settimana, con maggiore energia. Patrizio dissimulava a stento il dispetto prodottogli dal contegno di sua madre; e a quella muta risposta, che forse intendeva

ripetergli tante cose sentitesi dire e ridire prima del matrimonio, sùbito, come per compensarsi, rivolgeva a Eugenia la stessa domanda:

— Come ti senti?

— Non mi far parlare; è peggio — ella rispondeva con un fil di voce.

E tornava ad appoggiare la stanca testa sul braccio sorretto da uno dei bracciali pendenti ai due lati del legno.

Allora tacevano tutti e tre, oppressi dall'uggia e dall'indisposizione fisica; intanto egli premeva più forte l'esile mano di lei, abbandonata tra le sue sotto la coperta stesa sui loro ginocchi, e le diceva a quel modo tutte le affettuosissime cose che le avrebbe dette con la parola, se si fossero trovati soli, o se sua madre non gliele avesse fatte morir in gola con quel broncio che le si era fissato sul volto a guisa di maschera.

Come mai non aveva pensato a provvedersi di un liquore esilarante o calmante?

Se lo rimproverava. E invece, con che cura non si era fatto preparare la cestina che conteneva la colazione, rimasta intatta in un angolo della carrozza, perchè la sofferenza di quelle due care persone toglieva l'appetito anche a lui! Tre o quattro volte avea cercato d'indurle a prendere qualche cosa da ristorarsi; il loro ostinato rifiuto non gli dava più animo d'insistere.

A intervalli pareva che il cielo stèsse per ritornare sereno, e che la nebbia si sarebbe presto dileguata ai

raggi del sole affacciatosi tra le nuvole squarciate dal vento. Le cime dei monti lontani apparivano come accennanti con un sorriso, dorate sopra un lembo di azzurro; già s'intravedevano, fantasticamente sfumati, alberi, casolari e ville, in mezzo alla densa nebbia opalina qua e là iridata di riflessi.

— Guarda, — egli diceva allegro, — guarda, Eugenia, che bellezza!

Ma, quasi lo facessero apposta, e il vento riammassava subito le nuvole diradate; e la nebbia tornava a nascondere con rinvadenti ondate alberi, ville, ogni cosa; e la pioggia riprendeva a scrosciare sul cielo della carrozza, a sbavare sui vetri degli sportellini mal connessi, facendo penetrare gli spruzzi fin dentro la vecchia carcassa, che cigolava e rumoreggiava di più, portata via dal trotto dei cavalli spazientiti e imbizziti pel sopravvenuto rovescio.

Finalmente, a un nuovo intervallo di serenità, la voce del cocchiere, che si era chinato e voltato verso il finestrino dalla parte destra, diede il lieto annunzio:

— Ecco Marzallo!

Anche Eugenia accostò la faccia allo sportello per guardare.

In alto, in cima alla roccia che scendeva a picco, si scorgevano, illuminati dal sole, i campanili, le cupole delle chiese, le facciate bianche e i tetti scuri di un gruppo di case affacciate proprio all'orlo del precipizio e quasi minaccianti di buttarsi giù; e — lucide macchie verdi — alberi e cespugli, bagnati dalla pioggia, arrampicati tra le sporgenze dei massi driz-

zantisi minacciosamente su la pianura. Non si capiva in che modo la carrozza avrebbe potuto salire lassù, tanto roccia, campanili, cupole e case sembravano vicini, da potersi toccare col dito.

Patrizio aveva sentito così accosto il tepore della guancia di Eugenia, che per poco non si era voltato a imprimervi un bacio. Il pudore della sua casta giovinezza e il pensiero che gli occhi severamente socchiusi della madre stèssero lì a sorvegliarlo con la gelosa diffidenza contro la nuora, lo avevano trattenuto; ma le sue mani stringevano più forte quella di Eugenia, e ella gli rispondeva con un sorriso a fior di labbra dolce e stanco, e lo ringraziava con lo sguardo, sorriso anch'esso.

Le tristi impressioni del viaggio gli s'erano dileguate rapidamente dall'animo a quell'apparizione luminosa che si levava sul cielo purissimo, col fascino d'un paese orientale per quei campanili, per quelle cupole disegnate sul fondo azzurro con netti contorni; per tutta quella bianchezza di case, che contrastava col rossiccio delle rupi e il verde degli alberi e delle macchie. E gli parvero un'eternità le due ore e mezzo che la carrozza impiegò a strascinarsi con irritante lentezza, su pei continui serpeggiamenti della strada tagliata nel vivo masso.

A ogni svoltata, enormi grotte trogloditiche spalancavano le nere bocche; su la soglia stavano ritte o sedute strane figure di contadini abbrustoliti dal sole; larghe spire di fumo scappavano da alcune grotte come da fucine di giganti.

No, la grand'uggia di quella giornata piovosa e nebbiosa ora non gli pareva più un cattivo presagio pel loro avvenire nella nuova residenza dove il Ministro lo aveva sbalzato all'improvviso con una lettera molto lusinghiera e promettente.

Ad Eugenia l'allontanarsi dai parenti, che avevano fieramente osteggiato il suo matrimonio, non era costato gran dolore. Patrizio le aveva detto che andavano in una cittaduzza ospitale, come assicuravano tutte le persone che gli avevano dato lettere di presentazione e di raccomandazione piene di affettuosa cortesia. Di parecchie non si sarebbe avvalso; non amava di conoscere molta gente; ma potevano servire in qualche occasione. A Marzallo, rifatto stabilmente il lor nido, avrebbero ripreso a vivere a parte; felici di volersi bene, senza disperdere fuori di casa, in mezzo a chi non aveva nulla di comune con loro, le giovani forze del cuore. E là, nella pace della loro intimità, avrebbero dimenticato tutti i dolori, tutti i contrasti che si eran frapposti così duramente per due anni tra lei e lui, da far ora sembrare deliziosissimo sogno la realtà della loro unione.

Il giorno dopo, però, quando egli visitò il vasto e solitario convento che doveva servirgli da ufficio e da abitazione, si sentì stringere il cuore, pensando che mai Eugenia si sarebbe adattata a vivere in quel

casamento dai larghi corridoi, echeggianti al rumore dei tacchi delle persone che venivano e andavano per gli affari d'ufficio; con quella doppia fila di usci sempre chiusi, che prendevano sinistro aspetto di abbandono e di desolazione alla scialba luce delle grandi finestre con vetri polverosi ed imposte coperte di ragnateli ai due capi.

— Potrà occupare quante stanze vorrà — gli aveva detto l'Assessore destinato dal sindaco ad accompagnarlo. — Il posto è un po' fuori di mano, ma arioso, salubre e ben conservato. Il Comune spende molto per questa manutenzione. Vista, meravigliosa. C'è anche la selva, se il signor Agente ama gli alberi e i fiori come il suo predecessore. Piante di aranci, di limoni, di nespole del Giappone; di melagrani. I frati di allora pensavano all'utile e al dolce. Il suo predecessore con comprava frutta; coltivava ogni cosa da sè. Passava la giornata più nella selva che in ufficio, lasciando che i commessi sbrigassero gli affari; e perciò le cose dell'Agenzia sono andate a rotta di collo. Ci ha rimesso del suo, pare; e si è attirato addosso un processo, poverino. Brava persona, amabile, servizievole.....

Patrizio non gli badava, oppresso dalla vastità dell'edificio, dall'aspetto desolato di quei corridoi e di quelle stanze, una volta cèlle di frati carmelitani, ora nude, vuote e silenziose, e però impresse d'un sigillo così caratteristico da far sospettare che qualcosa della vita monastica fosse rimasta appiccata alle pareti, agli usci, al pavimento, alle imposte; qualcosa di cui

si sentiva il sordo fermento, come se ne percepiva lo speciale odore; tanfo di rinchiuso, forse, egli pensava, per attenuarsi la cattiva sensazione.

— E se il luogo fa così penoso effetto di giorno, rallegrato dal sole, animato dalla frequenza delle persone che vanno e vengono, figuriamoci di sera, di notte!

Egli vi si sarebbe adattato facilmente. Anni addietro, appunto, aveva abitato con la madre in un convento, esso pure destinato da un Municipio per ufficio dell' Agenzia delle Tasse e alloggio dell' Agente. Quello però era situato nel centro del paese, in una delle vie più frequentate. Sua madre non era uscita nemmeno una volta dalla cella di cui avea fatta e la sua camera e il suo salotto e la sua sala da pranzo. Costretta dall'infermità a passare settimane e settimane senza lasciare il letto, si svagava soltanto con le occupazioni di dirigere la donna di servizio, col preparare di propria mano il facile desinare, seduta sul letto, appoggiata a una pila di guanciali — gli pareva di vederla! — coperta il busto da pesantissimo scialle appuntato sotto il mento.

E divagava dietro i ricordi. Vi era rimasto due anni volontario prigioniero, passeggiando lungo il corridoio per sgranchirsi le gambe, tenendo aperto l'uscio della camera di sua madre, che così poteva vederlo passare e ripassare, dal letto in fondo della stanza, e fargli cenno o chiamarlo, occorrendo. E in quei due anni di volontaria prigionia, se la pelle del volto gli s'era sbianchita, proprio come quella dei carcerati, la sua salute non aveva sofferto. La sua

mente si era giovata di tante lunghe ore di studio, non rubate ai doveri d'ufficio; il carattere non gli si era arrozzito per lo scarso contatto con la società.

Anzi, quella solitudine avea prodotto un gran bene al suo cuore; ed egli godeva di sentirsi ora buono, sincero, facile all'entusiasmo, con un gran tesoro di amore e di energia accumulato nel petto, quel gran tesoro che profondeva ai piedi della sua Eugenia, dinanzi a cui provava l'illusione di una giovinezza prolungata oltre il corso degli anni, quantunque egli avesse passato la trentina.

Ma allora era un'altra cosa!

Eugenia si sarebbe rassegnata a vivere da prigioniera in questo gran casamento deserto? Non era vecchia e inferma come la suocera; aveva altri gusti, altre abitudini, altri bisogni: immaginazione vivissima, nervi sensibilissimi, ahimè!

E intanto che l'Assessore, ometto bruno, sbarbato e dallo scilinguagnolo molto sciolto, lo conduceva di qua e di là, nell'antico refettorio, nella cappelletta interna pei frati infermi, nella selva, com'egli chiamava con fratesca amplificazione il giardino, e all'ultimo sull'ampia terrazza, che si affacciava dal picco della roccia su la fertile pianura digradante fino alla spiaggia, — gialliccio argine di dune contro la invadente forza del mare; e intanto che colui gli additava una nuvoletta, laggiù, sull'estremo limite dell'orizzonte, dove l'azzurro del mare si confondeva con l'azzurro del cielo, soggiungendo tosto: — È l'isola di Malta, — Patrizio ruminava il miglior modo di presentare la

cattiva notizia ad Eugenia, per prepararla alla sgradevole impressione che egli supponeva dovesse farle l'ex-convento. Sarebbero stati in tre soli ad abitarvi la notte, sperduti nel vasto edifizio addossato alla chiesa, su quel picco a cui si accedeva per uno stretto passaggio che, unendolo alle altre rocce, lo riduceva una specie di penisola aerea.

— Sì, il luogo è bello — egli disse, cercando di congedarsi dall'Assessore e raggiungere nell'ufficio il reggente provvisorio e i commessi che lo attendevano pel verbale di consegna.

L'Assessore però non volle lasciarlo prima di averlo messo in relazione col sagrestano della chiesa:

— Buon diavolaccio! Potrà farsene un servitore attento ed onesto; anche un cuoco, se lei e la sua signora non hanno grandi pretensioni.

E affacciatosi alla finestra della stanza dei commessi, gridò, accompagnando la voce con un gesto della mano:

— Padreterno! Padreterno!... Lo chiamano così.

Ma nè l'allampanata figura del Padreterno con la barba bianca, di otto giorni, sul viso lungo; nè le divagazioni dei commessi, che tentavano di rallegrare la figura troppo seria del nuovo agente raccontando le manìe coltivatrici del suo predecessore, gli tolsero il peso che gli si aggravava sul cuore. Come il cattivo tempo del giorno avanti, quella tristezza di convento abbandonato gli pareva un gran mal augurio, ora che doveva servire a spegnervi il gaio sorriso della sua Eugenia.

Oh, piuttosto avrebbe rinunziato al benefizio dell'alloggio gratuito!

Ma non si fermò su quest'idea. La vita sarebbe parsa più insopportabile ad Eugenia, se avesse dovuto passare le giornate con la sola compagnia della suocera, che non si mostrava gran fatto espansiva con lei, neppure dopo aver avuto, nei tre mesi vissuti insieme, sufficientissime prove per vincere l'istintiva ripugnanza del suo cuore di madre. Con l'ufficio e l'abitazione nella stessa casa, fosse stato pure in quell'ex-convento pieno della gran malinconia delle cose morte, l'immediata vicinanza non avrebbe fatto scorgere a Eugenia (lo sospettava appena finora) quel che c'era di duro, di avverso, di spietato nel contegno della suocera. Egli avrebbe potuto intervenire a ogni istante per impedire uno scoppio, per deviare un malinteso!

Invece, non era avvenuto niente di quello per cui egli s'era con anticipazione afflitto tanto!

Eugenia aveva accettato allegramente la strana avventura di dover abitare in un ex-convento di frati così spazioso, così isolato da parere un castello medioevale. Mancava appena il ponte levatoio per rendere intera la illusione. E il giorno che poterono lasciar l'albergo, era stata una festa per tutti e due percorrere a braccetto quei lunghi corridoi, visitare le

celle che il Padreterno veniva aprendo una dietro l'altra, dando rapidi schiarimenti:

— Queste erano del padre guardiano; questa, di padre Tommaso da Lipari; questa, di padre Inghirami, il famoso predicatore, che faceva tremare la gente alla sua predica dell'inferno. Ecco il refettorio; allora vi si mangiava bene; il convento era ricco ed i frati se n'intendevano di pappatoria. Quando vèniva il provinciale per la visita, invitavano a pranzo tutti i signori del paese... Questa è l'infermeria; l'ultimo frate che vi ha lasciato la pelle è stato padre Anselmo di Adernò. Saputo che doveva andar via dal convento, disse: — Io ne uscirò morto. — E infatti... Un santo! Lungo lungo, magro magro; lo chiamavano padre Stendardo. Da qui si scende nella selva.

Non grande, ma fitta d'alberi diversi, con parecchi viali, qualche aiuola, un pergolato, una fontana in mezzo dove spillava un sottil getto d'acqua dalla pancia vuota d'una statuetta di terracotta e spezzata chi sa da quanto tempo — forse sin da quando ci erano i frati, — la selva era rimasta in abbandono da che l'ultimo Agente era partito. Aiuole, alberi, arbusti, viali avevano bisogno di essere ravviati, ripuliti.

— Me ne occuperò io — progettò Eugenia.

Il Padreterno si offerse per lavorare sotto la direzione di lei. Occorreva però. un contadino. L'altro Agente aveva fatto così, quantunque zappasse, potasse, innestasse meglio di qualunque altro; perdeva tutto il suo tempo là. Era mezzo matto, pover'uomo!

— D'estate, sarà una delizia — esclamò Eugenia. — Pranzeremo qui, all'ombra degli aranci o sotto il pergolato; anche la mamma potrà venirci.

A questo richiamo della mamma uscito dalla bocca di lei, Patrizio, sentitosi intenerire, le strinse il braccio per ringraziarla.

Poi ritornarono su. Egli volle mostrarle la terrazza.

— Che vista! I polmoni si dilatano! — esclamò Eugenia.

E vi tornarono alcuni giorni dopo, a sera avanzata, appena la signora Geltrude si era chiusa nella sua camera per mettersi a letto.

Serata autunnale dolcissima, irradiata dalla nascente luna piena, che segnava una striscia luminosa sul mare tranquillo e simile, laggiù, laggiù, a un immenso specchio messovi a riflettere il cielo azzurro cupo, tutto scintillante di stelle. Si distinguevano i diversi toni del verde della campagna, quantunque molto scuriti, e i serpeggiamenti dei sentieri, e il biancore delle case rurali, dove tremolava qualche lumicino che spariva e riappariva nella crescente oscurità della notte, come il faro di Capo Pachino. Attorno, vicino, lontano, gran silenzio, interrotto soltanto dal malinconico stornello di un contadino dalla melodia monotona e strascicante. Sotto il parapetto

della terrazza, l'abisso nero gorgogliava di sordi rumori: stormìo di fronde, scroscio di acque scorrenti, stridi di uccelli notturni. A intervalli, calma profonda; come se tutte le cose tacessero per lasciar sentire a quei due sposi innamorati, che si tenevano con le braccia attorno alla vita, i rapidi battiti dei loro cuori.

— Mi par di sognare!

Patrizio non sapeva esprimere altrimenti la intensa sua felicità.

— A me pare, invece, che sia stato sempre così! — rispose Eugenia con voce commossa.

— Non ti annoierai di questa solitudine?

— Quando ti annoierai tu!

Gli cinse le braccia attorno al collo, e reggendosi su la punta dei piedi, gli porse la bocca sorridente, con tale abbandono e tale grazia infantile, che Patrizio, ad arrestare la piena del sentimento, la baciò rapidamente e si affrettò a dirle:

— Guarda!

Additava un piroscafo impennacchiato di fumo, che attraversava la tremolante luminosa striscia del mare, e pareva un giocattolo, così rimpicciolito dalla distanza.

— Oh! — mormorò Eugenia, scontenta di quella diversione.

Patrizio tentava sempre di dominare il profondo turbamento da cui veniva assalito a certe carezze di lei. Voleva almeno nasconderlo, non per sè, ma per lei. Aveva osservato più volte che la propria commozione la sovreccitava maggiormente, e temeva che

non dovesse soffrirne, e la delicata compagine di quel gentile organismo guastarsi per soverchia tensione dei nervi. Aveva osservato che la giovinetta timida e pudibonda, stretta tra le braccia e posseduta con pari timidezza e pudore nei primi giorni del matrimonio, veniva, di mese in mese, inattesamente trasformandosi; e la inesperienza di lui, vissuto casto per natura, per educazione e per le circostanze d'una vita agitata e piena di tristezza, gli faceva guardare con un misto di stupore e di terrore quel che ad altri sarebbe parso cosa ovvia e naturale.

Accorgendosi però dello scontento di Eugenia, rimasta muta con gli occhi fissi laggiù, verso il mare, dove il piroscafo filante a tutta corsa si scorgeva appena, avendo già sorpassato la tremola striscia luminosa, Patrizio l'accarezzò col braccio che la cingeva alla vita, e ripetè la sua frase prediletta:

— Non ti par di sognare?

Dall'abisso sottostante montava ora più forte lo stormire delle fronde; i lumi si erano spenti per la campagna; la monotona melodia dello stornello arrivava al loro orecchio affievolita e a intervalli, dispersa dal vento che la spingeva per l'opposta direzione; gli stridi degli uccelli notturni tacevano tra le rocce; in fondo alla vallata, il rumore delle acque scorrenti si mesceva col fremito degli alberi.

E, siccome ella non rispose, Patrizio continuò:

— Quattro mesi addietro, quando le difficoltà del nostro matrimonio parevano proprio insormontabili, e io cominciavo a disperare, se qualcuno fosse ve-

nuto a dirmi: — Abbi fede; tra non molto tu sarai lontano da questi luoghi dove hai tanto sofferto; starai, abbracciando per la vita la sospirata persona, su la terrazza di un antico convento, all'ombra del campanile proiettata dal lume di luna; e là, sotto un cielo divinamente splendido, di faccia alla terra addormentata e al mare lontano, inaugurerete la vostra vita di innamorati solitari, facendo scoccar baci dove i frati non sognarono mai che baci si sarebbero potuti scambiare senza offesa a Dio; — se qualcuno fosse venuto a dirmi questo, io avrei creduto che costui volesse farsi beffe di me!...

— Rientriamo — disse Eugenia.

— Hai paura?

— Sì.

— Di che?

— Non lo so.

Aveva paura anche lui, ma sapeva benissimo di che: della sua cattiva sorte, che superstiziosamente egli credeva stèsse in agguato a tramargli qualche crudele sorpresa. E da più settimane ruminava come scongiurarla, con qualche sacrificio a modo degli antichi, offrendo alla malvagia deità un'ostia che la placasse. Ne rideva talvolta, ma non cessava di pensarvi. E mentre Eugenia si stringeva a lui lungo il corridoio che doveano traversare, quasi temesse l'apparizione dello spettro del frate morto ultimo nel convento, egli ripensava quel sacrifizio che oramai gli pareva urgente, se voleva sviare in tempo il pericolo da cui si sentiva minacciato.

Entrati nella cella scelta per loro camera, accanto a quella della mamma, il primo oggetto che gli venne sotto gli occhi fu un antico vasetto arabo, di cristallo iridato; cimelio salvato, Patrizio non sapeva in che modo, dal disastro seguìto alla morte del padre, e del quale non aveva voluto disfarsi neppure nei momenti più difficili, quando la somma offertagli da un amatore inglese lo avrebbe liberato da qualche impiccio. Eugenia aveva collocato il vasetto su una mensolina, in evidenza. Piaceva anche a lei per la stranezza della forma, per la leggerezza, per quel luccichìo di colori che pareva lo facesse formicolare come cosa viva a ogni più lieve movimento fra le mani di chi l'osservava.

Fu un lampo; egli non esitò. Staccatosi rapidamente dal braccio di sua moglie, si slanciò verso la mensolina, prese il vasetto e levatolo in alto, con gesto di offerta, lo scagliò contro il pavimento...

— Lo scongiuro è fatto! — esclamò, traendo un gran respiro di soddisfazione.

II.

Lusinga dell'immaginazione o realtà (che gliene importava?), quell'atto da credula femminuccia era servito intanto a liberarlo dall'indefinibile invasamento che lo aveva tormentato parecchie settimane. La mattina dopo, alla vista dei frantumi del bel vasetto arabo, pietosamente raccolti da Eugenia, Patrizio, sì, avea sentito per un istante avvamparsi la faccia da una fiamma di rossore; e l'esclamazione: — Peccato! — sfuggita ad Eugenia nel punto che i bricioli del vasetto schizzarono qua e là sfavillando, gli si era ripercossa nell'orecchio come un rimprovero. Lusinga dell'immaginazione o realtà (che glien'importava?), ora però poteva tranquillamente assaporare la sua *vita nova*, com'egli si compiaceva di chiamarla.

Da qualche tempo, il triste passato gli tornava più spesso alla memoria, quasi per fargli apprezzar meglio la serenità presente; talvolta indistinto, lontano; talvolta così vicino, così nitido, così particolareggiato, che uomini, cose, fatti, paesaggi parevano sorgergli improvvisamente dinanzi agli occhi e domandargli: Ricordi?... Ricordi?...

***

Oh, se ricordava!

Una notte, la balia era entrata nella cameretta di lui, e svegliatolo, vestitolo in fretta in fretta, così mezzo addormentato, avvoltolatolo in uno scialle, se lo era tolto in collo, muta, con gli occhi rossi dal pianto. Egli s'era messo a piangere, gridando:

— Mamma! Mamma!

— Zitto, poverino! Si va dalla mamma! — gli aveva risposto la balia.

E si era chetato, anche per paura. Faceva buio; attraversavano vie deserte, e poi campagne alberate, dopo che un contadino lo aveva preso con sè a cavallo di una mula:

— Zitto, si va dalla mamma!

E le strane forme delle piante e dei colli attorno intraviste sul cielo; e le viottole sprofondate fra scoscendimenti di terreno; e la nera figura della balia che seguiva a piedi la cavalcatura, asciugandosi gli occhi di tratto in tratto con un fazzoletto bianco, gli eran rimasti talmente impressi, che li rivedeva, dopo più di vent'anni, proprio come se li avesse visti il giorno avanti.

Poi avevano costeggiato un precipizio. Al barlume dell'alba, si scorgeva in fondo, tra gli ulivi, una casa con le finestre aperte e illuminate. Ombre

umane passavano e ripassavano nel chiarore. Da quel lato, con prolungamento di voce, era stata gridata qualche domanda. L'uomo che lo teneva tra le braccia, su la mula, aveva risposto:

— Siii! Siii!

E di là:

— Affrettatevi! Affrettatevi!

La voce si era spenta per la vallata. Egli si stringeva a quell'uomo, spalancando gli occhi, sporgendo la testa per vedere a traverso le fronde degli alberi le finestre illuminate della casa che già gli pareva di riconoscere.

A questo punto, come se nella sua memoria fosse avvenuto uno strappo, egli non riusciva a ricordare altro che la figura di suo padre, smorta smorta, con la testa abbandonata sui guanciali, gli occhi semiaperti, senza sguardo, e un filo di sangue raggrumato in un angolo della bocca... E, sùbito dopo, baci della mamma, che gli singhiozzava in volto:

— Figliuolino mio! Orfanello mio!...

Oh, se ricordava! Se ricordava!

Sua madre vestita di nero. Per la casa silenziosa, un via vai di gente cattiva; lo capiva dalle lagrime di lei. E un rapido sparire di mobili, di stoffe, di quadri, ai quali si era affezionato senza sapere perchè,

forse perchè li vedeva tutti i giorni. Persone ignote venivano e li portavano via.

— Non sono più nostri, mamma?

— No!

Per non farla scoppiare in pianto, com'era accaduto due volte all'ingenua domanda, egli avea continuato ad assistere in silenzio, con sguardo crucciato, alla desolazione di quello spoglio.

Portavano via specchi, tavolini, seggiole, libri!

Perchè?

Avrebbe voluto saperlo. E non staccava gli occhi dai carri sopra i quali i facchini li ammonticchiavano nell'atrio, legandoli con funi, quasi tavolini, seggiole, poltrone, specchi avessero potuto scapparsene e tornare su al posto dove erano stati tant'anni.

Appena i carri si avviavano lentamente e rumoreggiando sparivano sotto l'arco dell'atrio, egli correva al balcone che dava su la via, per vederli ancora fino alla svolta della cantonata. E, torvo, aggrappato alle sbarre della ringhiera, guardava, guardava, confusamente sentendo che qualche briciolo del suo cuoricino andava via assieme con tutti quegli oggetti. — Non sono più nostri! — Il salone, però, le camere, la cucina, la terrazza?... Non potevano portarle via, oh, no!... Eppure non avrebbe voluto aggirarvisi più, dal giorno che gli stanzoni vuoti cominciarono a impaurirlo, con gli echi che risuonavano da le vòlte quasi gli facessero il verso. Pur troppo quelle cattive persone, dal viso duro e dalle maniere scortesi, che venivano ogni giorno a

tormentare la sua povera mamma, pur troppo alla fine si presero pure la camera della mamma, la cameretta di lui, la cucina, la terrazza e il gran salone dov'erano prima le stoffe rosse alle pareti, listate dall'alto al basso da cornici a cartocci di legno dorato, sua viva ammirazione! Pur troppo, una sera a ora tarda, la mamma, pallidissima e con le mani ghiacce che le tremavano, lo aveva quasi trascinato fuori, lasciando gli uomini a raccattare gli ultimi pochi arnesi rimasti!

Ah, quelle tre stanzine misere misere, senza terrazzini, coi vetri delle finestre mezzi rotti, dove essi erano andati a rannicchiarsi!

Vi si era sentito rattrappire.

Se ricordava!...

Anzi ora egli afferrava al balzo ogni più piccola occasione di ritornare addietro con la memoria; e s'indugiava nei ricordi, sfoggiando altera compiacenza, quasi per dire al suo passato: — Vedi? Alla fine ti ho vinto!

Così (ed erano già trascorsi due mesi dal loro arrivo) una mattina, dopo colazione, si era abbandonato a raccontare l'unico gentile episodio della sua fanciullezza.

— Vieni, vieni!

Eugenia lo aveva trascinato carezzevolmente per un braccio, lungo il corridoio dove il Padreterno faceva sollevare, spazzando, un nugolo di polvere dai mattoni.

— Padreterno, un po' di pioggia — disse Patrizio, celiando. — Non siete Padreterno per nulla!

— Se fossi Padreterno davvero, farei piovere vino schietto.

E il borbottìo della risposta, un po' mangiato dallo spazio, un po' dal fruscìo della granata nuova, era appena arrivato fino a loro.

Un istante il Padreterno li aveva sentiti ridere in cima alla scala che conduceva alla selva.

Presi per mano, sotto il pergolato, poco dopo non ridevano più. Al ronzìo delle api attorno le macchie di spigo e di rosmarino, al cinguettìo dei passeri e dei cardellini tra i cipressi e gli aranci, al mormorìo dello zampillo della fontana, una parola di Eugenia era bastata per evocare il più caro dei ricordi ch'egli teneva chiusi in fondo al cuore.

Oh, là si sentivano segregati dal mondo, tra l'alta muraglia che cingeva la selva, e la facciata interna del convento nascosta da gli alberi, col campanile torreggiante in alto, sgretolato, sormontato da una banderuola di ottòne, che strideva mossa dal vento. Qual luogo più opportuno a una confidenza di quel genere?

Non ne aveva mai parlato con nessuno; era proprio un'esumazione. Gli sarebbe parso di profanare quel ricordo ragionandone con altri.

— Di' dunque...

— Allora ero magro, pallido, di quel pallore dei bimbi malaticci che paiono vecchini. Tutto il mio svago, nella misera casetta dove la mamma nascondeva i dolori, le privazioni, le umiliazioni della vedovanza, consisteva ordinariamente nell'uscire sul pianeròttolo e passarvi le ore pomeridiane baloccandomi, solo solo, con pezzetti di legno, trucioli, frammenti di carta colorata, sassolini.

Un pigionale dell'ultimo piano, che scendeva tutti i giorni a ora fissa, mi accarezzava la testa passando; e la tacita tenerezza di quel vecchio mi faceva piacere. Curvo, bianco di capelli, con gran barba gialliccia che gli scendeva fino a metà del petto, e sotto braccio un ombrellone rosso, quel vecchietto un giorno mi aveva fatto un cenno strano. Lo compresi poco dopo, quando vidi comparire una bambina che, dubbiosa, esitante, si fermò a metà degli scalini, guardandomi con curiosità.

— È vero che vuoi giuocare con me? Me l'ha detto don Antonio. —

La guardai stupito. Non l'avevo veduta mai. Don Antonio doveva essere quel vecchietto.

— È vero? — ella replicò.

E senza aspettare la risposta, venne su. Mi parve della mia età, tra gli otto e i nove anni. Bruna, gracile, con indosso una vestina di mussola azzurra un po' stinta e i neri capelli sciolti per le spalle, teneva stretta al seno una bambola sciupatina in viso, e a cui mancavano le braccia dentro le maniche,

Addossata al vano della finestra, stette ad osservare in silenzio i miei ninnoli, dandomi occhiate interrogative quando alzavo la testa.

— Tieni, gioca con la bambola. Giochiamo insieme. —

La mamma, affacciatasi all'uscio, la guardò con aria sospettosa, la interrogò e si fermò più a lungo, probabilmente per accertarsi che non fosse una cattiva compagna. Ella continuò a giocherellare co' miei legnetti, mentre io tenevo tra le mani la bambola, senza sapere che cosa farmene. Appena la mamma rientrò, la bambina, accarezzandomi il viso e sorridendo, mi disse:

— Non sai fare il chiasso dunque?

E cominciò a insegnarmi. —

La voce di Patrizio era un po' turbata. Il suo sguardo pareva ricercasse, lontano, nel pianeròttolo di quella meschina casetta, la bruna e gracile figurina dai capelli neri, sciolti dietro le spalle, che gli aveva preso il volto tra le mani con affettuosa compiacenza da sorellina maggiore. Ed Eugenia, che ascoltava intentissima, si mordeva lievemente le labbra, sentendosi già invadere da vago senso di rancore contro quella creaturina che doveva aver lasciato nel cuore di Patrizio orme profonde, se questi rammentava così bene tanti minuti particolari d'un avvenimento d'infanzia.

Egli continuò.

— Il vecchio, che scendeva curvo e lento con l'ombrellone rosso sotto braccio, ci trovava ora sempre

insieme; e scotendo la gran barba gialliccia, stendeva la mano scarna all'una e all'altra delle nostre testine, evidentemente compiaciuto dell'opera sua. Gli badavamo appena. Stufi di ripetere i soliti giochi, ci prendevamo per mano, o ci passavamo le braccia attorno al collo; ed era il momento delle confidenze. Lei mi parlava del suo babbo, della sua mamma, di tante cosettine di casa sua; o stavamo abbracciati a lungo, muti sovente. Un giorno ella non comparve. Ne sentii sgomento, quasi mi si fosse fatto buio improvviso nel cuore. Non comparve nemmeno il giorno appresso. Il vecchietto passò, curvo, col solito ombrellone rosso sotto braccio; nè mostrò di aver notato che l'altra non c'era. — E se non fosse più mai venuta? — Non rimpiangevo i giochi che non potevo fare assieme con lei; rimpiangevo lei, rimpiangevo le sue manine tra le mie, le sue braccia attorno al mio collo, il suo sorriso, il suono della sua voce, qualcosa che non capivo bene che cosa fosse e di cui soltanto molti anni dopo mi resi ragione. Sai quando?

Eugenia, accigliandosi, accennò di no.

— Quando attendevo che tu venissi a sederti al terrazzino di casa tua, dietro la ringhiera di ferro ricurvo, tra le graste in fiore, nelle prime settimane che ti conobbi. Tu non t'eri ancora avvista che io stavo a guardarti dietro la tenda della mia finestra e che già ti amavo. La stessa smania, la stessa angosciosa aspettativa! Finalmente ella ricomparve. Era stata malata di febbre. Ci baciammo, e restammo

un gran pezzo abbracciati. Sentivo affollarmisi alle labbra tante e tante cose da dirle; e non riuscivo a dir niente. La mamma, trovatici così, domandò brusca:

— Che fate?

Ci sciogliemmo dall'abbraccio, quasi vergognosi di esserci lasciati sorprendere in un atto che avremmo dovuto fare di nascosto; e per scusa, risposi:

— È stata malata.

Il vecchietto da allora in poi, invece che su gli scalini del pianeròttolo, ci trovava seduti a metà della scala del piano superiore.. Ci nascondevamo, per baciarci e abbracciarci senza che la mamma potesse coglierci all'improvviso e domandarci: — Che fate? — Io mi sentivo scotere tutto, quando Giulietta mi abbracciava. Si chiamava Giulietta. Ella, meravigliata, mi domandava:

— Che hai? Perchè tremi? Senti freddo?

E mi abbracciava più forte.

Era tranquilla, con grande soavità di sguardo e di sorriso, con fare benevolo di protezione. Un giorno, tutt'a un tratto, mi domandò:

— Mi vuoi bene? Io ti voglio bene.

— Sì, ti voglio bene.

E levàtasi in piedi, di faccia a me, tenendo incrociate le manine dietro la schiena, seria seria, soggiunse:

— Quando saremo grandi, ci prenderemo per marito e moglie, come il babbo e la mamma. È vero?

— Sì sì!

— Ora la bambola è nostra figlia.

Son vissuto molti anni col cuore invasato da Giulietta, dal ricordo, dalla visione di lei, quasi ella fosse venuta crescendo di mano in mano ch'ero cresciuto io; quasi le parole: — Quando saremo grandi... — fossero state giuramento, indissolubile legame.

— La rimpiangi forse? — lo interruppe Eugenia impallidita.

— Cattiva!... Cose da bambini!

— Sei così commosso!

— Ricordo com'è morta. —

La selva era piena di sole. Le api ronzavano più numerose per le macchie di timo e di spigo. Patrizio si era fermato a osservare una lucertolina, che, affacciatasi alla estrema punta dal banco di pietra dove sedevano, spingeva la testina verdognola, quasi fosse stata ad ascoltare e volesse sentire la fine del racconto.

— Una mattina — egli riprese — appena uscito sul pianerottolo, ecco un urlo, poi stridi e pianti e tutto il casamento sossopra! La mamma, che era venuta ad accompagnarmi fino all'uscio, mi afferrò per un braccio, e mi spinse sùbito dentro. Poco dopo, picchiarono. Una casigliana chiedeva urgentemente non so che cosa. Il nome di Giulietta, misto alle frasi interrotte e confuse che le uscivano di bocca, mi gelò il sangue. Appena quella donna andò via, la mamma mi si accostò, severa:

— Hai sentito?... Quando si è scapati!... È precipitata giù dalla finestra... È moribonda!

Rimasi di sasso. Che nottata! La mamma mi avea messo a letto di buon'ora. Avevo paura, con l'urlo e le grida e il tumulto della mattina negli orecchi. Terribile cosa precipitare da una finestra! Essere moribonda! Di questo però non sapevo formarmi un'idea precisa. Il cuore mi batteva violentemente nel petto. Dove s'era fatta male? Alla testa? Alle braccia? Alle gambe?

E nel silenzio della notte tendevo l'orecchio, per udire qualche rumore nel piano sottostante... Non si udiva niente. La mattina dopo, la mamma non voleva neppure permettermi di uscire sul pianeròttolo.

— Non mi moverò di qua! — supplicai.

Avevo però in testa il mio disegno: scendere in fretta le scale, andare da Giulietta e sùbito sùbito risalire, avanti che la mamma se ne accorgesse. La gente entrava ed usciva muta, commossa. Mi feci animo; entrai anch'io. Giulietta, stesa sul letto, allungata, bianca, con le manine incrociate sul seno, pareva dormisse. Nessuno badava a me. Mi accostai, le toccai un braccio. Era rigido, inerte. Mi rincantucciai a piè del letto, sbalordito, dubbioso se fosse morta davvero, o pure assopita. Una donna la tolse in braccio baciandola e la portò verso la cassa. Ficcatomi tra le persone che stavano là attorno, ve la vidi riporre. Le aggiustavano la testina, i capelli, le manine. Ma non appena il becchino, abbassato il

coperchio, girò la chiave della serratura, scoppiai in urli, in pianto:

— Giulietta! Giulietta!

Diventato furioso, strappavo i vestiti delle persone, davo calci e pugni, volevo mordere tutti:

— Giulietta! Giulietta!...

E caddi in convulsione. —

— Basta, non ti commuovere troppo! — disse Eugenia con durezza gelosa nella voce, levandosi da sedere.

Patrizio le prese una mano.

— Ora Giulietta sei tu!

— No, io sono Eugenia — ella rispose, ritirando la mano vivamente.

Patrizio stava per slanciarsi ed abbracciarla, ma l'arrestò l'apparizione della signora Geltrude, che veniva avanti senza far rumore pel viale, simile a un fantasma, con la ruga della fronte più severa che mai.

— C'è il sindaco — disse.

E prese il braccio di suo figlio, senza neppur guardare la nuora. Pareva volesse portarglielo via.

Eugenia li seguiva, canticchiando per dissimulare il dispetto.

III.

Sollecitati quei benedetti, anzi maledetti ruoli suppletivi, il sindaco stava per congedarsi. Era il momento climaterico. Patrizio oramai si teneva in guardia, dopo tre o quattro visite del signor cavaliere, come dicevano a Marzallo. E per evitare che colui si lanciasse in una delle sue interminabili chiacchierate, balzando da un soggetto all'altro con prodigiosa agilità, si era alzato dalla sedia a bracciuoli, disposto ad accompagnarlo anche fino alla porta del convento.

— No, no, resti al suo posto — disse il sindaco, omaccione alto, tarchiato, con fedine brizzolate su la faccia rossastra. — Ho interrotto la sua passeggiata per la selva; non voglio interrompere il suo lavoro. Già lei si è fatto eremita a dirittura. Deve avere una cattiva idea dei marzallesi, se non si degna neppur di avvicinarli. Dico per chiasso. Perchè dovrebbe uscire da questo convento che pare una reggia? Il paesetto è un porcile. Ne sono il sindaco, disgraziatamente, e dovrei pensar io a ripulirlo. Mah!... Sapesse che lotte! Vogliono i letamai su la strada, davanti le porte di casa. E se li tengano!... Lei dice: E le multe?

— Non dico nulla...

— Potrebbe dirlo; i regolamenti sono fatti a posta. Mah!... Scoppierebbe una rivoluzione. Buona gente, del resto. Basta pigliarla pel suo verso. Strilla, per esempio, ma paga. Il Municipio la smunge. Troppe tasse, caro signor Agente! Dall'altro canto, i quattrini che ci vogliono, ci vogliono. Il peggio smunto sono io, che poi devo smungermi con le proprie mani. — Le vigne?... I carrubi?... Le mandrie? — Sì, sì!... Beato lei, che dorme tra due guanciali fino al ventisette del mese! Non tocchiamo questo tasto. Venga piuttosto, venga qualche volta nel nostro Casino di convegno. Giocheremo a briscola, a tressette, a tarocchi. Abbiamo un buon bigliardo, fatto venire da Napoli.

— Non so maneggiare una stecca — lo interruppe Patrizio, accennando nuovamente ad alzarsi dalla sèggiola.

Il cavaliere lo trattenne.

— Imparerà. E le sue signore? Eremite anche esse? Oh, è troppo! Un giorno o l'altro, condurrò qui le mie figlie, che desiderano tanto di conoscerle. Mia moglie, no; è un po' malata, un po' orsa; meglio dirglielo subito io stesso, perchè le signore non si figurino niente di male. Uno di questi giorni dunque; di mattina o dopo pranzo? L'ora più comoda per lei. E se le signore vorranno, di tanto in tanto, fare due passi — si sa, tra donne s'intendono più facilmente, — le mie ragazze sono a loro disposizione. Non mi ringrazi, mi guasterebbe il piacere che voglio

procurarmi. Più tardi poi, verso agosto, dovrò chiederle un altro favore. Ho un figliuolo al liceo. Lo bocceranno per le matematiche, ne sono sicuro... Ha dei grilli in testa quel ragazzo!... Bel giovanotto, a momenti più alto di me, robusto, vedesse!... Ma quanto a studiare, è la mia disperazione. So che lei è un vero professore di matematiche! *Fama volat!* A Castroreale, mi scrivono, dava lezioni, per isvagarsi. Faceva benissimo! Insegnare agl'ignoranti è la più bell'opera di misericordia. Qui, sotto i miei occhi, il ragazzo sarebbe costretto a studiare. E poi, lei deve averci buona maniera per insinuarsi nell'animo dei giovani. La ringrazio anticipatamente; gliene sarò gratissimo. In quanto a quei benedetti, anzi maledettissimi ruoli suppletivi, mi raccomando!... Se no, l'esattore ha la scusa bell'e pronta. Pareva che con le nuove esattorie tutto dovesse andare come per incanto, e ci troviamo più imbrogliati di prima; lo sa meglio di me. Come fanno, domando io, a imbastire certe leggi? Cento teste, cento pareri. Il Parlamento mi par tal quale il nostro Consiglio comunale, dove si chiacchiera, si chiacchiera, ci si accapiglia per gare di partito, e non si conchiude niente di buono... Io mi ci trovo in mezzo per caso, perchè hanno voluto così. Il Sottoprefetto mi disse: — Son qua io per aiutarlo in tutto e per tutto. — Parole. Quando poi non faccio a modo suo, i commissari piovono, che è un piacere. E il Comune paga dieci lire al giorno e l'indennità di viaggio! Vien voglia di lavarsene le mani, di tor-

narsene a badare ai propri affari. Beato lei! Qui sta benone. Il convento è vasto quanto un paesello. Nessuna soggezione d'indiscreti. Casa e ufficio. È mia l'idea, perchè l'edificio non andasse in rovina, abbandonato ai topi e ai pipistrelli. Se occorre qualche riparo, non deve far altro che aprire bocca. Il Municipio è ai suoi ordini. E dicendo Municipio, intendo me, me solo. Ho mezza Giunta in dimissione. Inevitabile guaio dei partiti!... Potrei dirgliene delle belle!...

Patrizio non l'ascoltava da un pezzo. I suoi sguardi erano fissati su l'uscio della camera attigua. Dietro i battenti socchiusi avea visto affacciarsi un istante il viso scurito di Eugenia, la quale pareva attendesse impazientemente che il sindaco si fosse congedato. Patrizio non aveva mai visto sua moglie con un viso a quel modo.

— Che cosa è avvenuto tra la mamma e lei?

E frenava a stento la smania che cominciava ad agitarlo.

— Mi avvedo che lo annoio — s'interruppe il sindaco.

— Le pare! — rispose Patrizio distrattamente.

Sentiva rinnovarsi quel senso d'oppressione e d'impaccio provato poc'anzi nella selva alla vista di sua madre.

Da qualche settimana ella metteva una specie di caparbietà nel preparargli di tratto in tratto simili sorprese.

Appariva su la terrazza a ora tarda, quando egli ed Eugenia la credevano già a letto.

— Che fate qui? L'aria è umida — diceva con voce così esile, che si sentiva appena.

— No, mamma.

— È umida, e può farti male; sarà meglio rientrare.

La voce s'elevava, assumendo l'accento di chi vuol essere ubbidito anche quando dà un consiglio.

Appariva in fondo ai corridoi un po' fuori mano, dove Eugenia attirava Patrizio col pretesto di farsi spiegare una vecchia carta geografica, o una grande incisione rimasta, chi sa come, ancora intatta alla parete, rappresentante l'albero genealogico dell'Ordine del Carmelo, con la Madonna in alto, tra le nuvole, col bambino Gesù su le ginocchia e gli abitini pendenti dalle mani.

— Che fate qui?..... Volevo domandarti... — ella aggiungeva, strascicando le parole.

E quella che pareva dovesse essere una domanda urgente, si riduceva a una cosa da nulla; per la quale non occorreva che fosse uscita a posta, di camera, lei che non ne usciva quasi mai; e fosse andata fin là, piano piano, in punta di piedi, da sentirsela addosso prima di avvedersi che si avvicinava.

— Che fate qui? Che fate? — Proprio come quando lo aveva trovato sul pianeròttolo abbracciato con Giulietta! Allora però essi si erano rifugiati su per gli scalini del piano superiore, sicuri di non essere sorpresi; ora, invece, non si sentiva mai tranquillo ogni volta che Eugenia: — Vieni! Vieni! — lo attirava qua e là pei diversi angoli del convento,

con un pretesto o con un altro, quasi istintivamente cercasse così sottrarlo all'importuna sorveglianza dell'inevitabile: — Che fate?

Ed egli, che pure aveva attinto dall'amore tanta forza da resistere alla misurata, sì, ma inesorabile opposizione al suo matrimonio, non riusciva intanto a ribellarsi contro quell'astio geloso; così profonda era l'impronta di venerazione per la madre lasciatagli nel carattere da quei lunghi solitari e tristi anni vissuti assieme senza intervallo; quando non aveva dovuto mai avere altra volontà che la volontà di lei, quando il più lieve movimento dell'animo suo era stato ripercussione, eco dei sentimenti materni, talvolta indovinati e intravisti assai prima che espressi.

— Che fate qui! Che fate qui!... Vuole insomma strappare a ogni costo dagli occhi di Eugenia la benda che le impedisce di vedere?

E il viso scurito di lei, apparso e scomparso rapidamente dietro i battenti socchiusi, lo teneva in quel punto così turbato, che del vertiginoso ragionamento del sindaco gli sbattevano dentro gli orecchi soltanto lembi di frasi o parole slegate, di cui non si curava di afferrare il senso.

Infatti, all'ultimo, allorchè il sindaco gli domandò a bruciapelo: — E lei, lei che ne dice? — Patrizio lo guardò in viso con così ingenuo stupore, che colui potè benissimo interpretarlo per assentimento a dirittura.

E scattò dalla sèggiola, dandogli una stretta di mano.

Scattò dalla sua pure Patrizio; ma si limitò ad accompagnarlo fino alla stanza dove i commessi lavoravano appunto sugli *in-folio* dei ruoli suppletivi.

— Vede? — accennò, facendogli un profondo inchino.

***

Eugenia attendeva dietro l'uscio, mordicchiandosi le labbra, strizzandosi le mani.

— Senti: — ella balbettò, con voce arrochita dalla commozione. — Sono o non sono tua moglie?

— Che domanda!

— Rispondi: sono o non sono tua moglie?

Lo teneva fermo per le mani, spalancandogli in faccia i grandi occhi castagni e dominandolo con tutta la persona rizzata ansiosamente su la vita.

— Ma che è accaduto? — egli disse.

— È accaduto... che tu hai mentito!

— Io?

— Sì, — replicò Eugenia con forza; — hai mentito, facendomi credere che sarei stata — sono tue parole — la regina di casa tua!

— Che sei?

— Niente! Persona che tua madre tollera appena — soggiunse, lasciandolo libero, — e perchè non può fare diversamente.

— Ti ha detto questo?... Ti ha detto questo? — domandò Patrizio stringendo i denti.

— No; ma l'ho capito, e da mesi!

Patrizio (gli si erano intorbidati gli occhi in un terribile baleno di furore, come ne provano, qualche volta, soltanto le persone tranquille) a quel: No! sentì passarsi un soffio fresco sul volto, che lo fece rinvenire.

— T'inganni — rispose per calmarla.

— Oh! È inutile, — ella riprese duramente; — vuoi celare il sole con le mani. È inutile. Tu sei buono, tu soffri forse più di me. Sono buona anch'io, fino a un certo punto; più oltre, no: preferisco di essere cattiva.

— Insomma, che è accaduto? — egli insisteva.

— Quel che accade tutti i giorni, da sei mesi, da che ho messo piede in casa tua, a Castroreale e qui; quel che continuerà ad accadere... qui e altrove, se...

— Non è vero! — la interruppe; — tu tenti di nascondermi qualcosa.

— Te l'ho nascosto finora; ma non ne posso più. Che cosa ho fatto da meritarmi quest'odio?

— Taci, Eugenia!

— Dimmelo! Sì, ella m'odia!

— Taci! Non ripeterlo! Taci!

— Mi scoppia il cuore. Vorrei urlare, vorrei gridare tanto forte che tutto Marzallo mi udisse. Perchè mi odia? Tu lo sai, certamente.

— So che t'inganni.

— Così fosse!... Dimmelo!... Dimmelo! — singhiozzava.

Egli le andava dietro per la stanza, accennandole con le mani di abbassare la voce, supplicandola, col gesto, di calmarsi, di prestargli fede. Le andava dietro, atterrito dell'opera di sua madre, che gli distruggeva in un istante la pace, la felicità, come gli attestavano quei cupi sguardi di Eugenia, quelle labbra contratte da angoscia ineffabile, quelle mani nervosamente agitate che brancicavano il vuoto, quello strazio scoppiato nel grido: — Dimmelo!... Dimmelo!... — Ed aveva ragione.

— L'hai vista poco fa, l'hai vista? — riprese Eugenia con voce tremante.

— Perchè dovrebbe odiarti? — la interruppe Patrizio.

— Me lo domando anch'io: Perchè? Ed è stato fin dal primo giorno!

Egli l'avea fermata presso la finestra, prendendola per le braccia, accostandosela al petto, quasi volesse così impedirle di proseguire. Ma Eugenia proseguiva, agitatissima:

— Sin dal primo momento! Non ho mai potuto dimenticare, mai! quel suo glaciale: — Siate la benvenuta in casa nostra! — e il bacio più glaciale ancora con cui ella rispose al mio, così rispettoso e affettuoso, il giorno in cui ci sposammo. Ma allora io dissi dentro di me: — Non mi conosce; mi ha vista appena due o tre volte, non può amarmi. Sono quasi un'intrusa in casa sua — lasciami dire, lasciami

sfogare! — Spetta a me sapermi a poco a poco cattivare il suo cuore! — Non sono riuscita. Ho tentato tutti i mezzi. Non sono riuscita! Ogni volta che t'accennavo lo strano contegno di tua madre, tu mi rispondevi: — Carattere! Le sventure domestiche, la vita solitaria l'hanno irrigidita: non è espansiva nemmeno con me che sono suo figlio... Non badarci! — Ma come non badare alla continua diffidenza con cui mi vedevo osservata, al suo continuo inframmettersi tra te e me, quasi il mio contatto avesse qualcosa di nocivo per te e ch'ella voleva infrenare o combattere?... Tu mi ripetevi: — Non badarci! — Allora, vedendo che ti angustiavi e che ne soffrivi, non te ne dissi più niente; ma continuai a badarvi più di prima. Come no? Come no?

— Càlmati, Eugenia, càlmati!...

— Lasciami sfogare. Ho taciuto tanto; non ne posso più!

— Abbassa almeno la voce! — egli pregava.

— Perchè tua madre non senta? Ma dovrà sentirmi, lo voglio; voglio che mi dica: — T'odio per questo! — E sarò contenta. Così non può durare.

— Oh Dio! oh Dio! — smaniava Patrizio.

— Sono stata paziente, troppo. Il vaso era colmo fino all'orlo; una goccia è bastata per farlo traboccare. Non è colpa mia. Volevo risparmiarti questo dolore. Ormai!... Dimmelo dunque, dimmelo: Perchè m'odia? Perchè?

— La tua immaginazione ti fa travedere — diceva Patrizio, — Persuàditene, Te lo giuro! La

mamma è buona, incapace d'odiare una persona come te, che non le hai fatto niente di male. Dovrei dire lo stesso per conto mio, se guardassi soltanto ai suoi modi; sarebbe assurdo. È stata inasprita dalle sventure, povera donna, e dalle malattie. Tu sai la vita che vive: cupa, silenziosa, tra il letto e una poltrona. L'ho vista sempre così; non ha mai sorriso, mai! Non ne ha mai avuto occasione, povera donna, dopo la morte del babbo e la rovina della nostra casa!

— E che c'entro io?

— È per spiegarti...

— Non spieghi nulla. Lasciami, non mi stringere così!

Egli se la stringeva forte al petto, l'accarezzava per rabbonirla, per farle intendere che non si trattava d'odio, no. E, sentendola tremare tra le braccia, scossa da fremito convulso, addolciva ancora più l'accento, accostava la fronte a quella di lei con amoroso abbandono, come raramente soleva, mormorandole su la faccia:

— E poi, che te n'importa? Non t'amo io? Che te n'importa?

— Ah! — ella esclamò, svincolandosi con vivacissimo sforzo. — Ecco perchè me ne importa!

La sua voce era piena di singhiozzi, e gli occhi di lagrime che le solcavano le gote, senza che ella badasse ad asciugarle.

— Ecco perchè me n'importa! Sento qualcosa di duro, d'impenetrabile, che si è già frammesso tra noi

due, contro di cui urto con la testa, e non riesco a spezzarlo. Picchio e non mi senti. Chiamo, e non mi rispondi. Il tuo cuore è invasato da sentimenti che non intendo. Oh! Tu hai paura di lei. Non negarlo. Hai paura!

— Paura di mia madre?

— Sì! Sì! Sì!

Patrizio rimase interdetto.

Colei che si vedeva davanti, altera e bella nel disordine dei capelli, nel turbamento dell'aspetto e della voce, nella durezza insolita della parola, non gli parèva più la sua dolce, la sua sommessa, la sua quasi timida Eugenia. Quel non so che di fanciullesco, di spensierato, di allegro, di verginale che ne formava l'incanto era sparito. Tutti i lineamenti di lei parevano cambiati di punto in bianco, con quelle sopracciglia aggrottate, con quegli occhi dallo sguardo incerto, con quelle labbra aride e contratte, con quella persona che pareva ingrandita, tanto il busto si ergeva fiero in quell'istante, elevando la testa e il collo gonfio dallo spasimo.

— Sì — continuava fissandolo; — hai paura di lei! Ebbene, che pretende tua madre? Ora sei mio. Sei suo figlio, ma sei mio! Mio, perchè ti voglio bene quanto lei, anzi più di lei. Ella ti ama come madre, io come moglie; ed è diverso. Ella ti ha dato il latte... Io, il mio amore, l'anima mia, tutta me stessa!... Ti appartengo, come tu mi appartieni.

E l'afferrò tra le braccia furiosamente, quasi fosse là qualcuno che volesse rapirglielo,

— Mi appartieni... Sei mio! Non sei più suo! No!... Non sei più suo! No! No!...

E, al balbettìo di queste ultime parole, Patrizio sentì irrigidire tutto il corpo di lei, che si stirava con le braccia tese in avanti e i pugni stretti.

— Eugenia! Eugenia!... Mamma!...

La sollevò, l'adagiò sul letto, cercando di frenare il dibattito di tutte le membra nella convulsione crescente, e tornò a chiamare più forte:

— Mamma! Mamma!

Eugenia si agitava, mugolando, svincolandosi a scatti.

La signora Geltrude picchiò ripetutamente dietro l'uscio di comunicazione delle due camere. Era chiuso col paletto; Patrizio dovette abbandonare Eugenia un istante per correre ad aprirle:

— Mamma! Ah, mamma!

Ella si fermò a pochi passi dall'uscio, severa più dell'ordinario, colpita dallo spettacolo di quel giovine corpo agitato dalla crisi nervosa.

— Lo vedi? È un'isterica! E non volevi credermi! — disse senza scomporsi.

— Mamma! — urlò Patrizio, vinto dallo sdegno.

E si volse alla vecchia donna di servizio, accorsa al grido:

— Dorata, presto, il dottor Mola!... Presto!

IV.

— Chiudano gli scuri; lasciamola riposare — disse il dottore, riprendendo il cappello e la mazza deposti su la sèggiola accanto all'uscio. — Tutto va bene, la crisi è terminata. Niente di grave; si rassicuri.

Patrizio guardava, inebetito, quella strana figura alta, magrissima, e che pareva avesse sofferto una schiacciatura tra due tavole, tanto alcune parti del volto — la fronte, il naso, le labbra — accennavano a mostrarsi quasi di profilo pur guardate di faccia. Una corona di barbetta grigia contornava il viso da un orecchio all'altro, arricciata qua e là in direzioni diverse; e gli occhi neri come il carbone, sotto le sopracciglia setolose, sembrava volessero proiettarsi dietro la fuga del gran naso aquilino e cartilaginoso, che dava carattere di vivace intelligenza a tutta la fisonomia.

— Niente di grave dunque? — ripetè Patrizio.

— Se volessi, potrei sbalordirvi coi paroloni di moda! Ma, voi lo sapete, caro signor Agente; quantunque medico, credo così poco all'arte da me professata, che quasi quasi dovrei smettere. Non ho però rimorsi di coscienza. Faccio del mio meglio. C'era

un solo gran medico: Dio! La scienza lo ha abolito. Io che ci credo ancora (e non posso correggermi, ho sessantanove anni) nei casi difficili mi raccomando a lui, cioè gli raccomando il cliente. E se questi guarisce, ringrazio il Gran Medico per lui. I contadini, che lo capiscono, portano il voto di cera o di argento al Santissimo Cristo alla Colonna, o alla Madonna delle Grazie. Qualche pollo, un mazzo di asparagi sono anche troppo, povera gente, per me. I signori però devono compensarmi delle scale che salgo e scendo e dell'incomodo di scrivere le ricette. Con voi pago un debito di ospitalità... Non siamo selvaggi a Marzallo. Su, venite di là, lasciamola riposare.

— E dopo, quando si desterà? — insisteva Patrizio.

— Buon brodo, e animo tranquillo. Niente altro.

Patrizio, che aveva già chiusi gli scuri della finestra, non sapeva staccar gli occhi da Eugenia, distesa abbandonatamente sul letto, nell'abbattimento che segue le crisi nervose.

— Animo tranquillo, sopratutto — soggiunse il dottore, tirandolo dolcemente fuori della camera. — Dicevate che questa è la prima volta che le accade e per un dispiacere insignificante. Può anche darsi che sia sintomo...

Patrizio rispose di no con lieve cenno della testa.

— Vedremo — riprese il dottore, contraendo le labbra a un sorriso. — Tornerò questa sera, per precauzione. Siamo vicini.

Eppure Patrizio avrebbe voluto trarlo in un angolo, fargli una lunga confidenza e consultarlo su molti punti scabrosi. Quel vecchietto (di semplicità affatto antica, di cultura poco ordinaria per medico di paesetto), conosciuto nell'occasione d'una delle solite ricadute della signora Geltrude, poco dopo il loro arrivo a Marzallo, e poi riveduto per la stessa ragione parecchie altre volte, era arrivato a ispirargli fiducia. Patrizio sentiva già rimorso di avergli detto che l'accesso nervoso di Eugenia era stato cagionato da un dispiacere insignificante. Pure, anche sollecitato da questo pungolo, non riusciva a pronunziare la parola: Senta! che gli si agitava su la punta della lingua da un quarto d'ora. Era sopraffatto dal pudico ritegno di svelare a un altro, quantunque fosse un dottore, quasi un confessore, i più intimi segreti dell'anima sua, cosa sacra!

Intanto il pensiero del risveglio di Eugenia lo rendeva ansiosissimo. Ella avrebbe ricominciato! Gli pareva che con quella crisi nervosa si fosse chiuso il felice ma troppo breve intervallo della sua pace domestica, e iniziato un avvenire di lotte intestine fra tre esseri che avrebbero dovuto amarsi, anzi adorarsi mutuamente nella dolce solitudine che li accoglieva. Ah! Quel cattivo presentimento non lo aveva ingannato. Lo scongiuro col prezioso vasetto arabo non era giovato a niente!

Diede qualche indicazione ai commessi e rientrò presso Eugenia in punta di piedi. Ella riposava tuttavia. Davanti alla giacente, abbattuta dalla crisi che

l'aveva scossa come vento furioso i rami di un alberetto, Patrizio si sentì risalire dal fondo del cuore la viva indignazione prodottagli dalle dure parole di sua madre.

Che? Alla vista di quella povera creatura, le viscere non le si erano mosse a pietà, se non per lei, almeno per lui che le gridava soccorso? Dunque, la odiava davvero! E perchè mai?

Se lo domandava, come la povera creatura che poc'anzi ne aveva pianto.

Che terribile crollo! E assieme con la sua pace, sentiva già crollare quella ch'era stata la colonna maestra della sua vita: la gran riverenza per la madre! Quando sua madre gli aveva fatto sorda opposizione perchè non prendesse moglie; quando si era mostrata prima fredda, poi ostile alla persona che pure avrebbe dovuto esserle cara perchè carissima a lui, egli aveva trovato una ragione: la cecità dell'amor materno! Ma questa volta l'istinto materno gli pareva proprio brutale; ben più che brutale, spietato. Al cospetto di una creatura che soffre, al cospetto del proprio figlio che invoca soccorso per lei, arrestarsi e poter dire freddamente: — Vedi! Non m'ingannavo! — passava il segno. Il suo cuore si ribellava. Occorreva intendersi, e sùbito; stabilire un *modus vivendi* da rendere possibile la loro esistenza. Egli avrebbe avuto il coraggio di provocare una spiegazione, e affrontarla, rispettosamente, sì, ma con forza, senza mezzi termini. Era suo dovere di figlio e di marito. Se si fosse risoluto prima, forse

quel che accadeva sarebbe stato evitato. Debole, per rispetto filiale, ora non voleva essere più tale.

— Forse è, bene che le cose siano state spinte all'estremo. Si eviteranno nuovi equivoci.

Passeggiava affrettatamente per la camera, volgendosi spesso dalla parte del letto, passandosi la mano tra i capelli, tirandosi la punta della barba, arrestandosi a un tratto, quasi per domandarsi se tutto quell'orrore non fosse poi maligno prodotto della sua immaginazione alterata.

Era realtà!

Guardava attorno per la cella bianca, semplicemente arredata; e il silenzio, nella penombra, gli faceva sinistra impressione.

A intervalli gli arrivavano, a traverso gli usci non ben chiusi, gli scoppi di risa dei commessi, o il rumore d'una lor breve disputa, che lo respingeva, quasi con un urto, alla coscienza della propria condizione di funzionario, ai minuti particolari delle cose di ufficio: un lavoro da sollecitare, la Commissione per la ricchezza mobile da convocare, una ispezione da intraprendere; lampi che gli guizzavano nel cervello e si estinguevano subito, per abbandonarlo alla ruota di tortura che forse non si sarebbe arrestata più mai! Già ripensava alla madre, che frattanto se ne stava di là, in camera sua, sola sola, ruminando livore contro la nuora; probabilmente anche irritata contro di lui per quel: — Mamma! — strappatogli dalla indignazione nel terribile momento.

— Ha torto. Glielo dirò in viso! — esclamò, accompagnando allo scatto della voce un vigoroso gesto della mano.

Avea preso una risoluzione. E picchiò all'uscio.

Al cospetto della madre, emaciata, più che dagli anni, dalle sventure patite; che era stata bella, ma che della bellezza serbava traccia soltanto nella severità dei lineamenti, accresciuta dallo squallore della carnagione e dalle rughe, tristi impronte lasciatevi dalla cattiva sorte, Patrizio comprese d'un tratto che avrebbe avuto torto lui, se avesse parlato come si era proposto. La signora Geltrude, che non aveva mai smesso il lutto, raggrinzita in quel punto su la vecchia poltrona testimone di tutti i suoi dolori e di tutti i suoi pianti inconsolati, aveva appena voltato la testa e appena appena levato verso di lui gli occhi socchiusi, con mossa interrogativa, diffidente; e questo gli spense ogni sdegno, gli aggelò la parola nelle fauci, gli fece abbassare la fronte come a un colpevole.

— Mamma! — egli disse, accostàndosele a mani giunte. — Perdònami!

Ella brontolò a mezza voce parole inintelligibili, aprendo gli occhi per guardarlo in viso.

Parve si attendesse qualcos'altro. Vedendo che

suo figlio continuava a tacere, abbandonò di nuovo il capo su la spalliera e tornò a socchiudere gli occhi. Patrizio era meravigliato e deluso di non sentirsi domandare: Come sta Eugenia? o tua moglie, o colei, in qualunque modo ella avesse voluto chiamarla!

— Non mi hai perdonato! Non vuoi perdonarmi! — scoppiò a dire. — Oh, mamma! E non ti accorgi che così mi fai patire pene d'inferno?

Ella si rizzò lentamente su la vita, appoggiò le mani alle ginocchia, inarcando le braccia, e, con labbra tremanti, rispose:

— E le mie sono forse pene da nulla? Ti sei lasciato stregare!... Sei tutto suo! Io non conto più niente per te!

— Come puoi immaginarlo, mamma?

— Non lo immagino, lo vedo. Avete dei segreti, ve li andate susurrando all'orecchio qua e là, evitando la mia presenza, cogliendo ogni più lieve pretesto per evitarla. Sono di troppo — l'ho capito — non per te, no, per colei. Ma non posso andarmene via, per farle largo. Il Signore non mi vuole; mi lascia qui, in castigo de' miei peccati, forse; forse, pe' suoi disegni che non possiamo sapere. Dovrete sopportarmi ancora un po'. Poi sarete liberi; sarete pur liberati di questa incresciosa!

— Che mai dici, cara mamma!

— La verità, l'evangelo. E non me ne curerei, se si trattasse di me soltanto. Sono cosa inutile oramai, spazzatura da buttare in un canto!

— Che dici, mamma! Che dici! — replicava Pa-

trizio, cacciandosi le mani tra i capelli, inorridito di sentirla parlare a quel modo.

— Ma penso a te! Penso a te! — ella continuava imperterrita, scrollando il capo. — Tu non ti guardi allo specchio, o ti guardi così di sfuggita da non poterti accorgere quanto sei mutato e invecchiato da sei mesi! Non ti potresti riconoscere. Lei se lo beve il tuo vivo sangue! Lei se l'assorbisce la tua carne, il midollo delle tue ossa, la tua vita!... Io sono impotente a lottare con lei. È giovane, è bella, è amata. Ti ha stregato! Che posso più fare io? Ti avvertii in tempo; ti ho avvertito dopo; ti ho sempre ripetuto: — Bada! Bada! — Non mi hai dato mai retta; hai fatto sempre a modo suo. Che pretende, più di quel che ha ottenuto? Vorrebbe forse che io le dicessi: — Mi hai tolto il figliuolo; grazie! Mi divori il figliuolo; grazie! grazie! — Tu intanto, non che essermi grato, mi credi esaltata — l'hai detto una volta! — e prendi parte in favore del vampiro che ti succhia il sangue! E vieni qui...

— Zitta! Zitta, mamma, per carità! — gridò Patrizio. — Mi sento impazzire.

Si teneva strette le tempie tra le mani, quasi a impedire che gli scoppiassero.

Aveva avuto in vita sua molte tremende giornate. Si era visto più volte l'abisso della miseria spalancato sotto i piedi, pronto a inghiottire sua madre, lui, la sua giovinezza, il suo avvenire, e quando più gli era parso che una buona speranza,

dopo mille sacrifizi e mille stenti, fosse sul punto di realizzarsi. Il dolore del disinganno e il terrore del presente gli avevano atterrata ogni forza vitale, quasi spezzata la intelligenza; e gliene sovveniva spesso il ricordo, dopo che la protezione d'un vecchio amico del padre, fedele anche nella sventura, gli aveva inaspettatamente tesa quella tavola di salvezza del posto di Agente delle Tasse, traendolo fuori della tempesta, fuori d'ogni angustia giornaliera. Ma cercava invano nei ricordi una terribile giornata come quella, uno scoppio così improvviso di circostanze da nulla, da cui veniva prodotta tale rovina, che egli si sentiva soccombere sotto le macerie, senza speranza di aiuto.

E tornava a premersi le tempie, ripetendo:

— Mi sento impazzire!

Stette così qualche istante, poi lasciò cadere le braccia, desolatamente; e buttatosi ginocchioni davanti a la mamma, le prese le mani, e cominciò a baciargliele, dicendo con voce interrotta:

— Abbiamo torto tutti e tre! Non c'intendiamo! Non ci siamo mai spiegati! Ne riparleremo più tardi. Intanto, lasciamo che gli animi si calmino. E allora tu, mamma, vecchierella mia, santa mia, ti avvedrai che non solo non hai quasi perduto il figlio, come ti figuri, ma ne possiedi due, che ti vogliono bene egualmente... due, due! Te ne avvedrai!...

Nè si voltò indietro, per non vedere il crollar continuo di quella grigia testa, che gli rispondeva ostinatamente: No! no! no!

***

Eugenia riposava ancora.

Dorata, la vecchia serva, era venuta a sedersi a piè del letto, con le mani incrociate sul seno, la testa moresca, coi capelli arruffati, un po' abbandonata su la spalla, con le labbra aggrinzate ancora dallo stupore di quel che aveva visto e che non sapeva spiegarsi.

Vedendo entrare il padrone non si mosse. Si era già abituata a non parlare senza essere interrogata; e al cenno di Patrizio si levò dalla sèggiola e uscì nel corridoio.

Patrizio, per non far rumore, prese il posto di lei, accavalciò una gamba su l'altra, stese un braccio lungo la sponda del letto, e stette ad attendere che Eugenia si destasse.

Il terrore di quel risveglio gli faceva strizzare gli occhi di tanto in tanto.

— Che dirle? Come farle intendere la strana gelosia della mamma?... Ah, mamma! Ah, mamma!

E poc'anzi gli era sembrato di essere tanto forte da poter ribellarsi a quel giogo che lo aveva domato e lo riduceva un fanciullo. Si era rallegrato innanzi tempo. Un senso di compassione e d'intenerimento per lei già gli s'insinuava nel cuore.

— Povera mamma! È vissuta tutta per me! Non

sa rassegnarsi a spartire con un'altra l'affetto dell'unico figlio!... Fissazione! Debolezza! Come fargliene una colpa?

E si accusava:

— Sono stato egoista! Avrei dovuto sacrificarmi a lei, far tacere ogni mio sentimento; ubbidire a occhi chiusi. Avrei sofferto io soltanto. A quest'ora, probabilmente, non soffrirei più... Signore Iddio! È così difficile la vita?

Cominciava a comprendere che l'isolamento, le sventure, fin gli studi, fuori d'ogni personale esperienza, eran serviti a falsargli la prospettiva della realtà, a renderlo impotente a qualsiasi lotta. La fragile creatura stesa là, prostrata dalla crisi nervosa, ne sapeva più di lui; vedeva chiaro, vedeva giusto; possedeva il senso pratico della vita, che a lui mancava affatto. E perciò s'era rivoltata, proclamando il suo diritto: — Ora sei mio! Ora sei mio! — Si ingannava però, rimproverandogli: — Picchio, e non mi senti! Chiamo, e non mi rispondi! — Se la sentiva! Se gli affluivano pronte alle labbra le affettuose risposte a quegli appelli! Forse egli aveva preso troppo alla lettera le parole del medico, consultato avanti il matrimonio, intorno al temperamento di lei, allorchè la mamma gli aveva detto: — Cieco! Cieco! Non t'accorgi ch'ella è un viluppo di nervi? — Il medico aveva sorriso, alzando le spalle: — Chi non è nervoso a questi lumi di luna? Le donne, poi, caro signore, son diventate oggetti fragilissimi, da maneggiare con cautela, se non vogliamo ve-

derceli rompere fra le dita! — Egli s'era contenuto e si conteneva per questo! Ed ecco le belle conseguenze!

Ogni istante che passava accresceva il suo turbamento. I tocchi delle ore, che la soneria guasta dell'orologio del campanile ripeteva affrettatamente, due, tre volte di sèguito, lo facevano sobbalzare, quasi gli martellassero dentro il cervello.

— E se la crisi nervosa si rinnova? Se è segnale di terribile malattia!... Se la mamma ha ragione?... No: il male non avrebbe atteso sei mesi prima di manifestarsi.

E si consolava osservando che il volto di Eugenia aveva ripreso l'aspetto ordinario. La respirazione era placidissima; il sonno le coloriva i pomelli delle guance con lieve tinta incarnatina; le labbra sembrava sorridessero a qualche dolce fantasia che le appariva in sogno. La mano posata sull'orlo del guanciale, presso la faccia, era un atto di carezza.

— Buona creatura! Le devo tanto! Mi son sentito così felice nel legarmi a lei per tutta la vita! Bisogna però affrettarsi a consultare il dottor Mola, e dirgli tutto, tutto! senza sciocchi ritegni.

Eugenia aperse gli occhi.

Pareva stupita di trovarsi mezza discinta sul letto; e, rizzàtasi sopra un gomito, guardava attorno confusa e vergognosa, cercando di raccapezzarsi, di rammentare.

— Che è stato? Mi è venuto male?

— Oh, cosa da niente! — s'affrettò a dire Patrizio.

Le accarezzava il viso, le ravviava i capelli, domandandole:

— Come ti senti!

— Fiaccata, con le ossa rotte!... Apri gli scuri... Ah!

Ricordava.

Patrizio, tornando presso il letto, la trovò col viso nascosto fra le mani, singhiozzante.

— Eugenia!

— Lasciami!... Lasciami stare!

— Vuoi proprio ammalarti?

— Che posso farci? Non so resistere! — ella rispose, asciugandosi gli occhi e ricacciando indietro le ciocche dei capelli in disordine.

— Non pensarci, divàgati! — cercava di persuaderla Patrizio. — Ne ragioneremo dopo, quando sarai tranquilla. Allora soltanto potrai comprendere... Riderai di te stessa, come ne rido io, vedi? Ne rideremo insieme.

— La mamma? — ella domandò, esitante, avendola cercata invano con lo sguardo.

— È in camera sua. Non sta bene, al solito... Manderò a chiamare il dottor Mola... Sentendo che t'era venuto male, ella accorse qui... sùbito!... Fu tutt'a un tratto. Non hai dovuto avvedertene. La commozione, l'agitazione..... E sei caduta fuori di sensi tra le mie braccia!... Anche per debolezza, dice il dottore... Che?... Non ti sei neppure avveduta del dottore un'ora fa? Sai?... Egli sospetta... Fosse vero!... Non alzarti da letto, ripòsati ancora un pochino.

Dovresti prendere una buona tazza di brodo. È pronto. Ti farà bene. Più tardi?... Quando tu vorrai.

Parlava affrettatamente, per sviare il discorso e non darle tempo di scorgere l'imbarazzo prodòttogli dalla sua contraddizione a proposito del dottore.

— Temo — egli continuava — che tu non soffra, sopra tutto, per la solitudine in cui viviamo.

Eugenia fece un cenno negativo con la testa:

— Ero abituata così a casa mia. Uscivamo raramente; la domenica soltanto, per la messa. Tu lo sai: visite poche, passeggiate pochissime, appena tre o quattro, d'estate, nelle sere più calde.

— Avevi però le tue sorelle, così allegre e chiassone!

— Non mi divertivo a quel chiasso loro.

— E qui sei sola affatto.

— Se la mamma si mostrasse un po' più buona! — rispose Eugenia dopo breve pausa.

— Non badare a lei, te ne prego! È buona a modo suo. Prendila com'è.

— Questo volevo fare! È stato impossibile. Anche tu...

Al gesto d'impazienza sfuggito a Patrizio, che alzò gli occhi alla volta reale della cella, Eugenia si levò rapidamente, si mise a sedere sul letto; e posate le mani su le spalle del marito, lo guardò fisso in faccia, con aria d'affettuoso rimprovero:

— Ascoltami, non sdegnarti!...

Ma egli la interruppe; e, prèsala pei polsi, portò le care mani alle labbra:

— Sono diacce!

— Ascoltami — ripetè Eugenia, senza tentare di ritrarle. — Quando tu, col viso di chi dà una cattiva notizia, venisti a dirmi: — Ufficio e alloggio sono in un convento! — te ne ricordi? io ne fui così contenta, che tu mi guardasti stupito. Non ti ho mai spiegato il perchè di quella mia contentezza. Voglio dirtelo ora. Pensai subito: — In un convento saremo più liberi che non nella piccola casa di Castroreale, o in qualunque altra. — E di mano in mano che tu me lo descrivevi, immaginavo le nostre future scappate pei corridoi, per la selva, per la terrazza, senza la continua sorveglianza della mamma, che mi pareva inceppasse ogni tuo movimento e metteva in disagio anche me... Nelle prime settimane fu proprio così. Avevo fin dimenticato le cattive impressioni di Castroreale. Ma la mamma non tardò molto a riprendere il suo primo contegno. Qui, in un edifizio così vasto, doveva apparirmi più chiara l'avversione di lei, perchè qui si vedeva benissimo ch'ella faceva ogni cosa a posta, per farmi dispetto, per farmi capire...

— No! No! — disse Patrizio, baciandole ripetutamente le mani.

— Che guardi? — domandò Eugenia, vedendolo fermare all'improvviso.

— È strano... — egli rispose. — Si direbbe che tu te le sia stropicciate con la zàgara... Ma non è la stagione. Hai forse un profumo di fiori d'arancio?

— Lasciami sentire...

Ella voltava e rivoltava le mani, odorandone la pelle come un fiore.

— È vero: pare che io abbia toccato della zàgara e che me ne sia rimasto l'odore... Si avverte appena però...

— Anzi, al contrario! Senti?... Anche ai polsi... — soggiunse Patrizio...

E tirò in su, curiosamente, una manica di lei fino al gomito.

— Pure al braccio! — esclamò, meravigliato. — Senti, senti!

Eugenia si strinse nelle spalle:

— Sarà stata la lavandaia, che avrà voluto profumarmi la biancheria...

— Può darsi.

— Dunque, come ti dicevo... — ella cercò di riprendere.

Patrizio portò rapidamente l'indice della mano destra alle labbra per significarle: Silenzio!

— Animo tranquillo e buon brodo, ha raccomandato il dottore!

E affacciàtosi all'uscio che dava sul corridoio, chiamò:

— Dorata! Dorata!

Eugenia persisteva nella sua idea.

Finito di sorbire la tazza di brodo recata dalla donna, messasi a sedere su la sponda del letto, ravviata la veste e passàtesi le mani sul volto, attirò Patrizio tra le ginocchia, cingendogli le braccia attorno il collo.

— Bada! — gli disse. — Io non cedo. Non ho ceduto ai miei, quando mi agitavano dinanzi a gli occhi lo spauracchio di una vita randagia, senza nessuna sicurezza per l'avvenire; non cederò, mèttitelo in mente, nemmeno con tua madre!

— In che dovresti cedere?... Che intendi dire?

Egli affettava un tono di gentile canzonatura, per mascherare l'agitazione che le parole di lei gli producevano.

— Intendo — riprese Eugenia seria seria — intendo: che voglio esser libera, con libertà santa e giusta, si capisce! Intendo che ti voglio sincero con me, come da un pezzo non sei più, sì, come da un pezzo non sei più! Mi credi tanto stupida da non capirlo?

E all'improvviso gli si abbandonò con la fronte sul petto, mormorandogli quasi in tono di preghiera:

— Pensa che ora non ho altri che te! Pensa che tu sei tutto per questa povera creatura che ti vuol bene! Oh Patrizio! Il mio cuore è uno specchio così limpido che neppure il fiato l'appanna... Puoi mirarviti quando tu vuoi! Sul tuo cuore, invece, c'è spesse volte un velo grigio, che m'impedisce di vedervi bene quando più avrei bisogno di vedervi bene. Non ce lo voglio! Strappalo! Che chiedo infine?... Se io ti sentissi sincero, non mi curerei di nient'altro! Hai forse qualche doloroso segreto?... Mèttimene a parte: voglio soffrire assieme con te!

— Vedi come ti ècciti?... Come esageri?...

E, sollevandole la testa, soggiunse:

— Dammi una prova del tuo amore. Eugenia, te ne scongiuro, non tornare su questo soggetto, almeno per ora! Ti fa male; fa male anche a me...

— Non ne parlerò... Ma... sarai tu sincero da oggi in poi?

— Sì, sì, come sempre!...

— Proprio sincero?...

— Sì!

— Ebbene... allora... — ella riprese lentamente, fissandolo, — allora dimmi... perchè... la mamma... No, non voglio saperlo! Me lo dirai quando ti parrà!

E gli si avvinse di nuovo al collo, arrossendo di essersi così presto contraddetta, e ripetendo con voce soffocata:

— Non voglio saperlo! Non voglio saperlo!

V.

Le figlie del sindaco vennero tre giorni dopo, accompagnate dal padre e dalla serva.

— Abbiamo inteso che la sua signora è stata poco bene — disse il cavaliere.

— Indisposizioncina! — corresse Patrizio, che non riusciva a spiegarsi in che modo la notizia fosse arrivata fino a loro. — Favoriscano di là. Eugenia!

— Cara signora, — fece il cavaliere, — le mie figliuole desideravano venire a ossequiarla, e da un pezzo...

— È vero! È vero! — ripeterono in coro le tre ragazze attorno a lei, intanto che scambiavano i baci d'uso.

— Io scappo — riprese il Sindaco, rivolto a Patrizio. — Oggi c'è seduta straordinaria del Consiglio, che sarà tempestosa. Strade obbligatorie, ruoli di prestazione in... in... non so come li chiamino. Pannicelli caldi!... Vuol sapere la mia opinione? Con la legalità non si fa nulla, caro signor Agente. Il più delle volte, un po' di arbitrio, o di violenza, risolve meglio certe questioni. Ma fatelo capire al Sottoprefetto!

— Non vogliono levarsi gli scialli? — diceva in-

tanto Eugenia alle signorine, che rimanevano in piedi e guardavano attorno per la stanza con indiscreta curiosità, quasi avessero voluto farne l'inventario.

— Grazie — rispose Angelica, la maggiore, dopo avere interrogate con un'occhiata le sorelle.

Eugenia andò in camera a riporre gli scialli e tornò sùbito.

— Sèggano, debbono adattarsi, siamo così ristretti in queste celle!

— Ci si deve star bene — entrò a dire Giulia, la minore, brunetta corta e pienotta, con occhi, labbra, mani irrequieti, e che pareva non potesse star ferma.

Benedetta, la seconda, rimaneva diritta su la vita, impalata, con un sorriso da cui venivan messi in mostra i brutti denti e le gengive rigonfie.

— Signora Eugenia, io scappo — venne a ripeterle il cavaliere. — Mi compiaccio di vederla bene. Non vi trattenete a lungo — raccomandò alle figliuole. — Cara signora, l'avverto: le mie ragazze ciarlano troppo!...

— Tanto meglio! — rispose Eugenia, salutandolo col capo.

— Le signorine mi scuseranno — disse Patrizio, tornando indietro dopo aver accompagnato il cavaliere fino al corridoio. — Io debbo servire il pubblico. Ma prima chiamerò la mamma.

La signora Geltrude entrò strascicando i passi, pallida, con occhi un po' gonfi e aria di stanchezza, da parere assai più vecchia che non fosse.

— Non mi tratterrò molto — ella disse. — La mia presenza non rallegra. Sono state troppo buone a venire a trovarci. C'è chi saprà fare gli onori di casa invece di me.

— Oh, signora, che dice mai! Sarà sempre un piacere per noi...

— Si figuri!

Benedetta rimaneva zitta, approvando, con più larga mostra dei dentacci e delle gengive rigonfie, quel che le altre dicevano.

Tutt'a un tratto, appena Patrizio uscì, Giulia si levò da sedere.

— Questa finestra dà su la selva?

E, senza attendere la risposta, era già corsa ad affacciarsi.

— Buon giorno, Padreterno, buon giorno!... C'è giù il Padreterno, su la spianata. Si diverte lei col Padreterno? È buffo? Non le pare?

— Lo veggo qualche momento, di sfuggita — rispose Eugenia.

— Da noi viene spesso, pel vino delle sante messe, egli dice. Ma io credo che il prete ne beva poco o punto di quel vino. Noi glielo diamo lo stesso; l'elemosina sta nelle intenzioni. Pover'omo! Infine non fa male a nessuno. E tiene così pulita la chiesa!... Loro possono dirlo, loro che vi ascoltano messa tutti i giorni.

— Tutti i giorni no; quando possiamo.

— Bella comodità avere una chiesa a due passi! Entrano per la sagrestia, è vero? Ce l'ha detto il

Padreterno. Deve essere curioso abitare qui. La notte però io avrei paura; spiriterei! Oh, Madonna mia! Sentirei a ogni momento pel corridoio il passo dei frati morti o il loro brontolìo dell'uffizio... Mi si accappona la pelle soltanto a pensarci!

— Zitta! — la rimbrottò la sorella maggiore.

E, dirigendo la parola alla signora Geltrude, continuò:

— Lei è quasi sempre malata, povera signora! Abbiamo chiesto spesso sue notizie, quantunque non avessimo ancora il piacere di conoscerla personalmente. Non siamo potute venire prima di oggi, ora per una ragione, ora per un'altra. Abbiamo la croce della mamma! Gran disgrazia! Crede di avere addosso tutti i malanni del mondo; talvolta si figura di essere giunta proprio in punto di morte; e sta meglio di noi, gliel'assicuro!

— Malattia come un'altra! — sentenziò Benedetta, senza nemmeno scomporsi dalla sua rigidità.

— Non ne parliamo, per l'amor di Dio! — interruppe Giulia. — E lei, donna Eugenia, non ci dice nulla? Le piace Marzallo? Già non lo conosce; non ha potuto vederlo. Paesetto! Che vuole? Di bello non ha altro che la posizione... e il clima... e le campagne...

— E gli abitanti cortesi — aggiunse Eugenia.

— Senta, — le disse Angelica: — se non le dispiace, deve farci vedere il convento.

— Volentieri.

— Donna Geltrude ci scuserà. Siamo davvero importune.

— Mi dispiace, signorine, che io non possa accompagnarle.

— Rimarrò io con lei, se lo gradisce — disse Benedetta, con smorfiettina cerimoniosa.

E, intanto che le sue sorelle, a furia di domande dietro domande, sopraffacevano Eugenia che le guidava, ella intraprendeva con la signora Geltrude la sua inchiesta di curiosa e di pettegola.

— Dev'essere molto contenta di una nuora così bella, così giovane e così buona! Son pochi mesi, se non sbaglio, che il signor Agente ha sposato.

— Sette.

— A Castroreale? La sposa è di buona famiglia, ci hanno detto.

— Sì... Ma io conosco appena quella famiglia. Con la mia salute, stando sempre confinata in casa...

— Sua nuora, a quel che sembra, ha fatto buona riuscita. È così difficile incontrarsi in un carattere che se la dica col nostro!

— Patrizio n'è contento — si limitò a rispondere la signora Geltrude.

— Ah, il marito, s'intende! Marito e moglie, quando si vogliono bene, fanno a compatirsi vicendevolmente. Ma tra nuora e suocera, spesso spesso, oh Dio!... Noi lo vediamo dirimpetto a casa nostra. Famiglia per bene; eppure, tra madre, figlio e nuora, che inferno, signora mia! La suocera non ne perdona mai una alla nuora! La nuora, peggio. Il figlio

bestemmia da mattina a sera, ora per via della madre, ora per via della moglie! E quando si azzuffano, bisogna che accorra tutto il vicinato. L'altro giorno la mamma ha spaccato la testa al figliuolo!

— Dio ci castiga in tante maniere!

— Dice bene!

— Pur troppo, c'è un punto nella vita che un figlio non è più della madre! Una viene, se lo prende e lo porta via... Meno male, allorchè lo porta via! Gli occhi della mamma non veggono niente. Occhio non vede, cuore non crede. Pure, è brutta cosa. Un figliuolo che è costato tanti dolori a una povera mamma, tante cure; che dovrebbe essere la sua consolazione, il suo conforto! Ed egli l'abbandona, si dà corpo e anima a un'estranea, che talvolta ha messo in opera tutte le male arti delle cattive donne per attirarlo nella rete! Legge di Dio, dicono: — Lascia il padre e la madre! — Legge di Dio!

— Lei però non ha da lagnarsi...

— Di Patrizio? No davvero...

— Della nuora, forse?

— ... Nemmeno! — aggiunse la signora Geltrude, gettando una occhiata sospettosa a quei denti ingialliti.

— Qui, sola? — esclamò Patrizio, affacciandosi all'uscio.

— Accompàgnala tu dalle sorelle; sono andate con Eugenia, forse su la terrazza o nella selva. Io debbo lasciarla, signorina — riprese la signora Geltrude. — Per me è grande sforzo parlare e star a sentire.

Un po' delusa nella sua curiosità, Benedetta, nel corridoio, disse a Patrizio:

— Che brava persona è la sua mamma! Si starebbe volentieri tutto il giorno a ragionare con lei! Dica: hanno occupate tre celle soltanto?

— Parecchie; ne abbiamo fatto due camere, un salottino, una stanza da toeletta, una da pranzo, una per ripostiglio. Anche la cucina, giacchè l'antica dei frati sarebbe stata troppo vasta pei nostri bisogni, anche la cucina è una cella adattata a questo scopo con pochi fornelli.

Scesi alcuni scalini, Benedetta riprese:

— Lei darà lezioni di matematica a mio fratello; ce l'ha detto il babbo. La sua signora, qualche volta, dovrebbe venire a trovarci. È giovanissima.

— Ha ventidue anni — rispose Patrizio, riflettendo che le figliuole avevano ereditato il vizio paterno di saltare di palo in frasca.

Si udivano strilli e risate, ma nè le signorine, nè Eugenia si scorgevano ancora, nascoste nella siepe che cingeva lo spazio attorno alla fontana.

— Smetti, Giulia! Smetti!...

— Io ti battezzo, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo!

La morettina, tuffate le mani nella vasca, spruzzava d'acqua la sorella, che si difendeva malamente.

— Smetti, Giulia! Smetti!

E qualche spruzzo era toccato anche ad Eugenia, presso cui Angelica s'era rifugiata.

Patrizio ed Eugenia scambiarono un'occhiata di stupore, e non poterono trattenersi dal ridere.

— Si profuma? — domandò tutt'a un tratto Angelica ad Eugenia. — Che odore di zàgara! Stordisce.

Le tre sorelle le fiutavano la veste, il viso, le mani, esclamando in coro:

— Che delizia! La zàgara mi piace tanto!

Eugenia le lasciava fare, un po' impacciata.

— Ancora quel profumo? — esclamò Patrizio.

— Io però lo sento poco — disse Eugenia, annusandosi le mani.

Angelica intanto s'era fatta innanzi:

— Senta, signor Agente: deve avere pazienza. Ora che abbiamo conosciuto la sua signora, un bel giorno, zitte zitte, verremo a rubargliela! La condurremo via, e se lei ci vorrà correre dietro, tanto meglio! Dovrebbe fare come Pina, la nostra cameriera, che non ci lascia d'un passo. È mezza matta, sa? Alla sua signora ha fatto gli occhiacci. Su, Pina, fa gli occhiacci anche all'Agente.

Pina, con la faccia di scimmione tra le pieghe della mantellina di panno scuro, restava impassibile, tenendo gli occhi bassi e le labbra strette, come se la signorina non parlasse con lei.

— Sono divertenti — disse Eugenia, appena le tre sorelle si congedarono.

— Mi paiono più matte della serva — rispose Patrizio.

Le prese le mani, impensierito, e aspirò più volte l'odore che si sprigionava dalla pelle.

— Ma che significa? D'onde proviene? E tu lo senti appena?

— Me n'accorgo se me lo avvertono. Chi ci bada? Passerà.

Riflettendo che durante la settimana la eccitazione di Eugenia era diminuita poco o niente, all'improvviso gli era balenato il sospetto che l'inesplicabile fenomeno potesse avere qualche strana relazione con la crisi nervosa. E il terrore di un nuovo e maggiore pericolo per Eugenia e per lui, gli faceva affluire rapidamente il sangue al cuore.

VI.

— Non vi turbate senza ragione — disse il dottor Mola. — Qui possiamo parlare liberamente. Che bellezza questa terrazza! Io ci venivo spesso al tempo dei frati. Persone dottissime, teologi, filosofi! E che bei ragionamenti! Dicano quel che vogliono, i frati che ho conosciuto qui non erano fannulloni certamente. Io facevo la parte del diavolo, per aizzarli a parlare. Che serate!... Avevano anch'essi i loro difetti, pur troppo; qualcuno anche era indegno di portare l'abito che indossava... Dovevano mandar via questi soltanto. Gli altri, no. Ma, chi lo sa? forse Dio ha voluto dar loro, per mezzo del Governo, una severa lezione. Senza la volontà di Dio non casca foglia d'albero... Se siamo cristiani, dobbiamo pensare così. Divago. Scusate. Di che si tratta?

— Di qualche terribile malattia, caro dottore!

— Chi ve l'ha detto?

— Nessuno; ma il fenomeno è così nuovo, così assurdo, che io temerei di non essere creduto se non potessi dirle: osservi!

— Nuovo, assurdo per voi, non per la scienza, m'immagino.

— Dopo quell'accesso nervoso che lei sa, dalla pelle di tutto il corpo d'Eugenia, specialmente dalle punte delle dita, si spande un profumo di zàgara,

che si attacca alla biancheria, alle vesti, e invade fin la camera durante la notte.

— Ah!... Capisco.

— Capisce?

— Fenomeno raro. Son contento di poterlo osservare; non mi era mai capitato. Dalle punta delle dita specialmente? Proprio così.

— Che significa?

— Senza dubbio, una condizione eccezionale dell'organismo, indizio di grande delicatezza dell'apparecchio nervoso. Ma allora, scusate, l'accesso di giorni fa non dev'essere stato il primo.

— Il primo, che io sappia.

— Interrogheremo la signora.

— Dopo; ora rassicuri me. Sono atterrito È sintomo grave?

— Secondo — rispose il dottore, aprendo le braccia e le mani. — Con le malattie nervose, non si sa mai. La scienza è bambina intorno ad esse; va a tastoni. Noi mediconzoli, imbattendoci in un caso che c'imbarazza, specialmente se si tratta di donne, sogliamo uscirne pel rotto della cuffia, dicendo: — Nervi! nervi! — Parole, nient'altro. E questo per la diagnosi. In quanto alla cura, non ne parliamo. Botte da orbi. Indoviniamo; lasciamo il tempo che abbiamo trovato; facciamo peggio. Parlo schietto, da medico che ha un po' di praticaccia, e studia e legge qualche giornale scientifico per non rimanere al buio di quanto si scopre ogni giorno dai luminari della scienza... Non faccio il modesto... È la verità. Tornando al

profumo, guardate come si comportano gli scienziati! Sono morti centinaia di santi e di sante, consumati da penitenze e da digiuni (ce n'è stati sempre al mondo, ce ne sono ancora e ce ne saranno, speriamo, sino alla fine dei secoli; parlo a modo mio, da credente; non conosco le vostre opinioni); dai loro cadaveri si è sparso attorno un odore delizioso, odore di paradiso, è proprio il caso di chiamarlo così; centinaia, migliaia di persone hanno potuto verificarlo; e quel profumo talvolta è servito come imbalsamatura, ritardando la putrefazione del cadavere... Ebbene... — Non è vero! — hanno sempre detto gli scienziati: — Imposture! Aberrazioni di gente superstiziosa e ignorante! — Bravi! La Chiesa proclama: Miracolo! Io sto con la Chiesa. Ed ecco, uno, due, tre scienziati di buona fede, che ora ci vengono a dire: — È vero! Verissimo! Chiamiamolo pure: odore di santità. — Scartano il miracolo, s'intende: ma giudicare di questo non spetta a loro. Se c'è miracolo, c'è! Se non c'è, non c'è! Ragiono bene? Essi non hanno più potuto negare il fenomeno, ora che se n'è riscontrato uno simile in parecchi ipocondriaci e isterici. Il dottor Hammond, di Nuova York, ha curato un ipocondriaco la cui pelle spandeva odore di violetta; un altro che esalava odore di pane fresco: due isteriche che mandavano una odor d'iride, l'altra odore d'ananasso. Un dottore con nome che pare uno sternuto, Ochorowicz, se non sbaglio, ha avuto una cliente isterica che esalava effluvi di vaniglia. E già — siamo fatti così, Dio benedetto! — e già

si corre troppo innanzi, già si comincia a fare l'ipotesi che a ogni nostro stato psicologico corrisponda la produzione di speciali odori; che fin ogni nostro pensiero (quantunque per difetto dei sensi non giungiamo ad accòrgercene), fin ogni nostro pensiero si traduca continuamente in linguaggio di odori... La mia poca scienza, per non chiamarla ignoranza, in questo momento non può dirvi altro. Ma non v'impensierite. Lasciatemi osservare, lasciatemi interrogare la signora. Se non ne capirò niente, ve lo dirò subito; e vi consiglierò di rivolgervi a qualche specialista...

— Ho fede in lei — disse Patrizio, stringendogli le mani.

— Grazie; ma occorre pure che abbia fede io in me stesso. Il caso è, non dico grave, ma da non prendersi alla leggera. Intanto, l'essenziale mi sembra che la signora stia tranquilla, evitando qualunque più lieve pretesto di eccitazione. E io la credevo placida, serena, mite! È vero che l'ho vista poche volte soltanto.

Patrizio si passava e ripassava la mano su la fronte...

— Se la mamma sapesse! — rifletteva, stando ad ascoltare il dottore. — Il senso dell'olfato, ottuso dagli anni e dalle malattie, le ha impedito finora di accorgersene. Se arrivasse a sapere!

— Coraggio! — gli disse il dottore. — Non c'è da affliggersi tanto.

— Ella fa il suo dovere, trattandomi quasi come

un malato; non vuol farmi paura col darmi a scorgere tutta la gravezza del caso...

— Che mai vi passa per la testa?

— Ma io sono un disgraziato. Porto la iettatura addosso! La mia vita è stata fino a pochi mesi fa una lunga sequela di sventure. Lei non sa nulla! Debbo aspettarmi sempre il peggio!... Lei non sa nulla!...

— Coraggio!

— Venga domani... col pretesto del suo reclamo per la ricchezza mobile. Dico così perchè Eugenia non si figuri... L'immaginazione delle donne è portata a ingrandire, a esagerare. La mamma poi non deve venir messa a parte di niente. Ignora; lasciamola nella sua ignoranza. È così impressionabile, povera donna! Sono tanto agitato io, uomo!...

— E non c'è ragione, caro Agente!... Il caso può essere e non essere cosa grave. Nei fenomeni nervosi, chi si raccapezza? Scoppiano all'improvviso; spariscono all'improvviso; fanno guasti; non lasciano traccia. Può darsi che questo profumo sia fenomeno passeggero, di quelli che non lasciano traccia. Allora: — Benvenuto! Buon viaggio! — Sarebbe peggio se si trattasse di puzzo. Rido, pensando che se a ogni nostro pensiero corrispondesse davvero un profumo, i cattivi pensieri dovrebbero produrre gran puzzo! E le corbellerie? Quelle che dico io, per esempio, al letto degli ammalati? Mettiamo che le corbellerie non abbiano nè puzzo nè odore, perciò nessuno se n'accorge. Basta... Vedrete domani come

saprò recitare la commedia! È quasi il nostro mestiere... Già, a questo mondo, recitiamo la commedia tutti, un po' per uno, quando non recitiamo la farsa o la tragedia... Mondo di guai! Pure non dobbiamo ridurcelo peggiore di quel che è. All'ultimo — è la mia antifona — antifona da vecchio e fuori di moda: — Ricordiamoci che c'è Dio! — Giova sempre a qualche cosa.

Il dottor Mola si era alzato dal sedile di pietra, e batteva familiarmente con una mano su la spalla di Patrizio, per consolarlo e incoraggiarlo.

— Guardate la campagna! Guardate il mare! Non vi sentite schiarire l'animo? Lo spettacolo della natura è sempre consolante. Voi vivete troppo da eremita. Ci avete fatto l'abitudine, me lo avete detto... Ragione di più per romperla, almeno qualche volta. Aria! Aria! E gamba lunga. Io faccio, in media, una diecina di miglia al giorno, salendo scale, andando su e giù per vicoli e vicoletti. Ho sessantotto anni, e porto la mazza soltanto perchè i dottori debbono portarla: è di prammatica. Aria! Aria!

Patrizio, accompagnandolo, si strizzava le mani:

— Se la mamma arriva a sapere!

Eugenia notò un gran cambiamento nei modi di suo marito. Ora egli le stava attorno con insolita premura, guardandola con occhi così pietosi, così pieni d'indulgenza, ch'ella cominciò a insospettirsi.

Prima, egli rimaneva nella stanza di ufficio fino all'ora di colazione. Da qualche settimana, invece, pareva che un pensiero fisso e tormentoso lo spingesse a fare rapide apparizioni in camera o nel salottino.

— Ti occorre qualche cosa? — ella domandava.

— No. Voglio distrarmi da un lavoro noioso che mi dà il mal di capo.

— Dàllo a fare ai commessi.

— Debbo farlo io, per forza. Mi arrufferebbero ogni cosa.

E passeggiava per la stanza, accarezzandole fuggevolmente la testa quando le passava vicino.

Tornava da lì a qualche ora, col pretesto di un oggetto da ricercare nella cassetta del tavolino e che non trovava.

— Che cerchi? Dillo a me.

— Un appunto, un pezzettino di carta così!

Sùbito però smetteva la ricerca, e s'intratteneva con lei.

— Che fai?

— Orlo dei fazzoletti, lo vedi.

— Bisognerà ricamarvi le cifre.

— Pensavo a questo.

— Gotiche?

— Di che ti mescoli? Le sceglierò io.

Si vedeva che era un pretesto per osservarla; infatti non le levava gli occhi d'addosso.

E tutte le volte finiva con domandarle:

— Ti senti bene?

— Sì. Perchè dovrei sentirmi male?

— Mi sembri un po' pallidina.

— Ti paio sempre pallidina, Dio mio!

Era dunque proprio malata e intanto non se ne accorgeva?

Il dottor Mola veniva quasi tutti i giorni:

— Non da medico, ma da buon vicino. Vicinanza è mezza parentela.

Il brav'omo voleva ingannarla, con quel risolino malizioso, con quegli occhietti neri, che quasi gli schizzavano fuori dalla faccia schiacciata.

— Si dà l'aria di canzonarmi, pel maledetto profumo... E mi tempesta di domande. Perchè? È dunque sintomo cattivo? Perciò, forse, non me ne vogliono dir niente. Mi trattano da bambina.

E notava tutto, piena di sospetti vaghi.

Notava il leggero malèssere, specie di spossatezza che la faceva rimanere a lungo nella stessa positura, con lo sguardo fisso in un punto. Notava i sordi rumori che le assalivano gli orecchi, ora come lontano scroscio di acque correnti, ora come leggero fischio, ora come tintinnìo. Aveva già notato più volte una rigidezza nell'estremità della lingua, che ricompariva specialmente qualche giorno prima che l'odor di zàgara diventasse più intenso. L'acutezza di esso variava, senza ragione comprensibile, anche nella medesima giornata, a periodi diversi, a sbalzi, con nessuna corrispondenza di intervalli. L'aumento dell'emissione le apportava uno stato di eccitamento ilare, simile a quello che le dava il caffè, se ella eccedeva nella dose.

Si stillava il cervello.

Non le pareva d'essere sempre sul punto di cadere in un accesso nervoso come giorni fa? Si sentiva portar via, via, via, verso un ignoto abisso; il terrore del prossimo sfacelo le dava il capogiro, le faceva correre un brivido diaccio da capo a piedi; e, a un tratto, ecco una mano che l'arrestava proprio sull'orlo e le impediva di precipitare. Così anche l'irritazione prodòttale fin dalle cose più insignificanti, ella se la sentiva svaporare da tutto il corpo con quel profumo di zàgara, che appunto allora diventava più acuto, e che la lasciava spossata e abbattuta poco meno che non potesse fare un accesso compiuto.

Non ne diceva nulla a Patrizio nè al dottor Mola; sentiva vergogna. Da ragazza le avevano fatto capire che quei disturbi femminili bisognava dissimularli, per pudore; ed ella, senza intenderne bene la ragione, si conformava anche ora a quel consiglio. Interrogata dal dottore, aveva negato di averne mai avuti prima di quel giorno. E teneva nascosti i fenomeni interni: l'ansia, il terrore, la sovreccitazione; se fosse stato possibile, avrebbe nascosto fin il profumo. Infatti tentava ogni mezzo per attenuarlo, lavandosi continuamente le mani e le braccia, facendo inutile sciupìo di sapone, che all'ultimo produceva un resultato contrario, rendendo più libera e più facile la traspirazione voluta impedire. Perciò ella avea smesso, attendendo che il fenomeno, un giorno o l'altro, sparisse da sè com'era venuto.

Intanto diventava più sospettosa, più diffidente. Le pareva di sentirsi circondata da un'atmosfera maligna. La tregua apparente nel contegno della suocera, le affettuose sollecitudini di Patrizio assumevano stranissimi significati per lei. La vecchia — come la chiamava — doveva essere troppo soddisfatta di saperla malata di quella inesplicabile malattia; per ciò sembrava acchetata. Chi sa che s'attendeva la vecchia cattiva?

Ah, ella avrebbe voluto interrogare a quattr'occhi il dottore, se fosse stata sicura di strappargli di bocca la verità! Ma il dottor Mola si divertiva a sgusciarle di mano ogni volta che ella tentava di afferrarlo e indurlo a parlare. Non la prendeva sul serio.

— Dottore, e questo profumo?

— Siete diventata una pianta d'arancio in fiore. Di che vi lagnate, signora mia?

Il dottore non aveva torto. Perchè si ostinava a nascondergli i sintomi interni che ella andava notando e che il pover'uomo non poteva indovinare?

E, irragionevolmente, s'indispettiva di sentirsi osservata, compatita. Le blande carezze di Patrizio la irritavano, con grande maraviglia di lui.

— Ma che hai?

— Niente — rispondeva, brusca, senza accòrgersene.

E siccome nessuno dei due ardiva di provocare una spiegazione che avrebbe tolto di mezzo facilmente l'equivoco, lo stato dell'animo di lei peggiorava; ed egli ricorreva invano al dottore, che si stringeva nelle spalle dicendo:

— Stiamo a vedere.

Il dottore aveva replicatamente insistito:

— Uscite da questa prigione volontaria. Abbiamo nei dintorni molti punti deliziosissimi da potervi fare belle e lunghe passeggiate. Gioverebbero immensamente alla signora.

Patrizio ne aveva parlato più volte ad Eugenia, quasi fosse stata un'idea propria, un capriccio che avrebbe fatto molto piacere anche a lui.

— No — ella aveva sempre risposto. — Qui si sta tanto bene! Se volessi passeggiare, c'è la selva, ci sono i corridoi, c'è la terrazza!

E lo fissava, e lo costringeva ad abbassare gli occhi.

***

Un giorno però, tutt'a un colpo, Eugenia si era decisa a chiedere una franca dichiarazione al dottor Mola.

Stata alla vedetta, all'arrivo di lui gli uscì incontro nel corridoio, e lo prese per una mano:

— Venga, venga qui.

Il gesto, l'espressione insolita della voce lo fecero mettere in guardia.

Quella celletta dell'antica infermeria, col vano della finestra ingombro dai fitti rami d'una pianta di loto che dalla selva sottostante si elevava presso il muro

della facciata a sormontare il tetto del convento, pareva fatta a posta per colloqui misteriosi.

La penombra, che i riflessi verdognoli delle foglie illuminate dal sole vi spandevano dentro, lasciava appèna distinguere i mucchi di mattoni rotti, i vecchi telai di imposte, i tavolini e i legni sporchi di gesso e di calcina che ingombravano gli angoli. Le due seggiole, poste una di fronte all'altra presso la finestra, indicavano chiaramente un interrogatorio premeditato.

— Scusi se l'ho condotto in questa stanzaccia.

— Ai vostri comandi, cara signora.

— Dottore, mi dica la verità!

— Indovino senza che parliate — egli rispose sorridendo. — Nausea, eh?... Languori, eh?... Appetiti bizzarri, eh?... In questo caso sarebbe stato più pratico consultare la suocera. Avreste evitato di arrossire...

— No, no, s'inganna!... Mi fa arrossire lei! — rispose Eugenia con voce turbata. — Questo maledetto profumo che non vuole andarsene via?... Non capiscono, lei e Patrizio, che tacendo mi spaventano di più e mi fanno sospettare tante bruttissime cose?

Il dottore, con le mani aperte, le accennava di calmarsi, di calmarsi:

— Avete ragione, signora mia. Noi medici siamo nell'obbligo di saper tutto; ma spesso (parlo di me e dei miei pari) sappiamo poco o niente. Non potendo confessarlo ai clienti — se no, addio professione! — in certi casi facciamo come i bastimenti quando c'è tempesta; prendiamo il largo. E se non

siamo presuntuosi o senza coscienza, ci mettiamo a consultare i nostri autori... Così, con l'aiuto di Dio, evitiamo, qualche volta, le corbellerie più madornali.

Quantunque il dottor Mola, occorrendo, adoprasse facilmente coi malati le pietose bugie, pure allo scintillìo di quegli occhi pieni di diffidenza e intenti a scrutare le parole che gli uscivano di bocca, aveva provato tale impaccio da sentir bisogno di una pausa.

— Questo maledetto profumo che non vuole andarsene via! — riprese, imitando scherzevolmente l'intonazione di Eugenia. — Si tranquilli. Già sappiamo che cosa è, e possiamo ridergli in faccia!

— Ah! — esclamò Eugenia, incredula.

— Non avete mai inteso parlare di donne che, in uno stato simile al vostro, prendono in abborrenza gli alimenti ordinari, e divorano cenere, terra, segatura di legname, carbone, nè si nutrono d'altro?... Noi chiamiamo pica questa malattia. Chi poteva sospettare che tra i sintomi della pica ci fosse anche la emissione di un profumo?... Sissignora, è così... Avreste forse preferito mangiar cenere o carbone?

Ella lo guardava con tanto d'occhi, senza poter dire una sola parola; e il cuore le batteva così rapido, e un nodo le stringeva così fortemente la gola, che per un istante temette di essere sul punto di svenirsi...

— È... proprio... questo? — balbettò. — Ah, Signore!...

E si levò da sedere, passandosi le mani sul viso, facendosi di mille colori, ripetendo soltanto:

— Ah, Signore!...

Il dottor Mola già sentiva rimorso di quella pietosa bugia, e osservava commosso la giovane che, affacciatasi alla finestra, pareva provasse una deliziosa sensazione stropicciando la faccia tra le lunghe e fine foglie del loto, quasi calmasse con tale espediente l'eccitazione cagionata dalla inattesa notizia.

— Ora — egli disse — dovreste confessarvi con questo vecchio confessore che è qui. Che cosa vi sentite? Fatevi animo; non abbiate ritegno. Commettereste un sacrilegio tacendo, come nella confessione; non si tratta soltanto della vostra salute, ma di quella di un'altra creatura di Dio. Parlate, parlate!

Ed ella parlò, abbandonatamente, chiedendo scusa, di tratto in tratto, del suo sciagurato silenzio:

— Non tacevo io; c'era qualcuno che mi metteva una mano su la bocca, allorchè volevo parlare...

— Intendo. Via, rispondete alle mie domande; faremo più presto.

Al dottore non pareva vero che la sua pietosa bugia avesse potuto produrre quell'effetto.

— Donne! Donne! — pensava fra una domanda e l'altra...

— Vedete? — egli conchiuse all'ultimo. — Se aveste parlato prima, non avremmo perduto un tempo preziosissimo. Da oggi in poi però, cara signora, sarete docile, ubbidiente, è vero? Dio vi ha consolata; dovreste eseguire tutte le prescrizioni del medico, anche per non essere ingrata verso Dio!...

— Sì, sì — ella rispondeva, asciugandosi le lagrime.

Si sentiva più leggera, quasi le fosse stata tolta una macina di sul petto.

— È questo?... Oh Vergine benedetta!...

— Se i sintomi non ci ingannano — soggiunse il dottore.

— Non lo sospettavo neppure!... Niente che me n'avvertisse! Può mai darsi?

— Tutto può darsi, se vuole Iddio. Come siamo egoisti! Dimentichiamo una persona che non è in pensiero meno di noi.

— Vada da Patrizio, vada, dottore!

. . .

VII.

Rimase ancora un poco a stropicciarsi la faccia tra le foglie di loto. Intanto, all'improvvisa fiducia, all'improvvisa gioia subentrava una lieve ombra d'incredulità:

— Niente che me n'avverta!...

Subentrava uno scoraggiamento, pel caso che il dottore si fosse ingannato.

— Come ne sarebbe lieto Patrizio!

E un sentimento molto simile al vivo piacere di una vendetta le balenava nel cuore, al pensiero che anche la vecchia avrebbe appreso la notizia.

— Signore, perdonatemi!... — esclamò, levando gli occhi al cielo.

Nella viva luce del corridoio si sentì aprire il cuore.

— Se fosse vero, bella Madre santissima!

Le pareva che quell'avvenimento avrebbe risoluto mirabilmente ogni difficoltà della sua vita. In che modo? Non ne aveva un'idea chiara; capiva però che la risoluzione poteva scaturire soltanto di là, e provava un gran bisogno di ringraziare Dio e la Madonna che le avevano concessa quella grazia.

I piedi l'avevano portata inconsapevolmente verso la sagrestia. Da che trovavasi a Marzallo, non s'era

mai avventurata da sola nella chiesa del convento; vi era sempre andata col marito o con la suocera, nei giorni che un prete veniva a dirvi l'unica messa che vi si celebrava con le elemosine dei fedeli. Per ciò, sospinto l'uscio socchiuso della sagrestia e trovatasi faccia a faccia col Padreterno che spolverava gli scaffali dei paramenti sacri, diventò rossa in viso e si arrestò su la soglia, quasi avesse commesso una grande sconvenienza introducendosi in quel luogo così come si trovava, in veste da casa e in pianelle, senza nemmeno un fazzoletto in testa.

— Voscenza? Che miracolo! — esclamò il Padreterno, saltando giù dallo sgabello su cui era montato. — Venga, venga! Le farò vedere tante belle cose...

Eugenia accennò al suo vestito.

— Non c'è nessuno — riprese il Padreterno. — Vuol vedere i paramenti? I calici, le patene, il ciborio? Quel po' che è rimasto. Il meglio volò via al tempo della soppressione, sia detto senza maldicenza.

— No, no... Grazie!

Ma lasciò richiudere l'uscio alle sue spalle, con un turbamento non mai provato, sedotta da quella intimità con le cose di Dio, che in quel momento assumevano delizioso significato per lei.

— Guardi, guardi! — disse il Padreterno, tirandosi giù le maniche della camicia, rimboccate fino ai gomiti. — In quest'armadio sono conservate le teste, le mani e i piedi dei personaggi pel sacro sepolcro

della settimana santa!... Li osservavo poco fa. Peccato! Nessuno sa più vestirli come i padri carmelitani una volta. Meraviglie! Non le rivedremo più! Che vuole che faccia il povero Padreterno che non se n'intende? Guardi.

E aperse l'armadio. Alla vista di quelle teste di cera con occhi di vetro, di quelle mani e di quei piedi ammonticchiati là alla rinfusa, Eugenia gettò un grido. Tremava, come davanti a un carnaio, senza poter distoglierne lo sguardo, ammagliata improvvisamente dal viso pallido dell'Addolorata, dalla faccia compunta di San Giovanni; da tutte quelle mani variamente atteggiate e come irrigidite dalla morte; dalle punte di piedi ignudi e di calcagna mescolate fra quel viluppo di mani e di teste, col collo vuoto da cui scappavan fuori fiocchi di stoppa che parevano grumi di sangue sbianchito.

— Chiuda! Chiuda! — ella balbettò.

— Non abbia paura; sono di cera... Ecco Pilato!

E il Padreterno palleggiava un testone coi capelli neri, arruffati, ricinto da una sgualcita corona di carta dorata.

— Mi fa male! — gridò Eugenia, coprendosi la faccia con le mani.

Il Padreterno ripose la testa coronata del governatore della Giudea e chiuse l'armadio.

— Scusi — disse. — È vero: quelle teste staccate fanno un brutto effetto... anche a me. Ma bisognava vedere i personaggi belli e vestiti, atteggiati, aggruppati, tra i ceri accesi, i vasi di garofani e di

basilico, e il gran parato di carta e velluti! Oh!... La Madonna Addolorata, con le sette spade conficcate nel petto, singhiozzava per via di fili di seta, tesi come corde di chitarra (un novizio, nascosto dietro il parato, li faceva scattare di tratto in tratto: zin! zin! Singhiozzi da spezzar il cuore.) Pilato con la penna da scrivere che se ne scappava in alto non appena lo scellerato tentava di metter la firma alla condanna di nostro Signore! È Giuda! E Caifasso! E San Pietro col gallo che cantava tre volte! E Gesù alla colonna, flagellato dai giudei!... Parevano proprio vivi! Il venerdì santo, folla fitta così! E compunzione e pianti e penitenze!... Ora, il povero Padreterno accende quattro mozziconi di candele fra quattro stracci stinti di carta da parato, e festa! Siamo diventati una manica di giudei, di protestanti senza Dio nè Madonna. E quei quattro stracci di carta da parato il povero Padreterno rimane a contemplarseli solo solo. Non viene più un cane in questa chiesa abbandonata. Vanno a vedere i sacri sepolcri delle altre chiese, dove ancora li apparecchiano. Sacri sepolcri? Fanno ridere di compassione. Miserie!... Buffonate!

Eugenia, ancora un po' sbalordita, non rispose; fece due o tre passi e aperse l'uscio che metteva nella chiesa.

Bianca, illuminata dal sole che penetrava dalle larghe vetrate, la chiesa le parve più spaziosa delle altre volte, ma meno solenne. Il Padreterno, ad alta voce, con poco o nessun rispetto del santo luogo

per abitudine di sagrestano, le faceva smarrire il sentimento religioso che l'aveva spinta ad entrare. Così, invece di andare diritto verso l'altare della Madonna, ella si lasciava trascinare da lui a osservare distrattamente quadri e altari, quasi vi fosse andata soltanto per cavarsi quella curiosità.

— Vede? Qui c'è mezzo paradiso! — diceva il Padreterno, indicando un gran quadro, pieno di innumerevoli figure di angioli e di santi. — Pittore fu un canonico di Marzallo, che mio nonno ha conosciuto. Dipingeva per la gloria di Dio... e della propria pancia. Il suo compenso era pappatorio: un capo di selvaggina per ogni sacro personaggio. E i devoti andavano a caccia, o compravano una lepre, un beccaccino, un coniglio, una gallina prataiola per aver sul quadro ognuno il proprio santo, oltre agli angioli, ai serafini e cherubini, che il canonico vi accatastava di propria volontà a carico del convento. Guardi lassù, tra le nuvole, tutte quelle testoline di angioletti con le alucce appiccate al collo; un capo di selvaggina per ognuna di esse! Ce n'è voluto, signora mia! E se il devoto non portava il coniglio, o la lepre, o la beccaccia, piff! paff! in quattro botte il canonico gli scancellava il santo o la santa sotto gli occhi... E diceva di dipingere per la gloria di Dio!

Il Padreterno rideva; ma Eugenia, andando così attorno per la chiesa e udendolo parlare, sentiva dileguare dal cuore il sentimento voluto effondere a piè di Dio e della Madonna. Guardava le sue vesti da

casa, e timorosa e incerta di commettere una profanazione, seguiva il Padreterno che, in maniche di camicia, la conduceva per le navate alzando la voce, quasi essi non fossero nella casa di Dio, e il Sagramento non stèsse laggiù, nel tabernacolo dell'altar maggiore, dove ardeva la lampada perenne. Avrebbe voluto dirgli: — Zitto, lasciatemi sola; voglio pregare: sono venuta qui a posta! — e non poteva. Già dubitava che ora le riuscisse più di pregare...

— Quello lì è Sant'Antonio di Padova, col bambino Gesù — riprendeva intanto il Padreterno. — L'hanno santificato e sta bene; il Papa ci ha dovuto avere le sue buone ragioni. Ma io, signora mia, se fossi il bambino Gesù, invece di fargli una carezza al viso sbarbato, gli vorrei piuttosto tirar un orecchio, e forte anche, per insegnargli un po' di carità, bell'e santo qual'è!

— Che dite? Non sta bene parlare così! — lo interruppe Eugenia.

— Ah, voscenza non sa che il primo di giugno incomincia la tredicina di cotesto santo; ed è sempre la nostra rovina! I devoti lo pregano con messe e vespri: — Sant'Antonio benedetto, non mandate la nebbia, ora che gli ulivi sono in fiore! — E lui, dispettoso, nebbia sopra nebbia, per disseccare la fioritura degli ulivi, nostra sola ricchezza! Quel faccione di cuor contento le pare viso da fare miracoli? Io, intanto, non gli accendo neppure un mozzicone di candela.

Eugenia si allontanò frettolosamente, quantunque

non potesse frenarsi di ridere. Scandalizzata delle sciocchezze del Padreterno, dette ad alta voce nella casa di Dio, in faccia allo stesso santo, era andata a inginocchiarsi davanti alla cappella della Madonna dello Spasimo, cercando di raccogliersi e di pregare. Ma il suo cuore era già freddo, inaridito, e la parola restìa.

La Madonna, che agonizzava sull'altare a piè della croce, tra Maria Maddalena e S. Giovanni, non riusciva a commoverla; quelle viscere che avrebbero dovuto sussultare di gioia e di gratitudine, rimanevano inerti. Ahimè, la Madonna la castigava forse in tal modo per la sua irriverenza? Un sordo terrore l'agitava, pensando che poco fa la rivelazione del dottore era bastata per farle sgorgare dagli occhi dolcissime lacrime.

— Madonna mia! Bella Madre Santissima! Abbiate pietà di me! — ella mormorava.

Queste parole però non se le sentiva scaturire dal cuore, ma suggerire dalla riflessione. Diceva così, perchè si soleva dire così, perchè tante altre volte ella stessa aveva detto così. Le pareva, anzi, che le venissero suggerite da un'altra persona inginocchiata al suo fianco.

— Vergine addolorata! Madre degli sconsolati, abbiate pietà di me!

Si portò le mani agli occhi. La gran luce, che inondava la chiesa dalle finestre della navata centrale e da quelle della cupola, da cui un fascio di sole scendeva appunto, tra un nugolo di formicolante

pulviscolo, fino a piè dell'altare, la distraeva abbagliandola. Ma anche con gli occhi chiusi e coperti dalle mani, ella rimaneva impietrita, nè poteva pregare. Una maligna voce le susurrava sommessamente dentro l'orecchio: — Non è vero! Nulla vive nelle tue viscere. Per questo rimangono mute. —

— Santa Madre degli afflitti, abbiate pietà di me! — ella balbettava.

Si sentiva mancare il terreno sotto le ginocchia; le veniva di prorompere in un grand'urlo e rovesciarsi sul pavimento e rotolarvisi per quella smania che le attanagliava lo stomaco e le scoteva tutta la persona. E si rizzò in piedi, barcollante, atterrita dell'assalto nervoso che stava per scoppiarle addosso, presentito da due giorni.

Le pareva di correre, di volare leggera come una piuma, sfiorando appena il suolo. La voce del Padreterno, che la invitava dall'angolo opposto a osservare qualcosa, la inseguiva, la inseguiva tra le colonne e tra i banchi attraversati rapidamente, con gli occhi ansiosi fissi all'uscio della sagrestia, quasi non dovesse più raggiungerlo e varcarlo...

Nel corridoio, riconobbe appena Patrizio che le veniva incontro, rimproverandola affettuosamente:

— Ti ho cercata dappertutto! Dovevi avvertirmi che andavi in chiesa.

— Ah, Patrizio!... Patrizio!...

E si rovesciò, arcuando il corpo e contorcendo i polsi, tra le braccia di lui.

***

Ora ella restava dimessa, quasi vergognosa, dinanzi a suo marito.

— Non tormentarti! Non è niente. Sto meglio.

Patrizio le rispondeva con mite sorriso di rassegnazione, sentendo di amarla più fortemente da che la sapeva colpita. Non la rimproverava più d'avere taciuto; la compativa come una bambina un po' strana e viziata che mostrava di volersi correggere.

— Dimmi: il dottore si è ingannato? — gli domandò un giorno.

— Si è ingannato!

— Lo sentivo! — sospirò Eugenia.

— Meglio così.

— Perchè?

— Perchè è meglio che, prima, tu sia guarita perfettamente.

— Presto?

— Presto, se stai tranquilla, se sai frenarti.

— Baciami! Voglio guarir subito!

— Coi baci non si guarisce.

— Resta qui, accanto a me. Sarò buona...

— E l'ufficio?

— Lascia socchiuso l'uscio. Così almeno potrò vederti; mi basterà.

Voleva essere tranquilla, voleva frenarsi, come le raccomandava Patrizio. Di tanto in tanto però il solito sospetto, anzi la certezza dell'odio della suocera le rinasceva in fondo al cuore e le accendeva il sangue. Ella faceva ogni sforzo per cacciar via quella tentazione, per tenerla lontana, ma non sempre vi riusciva; massime nei giorni in cui Patrizio pareva volesse sottrarsi a qualunque più piccola tenerezza da parte di lei.

Quel chiodo le rimaneva conficcato proprio in mezzo al cuore. E la vecchia ve lo calcava più profondamente ogni giorno! Ah, quel suo silenzio, quegli sguardi diacci diacci, indifferenti a prima vista, ma così cattivi!

Patrizio tornava a ripeterle:

— È una tua fissazione! E ti fa male. Non voglio sentirne parlare!

Ed ella, come l'altra volta, non glie ne parlava più. Non pensarci però era impossibile.

— Non mi trattiene mai nella sua camera! Mi risponde appena, con un sì o con un no, quando le rivolgo la parola. Mai non mi dice: — Eugenia fa' questo! Eugenia fa' quello! — E sarei tanto felice di servirla! — Non mi occorre niente. — E si rivolge a Dorata piuttosto che a me!

Sì, sì, faceva male a ripensarci, a fermarcisi sopra con viva insistenza; Patrizio aveva ragione. E canticchiava a fior di labbra per distrarsi; e si rimproverava di chiamarla, nel suo interno, sprezzantemente: la vecchia! Come dirle: Mamma! intanto? Così avesse

potuto ripeterglielo a ogni istante, ella che avea appena conosciuta la sua povera mamma, morta giovanissima soprapparto!

Eppure, pensando e ripensando, si sentiva eccitare assai meno di prima, quasi i suoi nervi già cominciassero ad abituarsi. Cedeva, per sfiducia, per stanchezza.

Che delusione!

S'era ingannata lei, immaginando nel matrimonio una felicità che non c'è, oppure l'avevano tradita le circostanze, le persone, Patrizio? Che s'era immaginata infine? Vita tranquilla, ritirata, consolata da affetto sincero. Carezze! Baci! Cose da nulla, e che pure l'avrebbero resa paga e contenta. Ah! Le lettere di Patrizio l'avevano illusa. E quando, di notte, egli le aveva parlato dalla finestra con quella voce affiochita dalla commozione? L'aveva illusa. Oh, allora egli sembrava un altro! Che parole di fuoco! Che castelli in aria per l'avvenire! Le faceva provare le vertigini. Non aveva mai inteso nessuno parlarle a quel modo! Nessuno le aveva mai detto tutte quelle belle cose carezzevoli, vera musica incantatrice... E l'aveva illusa! L'aveva illusa!... Si era forse illuso anche lui!

Si rivedeva nella cameretta di Castroreale, nel letticciuolo di ragazza, rannicchiata sotto la coperta, Quante fantasticherie, per due anni, in quella bianca cameretta, avanti d'addormentarsi! E quante esitanze, quante lotte, nei primi giorni in cui s'era accorta delle intenzioni di lui, sconosciuto, forestiero, che se

la divorava con gli occhi quasi di nascosto, per il dubbio, pareva, di essere scoperto da qualche indiscreto!

Otto mesi fa, laggiù! Ed ora in quella celletta di convento, lontana dal paese nativo, dai suoi, da ogni persona nota! E quello sconosciuto, quel forestiero, che tante volte l'aveva fatta sorridere, allora, per quel suo modo strano di guardarla fisso fisso, pieno di timidezza e di audacia, era già diventato il suo Patrizio! E lei gli apparteneva, corpo ed anima! Oh, lei sì, corpo ed anima! Ma lui?.lui?

Non trovava risposta a tale domanda. Spesso però si meravigliava anche di essersela potuta indirizzare, ingrata o perversa...

— Di che posso lagnarmi? Che mi manca?...

Da qualche settimana aveva preso l'abitudine di affacciarsi alla finestra del salottino, coi gomiti appoggiati sul davanzale, con la faccia tra le palme. Fantasticava ora intorno all'una, ora intorno all'altra di queste idee che le pullulavano nel cervello non appena rimasta sola. Affacciàtasi a quella finestra, mèssasi in quella positura, le pareva di sentir rannodare la catena delle sue fantasticherie al punto in cui il giorno avanti l'aveva interrotta, con la vista dello stesso paesaggio, con la stessa luce di sole, di faccia al verde di quella siepe di fichi d'India che circondava l'orlo del precipizio; nel silenzio meridiano, interrotto soltanto dalla sonerìa dell'orologio del convento, o dal cinguettìo di qualche passero, o dal grido rauco delle tàccole che nidificavano in cima al campanile.

Evidentemente, con la cura ordinata dal dottor Mola, i nervi di lei si andavano calmando. Le stesse cose d'una volta già le producevano impressioni meno vive. Di tanto in tanto, è vero, tornava a sentirsi scuotere da capo a piedi, come se il male stèsse per ridestàrsele dentro all'improvviso; e ne provava un grande sgomento, prima ignorato... Ma erano minacce che svanivano, che svaporavano col solito odore di zàgara, e più rapidamente che per l'innanzi.

Ora la invadeva una tristezza sfibrante, una specie di rimpianto, un dolore chiuso, che talvolta arrivava fino a farla piangere, ma non più a irritarla, a sconvolgerla, a farla contorcere e urlare.

Patrizio l'aveva sorpresa due o tre volte in quella positura, in quella contemplazione:

— Che guardi? Che pensi?

— Osservavo quelle donne che stendono il bucato al sole su la siepe di fichi d'India. Vengono ogni quindici giorni; l'ho notato.

— Non hai visto? — egli le disse una mattina. — Nella selva sono fiorite le rose. Me l'ha detto il Padreterno.

— Non me ne sono accorta.

— Non te ne curi più, dovresti dire!

— È vero. Le ho trascurate da qualche settimana.

— Come ti senti?

— Benissimo.

— Dimmi la verità!

— Non ti nascondo più nulla; lo sai.

Ella riprese la sua posizione, coi gomiti sul da-

vanzale e con la faccia tra le mani. Patrizio la guardò alcuni istanti, un po' impacciato; pareva volesse soggiungere qualche altra domanda; poi tornò zitto zitto in ufficio.

Avrebbe voluto domandarle:

— Perchè sei cambiata? Che accade nel tuo cuore?

E glien'era mancato il coraggio.

Seduto al tavolino, con dinanzi le lunghe liste di cifre da rivedere, da addizionare, da riportare nei diversi registri che lo ingombravano, egli, lavoratore assiduo e paziente, si distraeva di tratto in tratto, abbandonandosi a rimuginare incessantemente la tormentosa interrogazione che da parecchi giorni lo assaliva all'improvviso:

— Perchè è cambiata? Che accade nel suo cuore?

Ora udiva di rado l'allegro e sommesso canticchiare di lei, che dall'uscio socchiuso s'insinuava nello studio quasi per dirgli: — Bada: sono qui e penso a te! Dimentica un po' coteste brutte cartacce. Vieni a darmi un bacio! — Non levava gli occhi dai registri, non interrompeva il lesto calcolo delle cifre; sentiva però un delicato piacere a quel mormorìo di voce femminile che gli aleggiava attorno e gli penetrava nel più profondo del cuore. E se alzava la testa per trovare una certa lettera alfabetica sul dorso dei volumi in-folio del catasto, allineati nei rozzi scaffali lungo le quattro pareti della cella, andava difilato a prendere il volume occorrente, senza cedere alla tentazione di affacciarsi nella camera dove Eugenia canticchiava lavorando presso la finestra, in

quei felici primi mesi dell'insediamento nell'ufficio di Marzallo.

Bei giorni!

Sovente ella spingeva, zitta zitta, tra i battenti dell'uscio la testina con capelli neri e lucidi, lievemente ondulati; e restava là qualche istante a guardarlo in silenzio, finchè non le diceva, sorridendo:

— Ti ho sentita!

— Guardami dunque!

Egli continuava il suo lavoro, scrivendo una cifra qua, un'altra là, consultando qualche foglio, svoltando una pagina, e poi rispondeva:

— Ecco, ti guardo!

Eugenia gli faceva un rapido saluto con la mano e spariva.

Bei giorni!

Qualche volta ella picchiava all'uscio:

— Vuoi un sorso di caffè?

— Grazie; più tardi.

— Si fredderà.

— Non sarà gran male.

Eugenia, tenendo in mano la tazzina fumante, sospingeva l'uscio con gesto di fanciullesco dispetto, ed entrava dondolando graziosamente la testa, facendo una smorfiettina con le labbra:

— Non deve freddarsi... Oh, non fare il cipiglio! Vado via subito.

— Qui si viene soltanto per affari — le diceva, scherzando, nel restituire la tazzina vuota. — Grazie. Questa volta, passi!

E riprendeva a lavorare, brontolando rapidamente le cifre, seguendone le filze con la mano che teneva la penna, continuando l'operazione quasi non l'avesse punto interrotta; ma più svelto, ma con qualcosa che gli sorrideva internamente e gli rendeva gioconde fin le cifre.

Ora non più!

Quel sommesso gorgheggio femminile era cessato; quelle gentili apparizioni d'un istante interrompevano assai raramente la monotonia del suo arido lavoro. I capricci delle scappatelle in fondo ai corridoi fuori mano, o nella selva, o sulla terrazza, in diverse ore del giorno, specie a sera inoltrata, nelle serate di luna piena, o nella tiepida oscurità protettrice delle notti estive senza luna; quei capricci, che tante volte lo avevano conturbato perchè gli era parso rivelassero in Eugenia un che di malsano e sensuale, da cui veniva urtata la sua rigida idealità; ora che ella restava volentieri sola, in camera o in salotto, anche senza essere occupata in uno dei soliti lavorini di cucito o d'uncinetto, quei capricci egli già cominciava a rimpiangerli, quantunque tuttavia non lo confessasse apertamente a se stesso. Fin i contrasti, le lotte per attutire o infrenare l'irritazione di lei a proposito del contegno della suocera; gli scoppi di pianto e gli accessi nervosi, sopravvenuti a sconvolgere la tranquillità della sua vita e ad atterrirlo per l'avvenire; fin questi talvolta gli sembravano preferibili a quella nuova fase d'indifferenza che gli dava viva inquietudine. — Cosa strana! — pensava. Non avea

sempre desiderato che fosse così, per quel gran bisogno di riposo che egli provava dopo le tante fiere agitazioni e i tanti profondi dolori della sua misera giovinezza? Perchè dunque si sentiva preso da malessere, osservando che, col decrescere della malattia di Eugenia, il carattere di lei veniva appunto conformandosi all'idea che egli s'era fatta di un'alterabile felicità domestica, di un'esistenza isolata e quasi fuori del mondo?

— È cambiata? Che accade nel suo cuore?

Non aveva proprio desiderato questo, no, mai! E perciò scrollava la testa e si passava la mano su la fronte per scacciar via l'irritante pensiero.

— È assurdo! È impossibile!

Riprese a lavorare, assorbendosi nei calcoli numerici. Intanto, a dispetto dell'attenzione richiesta dalle operazioni aritmetiche, la dolorosa domanda gli insisteva, gli insisteva tuttavia dentro il cervello. Si levò dal tavolino, andò di là, nella stanza dove i commessi lavoravano o fingevano di lavorare, come egli soleva benignamente rimproverarli, e parve volesse sfogare contro di essi il malumore.

I commessi si guardarono negli occhi, meravigliati.

— Quest'Agente è una dama! — dicevano spesso tra loro. — Una dama a dirittura.

E nei rari momenti di severità, si borbottavano da un tavolino all'altro:

— Cattivo tempo!

— Tramontana!

— Scirocco!

Poco dopo, nella stanza si sentì soltanto lo stridere delle loro penne su per le colonne degli stampati e sui fogli di carta bollata dei certificati catastali, mentre Patrizio andava da un tavolino all'altro esaminando una registrazione, riscontrando una cifra, rimproverando Ciancio per una cassatura, Griffo per una omissione, Zuccaro per l'eccessiva lentezza di una copia.

— Cattivo tempo!

— Tramontana!

— Scirocco!

I commessi si ammiccavano, facendo versacci.

VIII.

Eugenia, rimasta quel giorno più a lungo alla finestra, coi gomiti sul davanzale e la faccia tra le palme, non aveva udito il lieve rumore dei passi di lui, accostatosi in punta di piedi. Sentendosi stringere inattesamente alla vita, diè un grido:

— Ah!... Che paura mi hai fatto!

E lo guardava, meravigliata che egli fosse tornato a sorprenderla là, e l'avesse stretta a quel modo.

— Siamo a questo? — egli disse, sforzandosi di parere allegro. — Già ti faccio paura?

— Così all'improvviso!... Vedi come tremo?

— Hai ragione. Scusa. Non lo farò più.

Non ci aveva badato. E prèsala per le mani, la fissava con lo sguardo che chiedeva perdono.

— Non è niente. È passato! — ella disse. — Ti occorre qualche cosa?

— Perchè?

— Sei stato qui poco fa; ora ti veggo ritornare...

— Non mi occorre nulla. Solamente... desidero sapere... se ti senti meglio di ieri — egli rispose con imbarazzo.

Infatti non voleva precisamente dir questo.

— Sì, sì!... Sto bene! Sto meglio! Te l'ho detto! Dio mio!

— Non stizzirti!

— Mi arrabbio perchè non sono creduta!...

— Via, via, sii buona!...

Le stringeva forte le mani, tendendo le braccia, per rimprovero.

E soggiunse:

— Su, andiamo a vedere le rose fiorite. Così ti svagherai.

Eugenia alzò la testa. Era la prima volta che suo marito la invitava ad andare con lui. Dallo stupore, non seppe reprimere le amare parole che le salirono, quasi con scoppio, dal cuore alle labbra.

— E tua madre che ne dirà?

Patrizio finse di non avere udito, e ripetè:

— Andiamo! Andiamo!

Si era risoluto a interrogare Eugenia, ed era assorbito da questa idea. Volendo adoprare un po' di astuzia per non fare scorgere la sua intenzione, il pretesto di andare a vedere le rose gli era parso buonissimo. Cercava intanto il modo di incominciare; e lungo il corridoio, e scendendo la scala, e traversando il viale degli aranci carichi tuttavia di frutti color d'oro, non disse una parola.

Eugenia, che gli camminava a lato a capo chino, tentando di spiegarsi da sè l'insolito invito, strappava distrattamente, nel passaggio, foglie d'arancio che metteva tra i denti e mordeva, per poi rigettarle con le labbra. Più in là, sotto il pergolato, invece di mor-

dere i teneri pampini che andava cogliendo, li lacerava uno appresso all'altro con gesto inquieto; più in là, nel viale fiancheggiato da nane siepi di bosso, stroncava i ramoscelli a portata di mano e li lanciava per aria.

— Oggi sei cattiva fin con le piante! — disse Patrizio. — Che hai? Non ti riconosco più!

— Lasciami fare. Ecco le rose.

E affrettò il passo.

Si vedevano laggiù, presso il muro di cinta, rosseggianti tra il verde, quasi fiammanti al sole. Due cardellini, che saltellavano su le cime della pianta, fuggirono col lor volo a riprese, non appena li videro accostare. Posàtisi sul mandorlo vicino, pigolavano inquieti.

— Quei cardellini hanno forse il nido nel rosaio — notò Patrizio.

Eugenia alzò le spalle.

— Ma che hai insomma? — egli esclamò. — Non ti si può dire niente!

Eugenia muoveva rapidamente le palpebre, per frenare le lagrime che tutt'a un tratto le avevano gonfiato gli occhi.

— Ecco come stai meglio! — fece Patrizio. — E vuoi farmi credere che non mi nascondi più nulla?

— Oh!... Te lo giuro... Questo... è un'altra cosa — s'affrettò a rispondere Eugenia, asciugandosi gli occhi con le mani. — Non badarci.

Scosse la testa, cercò di sorridere, e corse verso le rose.

— Belle! Son fiorite tutte a una volta. Quanti bocciuoli! E che freschezza! Guarda.

Le accarezzava, le sollevava pel gambo, le odorava, ammirandole, girando attorno al rosaio, scoprendone altre più belle, mezze nascoste tra il denso fogliame. E parlava a scatti, passandosi la lingua su le labbra, accompagnando alle parole bruschi movimenti di tutta la persona, quasi volesse così impedire che Patrizio s'accorgesse dell'agitazione di lei.

— È un'altra cosa! — egli si ripeteva mentalmente. — Ma che cosa? — avrebbe voluto gridare.

E tacque, per quelle frequenti viltà del cuore che sopravvengono alle persone lungamente provate dalla sventura. Ignorare, anche per pochi istanti, sembra loro un sollievo.

— Un'altra cosa?... Ma che cosa?

S'udì da lontano la voce del Padreterno che, strascinando pel viale i grossi scarponi, con la zappa su una spalla e la giacchetta in mano, faceva grandi scrollate di capo in segno di approvazione e veniva innanzi, ripetendo:

— Brava! Coglie le primizie per la Madonna? Volevo suggerirglielo. Mi ha prevenuto. *Primizie non tardabi*, diceva padre Alessio con la parola di Dio.

Patrizio sorrise a quel latino storpiato. Ma Eugenia stava per lasciarsi cascar di mano le ultime rose colte; non aveva pensato alla Madonna, e n'era mortificata.

— Eccole; sono tutte qui — disse, indicando,

quasi per giustificarsi, anche quelle date a tenere a Patrizio. — Le metterete voi nei vasetti dell'altare. Bastano?

— Bastano.

Il Padreterno, appoggiata la zappa al muro di cinta, cavato dalla tasca della giacchetta il fazzoletto a scacchi rossi e turchini, lo stendeva per terra:

— Le metterò qui per non gualcirle.

— Prendine qualcuna — suggerì Patrizio.

— No, no!

Anzi ella ne colse due altre appena sbocciate, e le depose sul mucchio.

— Hanno visto il nido dei cardellini? — domandò il Padreterno. — Piglierò tutta la covata prima che voli via. Ho preparata la gabbietta. La madre verrà a imbeccare i piccini, finchè non avranno imparato a beccare da sè. Sentirà poi che bel canto! Ecco il nido; guardi, signora, com'è ben nascosto! Cinque ovicini.

I cardellini strillavano più forte, svolazzando sperduti, minaccianti alla loro maniera.

— Poveri animaletti! Lasciamoli tranquilli.

E rifecero silenziosamente i viali, e silenziosamente risalirono la scala; ella, intrigata dell'insolito invito e dell'aspetto chiuso di Patrizio; egli, rampognandosi la propria debolezza, che gli aveva impedito di chiedere in tempo la spiegazione delle strane parole: — È un'altra cosa! — E il segreto del cambiamento di Eugenia stava là!

Così nei giorni seguenti si tennero broncio, scambiando poche parole, dandosi internamente torto a

vicenda; l'una intestata ad attendere che egli fosse primo a spiegarsi e a farle ragione; l'altro, sbalordito di veder già accaduto tra loro (e gli pareva impossibile!) qualcosa che somigliava a una sospensione di affetto, da cui si sentiva oppresso come da un incubo.

Per questo tutti e due accolsero con vivissimo piacere la nuova visita delle figlie del sindaco, che un giorno irruppero rumorosamente nel convento, accompagnate da Pina.

— Abbiamo portato da lavorare — disse Giulia. — Segno che vogliamo annoiarla a lungo. Per noi è festa venir qui.

— Grazie — rispose Eugenia.

— E donna Geltrude? — domandava Benedetta a Patrizio. — Io me la dico assai con la sua mamma. Si può entrare a salutarla?

— Certamente.

Entrarono tutte insieme. E per un momento la signora Geltrude parve stordita dal gran chiaccherìo delle tre sorelle.

— Sempre su questa poltrona! Sempre sola! — la compiangeva Benedetta, che le si era seduta accanto.

Angelica e Giulia si accomiatarono subito.

— Benedetta ama le persone mature. È seria lei! — disse Giulia con una spallucciata, girando attorno a se stessa, come le bambine che si divertono a far gonfiare la gonna.

— Sta' ferma un momentino! — la rimproverò la sorella.

— Non seccarmi!

— Faccia come se noi non fossimo qui — diceva Angelica a Eugenia. — Ci tratti confidenzialmente. È il miglior modo per mostrarci che le nostre visite non le dispiacciono.

— E l'Agente dov'è andato? — domandò Giulia.

— Non si è accorta del commesso venuto a chiamarlo? — rispose Eugenia. — È schiavo dell'Ufficio.

— Giulia! Giulia!

Ma Giulia non dava retta ai richiami di Angelica; e aperto a fessura l'uscio dello studio e spiato con un occhio, domandava:

— È permesso?

Prima che Patrizio avesse risposto, ella era già in mezzo alla stanza, battendo le mani dalla meraviglia:

— Quanti libracci! Paiono messali. Fumi, fumi pure; non mi dà noia. Che pipona! Vieni a vedere, Angelica, che pipona!

— È la mia compagna di lavoro — disse Patrizio, ridendo.

— Ah, queste cartacce! Rovinano la gente. Lei ha la mano pesante per la ricchezza mobile; lo dicono tutti.

— Giulia!

— Che glien'importa a lui? Fa il suo dovere. Si sa, le tasse non piacciono a nessuno. Me intanto, non mi tassa, caro Agente. Papà, se la vegga lui. Strilla anche lui però, è vero?... Ah!... Dice papà, se vogliono vedere i flagellanti la sera del venerdì santo. La processione passa sotto casa nostra. Verremmo a prenderli, facendo la visita ai sepolcri. Papà ha già ottenuto il permesso dal sottoprefetto. Gran spettacolo! Sono sei anni che la processione dei flagellanti non si fa più. L'aveva proibita il municipio del partito caduto. Frammassoni! Verranno? Non ci dica di no. A questa processione, che si fa soltanto a Marzallo, accorre tanta gente da lontano. Vedrà che folla!... Noi staremo a guardare comodamente dall'alto.

— Rompa la clausura per quel giorno — soggiunse Angelica; — anche per far piacere a papà.

— Se la mamma sta bene — rispose Patrizio.

— Altrimenti verrà lei sola — disse Giulia ad Eugenia. — È fissato.

E rivolgendosi a Patrizio domandò:

— Che sono questi messali?

— Il catasto...

— Ah, la lista dei fondi! Ci sono dunque scritti anche S. Basilio, Correntello, Saltovechio? Ci faccia vedere. Saltovecchio è la dote della mamma. Vi andiamo a villeggiatura in settembre. Dovrebbero venirci anche loro, almeno un giorno...

Patrizio, preso e aperto un volume del catasto, lo sfogliava lestamente.

— Ecco qui Saltovecchio...

— E perchè ve l'ha scritto? — domandò Giulia, dopo aver letto.

— Non ve l'ho scritto io, signorina.

Giulia passava la mano sul dorso dei volumi, contandoli lestamente: dieci... quindici, trenta. Giunta presso la finestra, si affacciò spingendo il capo molto in fuori:

— Che bella vista!

Vedendole cavare di tasca il fazzoletto bianco e portarlo alla faccia come per soffiarsi il naso, Angelica si precipitò anche lei verso la finestra, e affacciatasi un istante, afferrò la sorella pel braccio e la tirò sgarbatamente dentro.

— Tanto! — borbottava Giulia, mordendosi le labbra — lo sposerò! Lo sposerò! A dispetto di tutti! Lo sposerò!

Angelica, accigliatissima, spiegava la cosa ad Eugenia:

— Non possiamo fare un passo fuori di casa, senza vederci dietro quella malombra! Papà non vuole; la mamma non vuole!... E costei fa la civettona! Eccolo là! — soggiunse, tirando Eugenia per una mano e costringendola a guardare dalla finestra. — Sì, sì! Levati il cappello, imbecille!... Mi ha scambiata, e mi saluta. Imbecille!

— Imbecille sei tu! — brontolò Giulia, accostandosi vivacemente a Patrizio.

E, presolo pei petti dell'abito, gli spalancava in faccia gli occhioni neri:

— Dica: hanno fatto così anche con lei, quando amoreggiava con la sua signora? Non capiscono che è peggio! Bravo giovine, ricco, istruito, sul punto di prendere la laurea d'avvocato; che pretendono di più? E poi, piace a me. Non le pare che basti? Lei è piaciuto a donna Eugenia; donna Eugenia è piaciuta a lei; ed ora sono felici! Ogni volta che li vedo, fo tanto di cuore. Paiono due innamorati, dopo... dopo quanti mesi di matrimonio? Sette? Otto?

— Qualche settimana di più.

— E dopo dieci anni, saranno tuttavia gli stessi, perchè si son presi d'amore e di accordo, anche a dispetto dei parenti. La mamma dice che morrà di dolore, se sposo Corrado. Storie! Dice sempre che sta per morire, e non muore mai. Dio le dia cento anni di salute, povera mamma! Io però ho la testa dura. Sente come è dura?

E si picchiava su la fronte con le nocche delle dita.

— Quei là sono i commessi? — domandò a un tratto, dopo aver dato una guardatina nella stanza accanto. — Che fanno? Scrivono tutto il santo giorno? Quanto guadagnano? Li paga lei o il Governo?

— Li pago io.

— Li pagherà bene, certamente; lei ha buon cuore. Lo abbiamo disturbato. Scusi. Come? È di legno questa pipa? E non si brucia? Che puzzo! Non capisco che gusto proviate voialtri uomini a fumare. Ruggiero, mio fratello, fuma sigarette, Sa?

Torna a casa per le feste di Pasqua. Venerdì sera lo vedrà. Arriva domani. Con lui siamo pane e cacio. È vero che ogni volta mi cava di tasca i pochi quattrini che metto da parte!... Glieli dò volentieri. Buon figliuolo!... Allegrone! Facciamo il chiasso per le stanze come due bambini. E donna Benedetta ci sgrida! E donna Angelica fa il muso! Noiose le mie sorelle! Sente le risate di Pina? Matta! Oggi ha le lune allegre.

Dietro l'uscio che dava nel corridoio risonavano gargarismi, scale ascendenti e discendenti, prolungatissime, intramezzate a colpi di tosse di un'altra persona, che rideva insieme con lei, strillando quasi la strozzassero.

Giulia accennò con la mano a Eugenia e ad Angelica perchè venissero a veder Pina, e intanto apriva l'uscio tutto a un tratto, per sorprenderla.

Aveva proprio le lune allegre! Girava, girava saltellando, tenendo spiegata, con le braccia in alto, come un gran ventaglio, la sua mantellina di panno turchino scuro; e stralunava gli occhi, e storceva la bocca, continuando i gargarismi e le scale ascendenti e discendenti delle sue risa. Dorata si teneva i fianchi, non ne potendo più.

Viste uscire nel corridoio le padroncine con Patrizio ed Eugenia, Pina fermàtasi un istante, con una smorfiaccia sul viso da strega, tornò a lanciarsi in quel suo ballo di S. Vito, facendo buffe riverenze ora a Patrizio, ora a Eugenia. I commessi, attirati fuori dal chiasso, battevano le mani allegramente:

— Brava, *gnà* Pina! Brava, *gnà* Pina!

— Pazza! Pazza! — le gridava il Padreterno, sbucato dalla sagrestia, con gesti di meraviglia e di compatimento. — Pazza! Pazza!

— Io pazza, ma voi...

E Pina si arrestò per finir la frase con un gesto della mano, tenendo aperto soltanto l'indice e il mignolo.

Il Padreterno, che non voleva sentirselo dire nemmeno coi gesti, mostrò i pugni.

— Se non fosse il rispetto delle signore!...

Zuccaro intervenne per allontanarlo e non fargli vedere il gesto villano di Pina, che agitava in alto la mano con l'indice e il mignolo più ritti che mai.

— Volete mettervi con una pazza?

— Pazza! Pazza! E intanto dice la verità! — scappò fuori al Padreterno.

Patrizio non aveva mai riso tanto in vita sua. Eugenia, accesa in volto, quasi raggiante d'ilarità, rideva ancora dopo che le figlie del sindaco erano andate via.

— Così ti vorrei sempre! — le disse Patrizio, prendendola pel mento.

— Fosse vero! — ella rispose, accigliandosi.

— Ne dubiti?

— Sì!

— Ne dubiti? — incalzò Patrizio.

— Sì!

— Perchè?

— Non lo so!... Mi pare che tu sei cambiato.

— Io? Sei cambiata tu, oh, molto cambiata! Volevo dirtelo da un pezzo!

Si guardarono stupiti, quasi tutti e due avessero pronunziato una bestemmia.

— No, non sono cambiata! — disse Eugenia, abbandonando affettuosamente la testa sul petto di Patrizio.

— Poco fa, nella selva, — egli rispose, con umile accento di preghiera, — che intendevi? Parla!... Guardami in faccia... Ti sfuggì di bocca: — È un'altra cosa! — Che intendevi?

Ella appoggiava più fortemente la testa sul petto di lui, invece di sollevarla e guardarlo in faccia.

— Che intendevi?

— Sciocchezza! Non badarci!

— Dimmelo; tanto meglio, se è una sciocchezza!

— Te l'ho già detto: mi pareva che tu fossi cambiato. Dio mio! — soggiunse, voltando la testa perchè la voce suonasse più chiara. — Potremmo esser felici, e soffriamo tanto! Tu non hai fiducia in me; sei chiuso nuovamente. Se sono malata, che colpa ne ho io? Ebbi torto, tacendo. Ma ora sto meglio. Ora sto bene. Non ho voluto ingannarti. La mia malattia ti tiene di cattivo umore, non negarlo. Che colpa ne ho io? Ho detto tutto al dottor Mola; ho detto tutto anche a te! Avevo vergogna. Non credevo che fosse così grave. Guarirò presto; vedrai. Senti? Il profumo è quasi sparito. Oggi, forse, è un po' più di ieri. Sono stata agitata in questi giorni. Domani diminuirà. Sparirà presto. Non

dirmi più niente. Dio mio! Dio mio!..... — ella cominciò a singhiozzare.

Patrizio la stringeva fra le braccia. La commozione gli impediva di parlare, quasi stèsse per rompersi dentro di lui qualcosa da cui era stato lungamente avvinto e impedito in tutti i movimenti del cuore... Uno sforzo, un piccolissimo sforzo, e la sua liberazione sarebbe avvenuta! Ma i suoi occhi si volsero con ansietà verso l'uscio di rimpetto, paventando un'improvvisa apparizione; e le braccia gli si rallentarono, e la parola gli rimase a mezza gola.

IX.

Per le scale, la comitiva incontrò il cavaliere in giubba e cravatta bianca, con la croce all'occhiello, la fascia tricolore cinta al fianco, un guanto infilato e uno no. Era preceduto dai mazzieri del Comune in toga di raso rosso e con le mazze di argento appoggiate alla spalla, dagli uscieri, e seguìto dal Segretario del Comune e dal brigadiere dei carabinieri in uniforme di gala e pennacchio.

— Care signore, che piacere! Che piacere, caro Agente! Cominciavo a dubitare della vostra venuta.

— La folla ci ha impedito di arrivare più presto — rispose Patrizio.

— Che calca, papà! — esclamò Giulia. — E che caldo! Si soffocava.

— Potevi condurle per le vie traverse — disse il cavaliere a Ruggiero, che saliva, ultimo, gli scalini lentamente, con aria annoiata e il cappello su la nuca.

— Non mi hanno dato retta — egli brontolò.

La signora Geltrude, appoggiata al braccio di Benedetta, ansimava un pochino.

— Gradisco, sopratutto, che sia venuta lei — le disse il cavaliere. — Sono di servizio, come vede.

Festa popolare. Il sindaco deve suonare la tràccola, per dirigere la processione. Usi di paesetti, signora mia; bisogna uniformarvisi, per politica.

— Fa bene — rispose la signore Geltrude con voce fioca.

— Non le trattengo per le scale. Sente la banda? Viene a prendermi. A rivederle!...

Si confondeva in inchini e strette di mano.

Angelica, riprendendo a salire, spiegava a Eugenia:

— Nelle altre feste si adopra un campanello di argento, nella settimana santa la tràccola. Serve a dare il segnale. In certi posti, bisogna fermarsi; davanti al Casino di convegno, per esempio; sotto le case del sindaco e degli assessori, se si trovano su la via; sotto i monasteri delle monache, perchè possano osservar bene il sepolcro col Cristo morto... Papà si è fatta fare la lezione da don Giuseppe, usciere comunale pratico di tutti i cerimoniali vecchi e nuovi.

Giulia, intanto, trattenutasi indietro, susurrava all'orecchio di Ruggiero:

— Hai visto la tuba dell'Agente?

— Sembra un fumaiolo — rispondeva Ruggiero, sottovoce. — Vo' domandargli se fa razza...

Scoppiarono a ridere.

Grande illuminazione fin dall'anticamera; tutti gli usci spalancati. Parecchi altri invitati, signore, ragazzi e bambini, che già avevano preso posto nei balconi, rientrarono un po' per curiosità, un po' per

convenienza; l'apparizione della famiglia dell'Agente era un avvenimento di cui si parlava da una settimana in tutta Marzallo, Angelica si affacendava di qua e di là per le presentazioni.

— La signora Bisicchia, moglie dell'assessore anziano. Carolina, sua figlia... La signora Zapulla, notaressa.

— Venga, venga qua — disse Giulia, prendendo Eugenia per mano.

E presso il gran balcone di centro, presentava le signore che si erano alzate da sedere al loro arrivo:

— Le signorine Zuccarello; la zia Vita, cugina di papà; la signora Di Maggio, zia delle signorine...

— Si sono scomodate per causa mia...

— Segga qui, è il miglior posto — rispose ad Eugenia una delle Zuccarello. — Era serbato per lei.

— Eh, c'è posto per tutte! — disse la zia Vita, mettendosi a sedere. — Dò il buon esempio.

Angelica venne a scusare la mamma.

— È in uno dei suoi cattivi momenti. Ha voluto in camera il dottore. Oramai ci siamo abituate.

— Ogni famiglia ha la sua croce — sentenziò la signora Di Maggio.

Patrizio, rimasto in disparte con Ruggiero, guardava un ritratto appeso alla parete.

— È del nonno, da senatore comunale — spiegava Ruggiero. — Alla spagnuola, ogni assessore era allora senatore; e quella toga, nelle feste pubbliche, dava aria maestosa alle autorità.

— Bell'uomo! — disse Patrizio.

— Non l'ho conosciuto. Ai suoi tempi, era il terrore dei panettieri e dei macellai. Se ne parla tuttavia. Andava per le spicce; invece di multe, bastonate con la canna d'India dal pomo d'oro, che non lasciava mai; e due, tre giorni di carcere per giunta. Oh, non canzonava! E il popolino lo portava in palma di mano. Non canzonava neppure in famiglia, a quel che racconta papà. Canna d'India per tutti, anche per papà, già ammogliato e padre di due figliole. Par vivo nel ritratto. È somigliantissimo, a quel che assicurano. Ma io la trattengo qui, e lei è uscito dal suo romitorio soltanto per vedere la processione. Saracenata! come diciamo qui. Il parroco si è messo attorno a papà, e tanto ha detto, tanto ha fatto!... Quistione di elezioni comunali, si capisce! Certe cose però, a questi lumi di luna, non si dovrebbero vedere più. Non le pare?

— Ci vogliono i flagellanti per stanarlo! — esclamò il dottor Mola sopraggiungendo.

— Lei oggi è felice coi suoi flagellanti! — gli disse Ruggiero, che soleva incitarlo.

— L'amico è di scuola moderna! — rispose il dottore rivolgendosi a Patrizio. — Voglio scandalizzarlo. Non sono nè felice, nè niente; non m'indigno però.

— Saracenate! Saracenate! — ripeteva Ruggiero. — E, forse, i Saraceni non le farebbero nemmen loro al giorno d'oggi! Vergogna!

— Lasciali fare, figliuolo mio!

— Si figuri, signor Agente! — continuava il gio-

vanotto. — Ladri, ammoniti, la peggiore schiuma del paese; i flagellanti non sono altro.

— Lasciali fare! Lasciali fare! — rispondeva il dottore. — È bene che cotesta gente, una volta all'anno almeno, creda in Dio e faccia penitenza. Si flagellano sul serio; intendi? Un buon salasso, a guardar le cose anche materialmente, non fa male a costoro. Qualcuno ne muore, parecchi si ammalano, tutti rimangono spossati per parecchie settimane... È un guadagno. Si pongono in circostanza di non poter commettere, per un certo tempo, nessuna cattiva azione... Te ne persuadi? La religione, anche quando diventa un po' superstiziosa, dà sempre buoni frutti. Sono poveri ignoranti; bisogna compatirli! — soggiunse, rivolto a Patrizio.

— È ignorante anche il parroco? — insistette Ruggiero.

— È di buona fede, è persona pratica certamente; prende gli uomini pel loro verso... All'Agente, a te, a me, non direbbe mai che la disciplina a sangue sia cosa gradita a Dio e degna d'essere praticata. Parlerebbe altro linguaggio, quello del ragionamento e della persuasione. I ladri, gli ammoniti, coloro che tu chiami la peggiore schiuma del paese, non lo comprenderebbero; sarebbe come parlar turco con essi. Intendi, libero pensatore mio, che non pensi niente, nè puoi pensare?

— Il progresso spazzerà via tutti i parrucconi! — disse Ruggiero.

— Spazzate, spazzate pure, figliuoli miei! Io sono

vecchio; mi spazzerà via la morte prima assai di voialtri. Non dubitate però, ci sarà chi spazzerà voi, e di mala maniera! Chi non teme Dio, può aver paura delle persone di questo mondo?

— *Initium sapientiae!*... Lo ripeta — rispose Ruggiero, facendogli il verso con la voce e col gesto.

— A te, sarebbe inutile dirlo; sei moralmente sordo, caro mio! Ci vorrebbe tuo nonno, per sturarti gli orecchi con la sua canna d'India. Lasciami salutare le signore.

Nella via, male illuminata con tutto il gran sfoggio di lanterne di carta, la folla si pigiava, variopinta, e rumoreggiava in attesa della processione; fiume di teste che sotto la casa del sindaco guardavano in alto, per vedere la moglie dell'Agente. Una dozzina di giovanotti si erano radunati davanti a la banca del notaio Grosso, proprio dirimpetto al gran balcone centrale; e ciarlavano, guardando in su con insistenza, facendo commenti; si capiva dai gesti. Angelica, che aveva ravvisato tra costoro la malombra di Giulia, dal terrazzino accanto sorvegliava la sorella seduta presso di Eugenia, a cui dava spiegazioni gesticolando e ridendo per farsi scorgere da lui. Angelica si rodeva dentro per quella telegrafia non potuta impedire.

Ma già risonava in fondo alla via il sordo rullo dei tamburi che precedevano le confraternite. Laggiù la folla si apriva, e spuntava un gran stendardo, che pareva fendesse il cielo coi luccicori della sua stoffa tramata a lamine d'argento e ricca di ricami

d'oro. Indi, a due a due, brillavano a un tratto, tra il nero della calca, le torce accese, protette da lanternini di carta bianchi, rossi, gialli, verdi, che illuminavano i candidi cappucci e le mantelline color porpora dei confrati.

Eugenia si protendeva dalla ringhiera per veder meglio lo spettacolo; e non si accorgeva che, nei balconi e nella via, lo spettacolo per gli altri era lei: la sua personcina svelta, la modesta eleganza del suo vestito grigio-ferro, il suo volto un po' dimagrito e un po' pallido, i begli occhi neri, i capelli nerissimi ondulati, pettinati semplicemente, un po' arruffati su la fronte. Era seria, commossa, e anche un tantino stordita dalla vista di tutta quella folla rumorosa, che si mescolava, si agitava per l'avvicinarsi della processione. I rulli dei tamburi, abbassati di tono, ora si sentivano più distinti, a intervalli, simili a quelli d'un convoglio funebre. A ondate, arrivavano e le lamentose note della marcia funebre della *Jone*, suonata dalla banda musicale dietro il corteo, e il salmodiare dei preti che non si vedevano ancora, perchè la via faceva gomito presso la chiesa del Rosario.

All'inoltrarsi dei tamburini, un gran solco si apriva tra la folla. Nino il macellaio, Beppe l'orbo, facchino di piazza, e maestro Mario *Patruzzu*, infagottati con le belle toghe di seta bigia, il cappello schiacciato, della stessa stoffa, pendente dietro le spalle, la cigna di cuoio con piastre di rame a traverso il petto e i tamburini su l'anca sinistra, procedevano alteri, rul-

lando assieme, con lunghe pause, tristamente; e la gente rideva, quando qualcuno li apostrofava al passaggio.

— Ecco la confraternita del SS. Sacramento — diceva a Eugenia la signora Bisicchia. — L'altra che segue è del SS. Rosario; si distingue per la mantelletta verde. È la più ricca; ha tanti beni! Se li gode il cassiere.

— Incappucciati a quel modo, con quei due buchi neri sul viso, i confrati mi hanno fatto sempre paura — interruppe Giulia. — Come sono brutti!

— Ecco la confraternita dei Nobili — indicava la signora Bisicchia. — Tutti in bianco.

— Dei nobili spiantati, bisogna dire — soggiunse Giulia ridendo. — La famiglia del barone Ciocia ha il privilegio di portare il gran lanternone d'argento dietro il Santissimo. Il vecchio barone, che si regge appena su le gambe, si farebbe ammazzare prima di cederlo a un altro. Reggono il lanternone da padre in figlio. Lo impegnerebbe volentieri, per desinar meglio un paio di giorni!

E la processione continuava a sfilare, lenta, interminabile; stendardi e confraternite, e poi stendardi e confraternite, e stendardi e confraternite ancora; un riverente silenzio si spandeva tra la folla. Ora venivano avanti le Congregazioni dell'Immacolata e di San Rocco, precedute dai loro pennoni; le Società dei grossi massai, dei contadini, degli operai di ogni mestiere, tutti in abito scuro, gravi di portamento, con corone di spine in testa e in mano

torce con lanternini di carta, su cui trasparivano rozzamente istoriati i vari attrezzi della Passione: tre chiodi, il martello, la scala, la spugna dell'aceto e del fiele, o il velo della Veronica, o la croce soltanto.

— E i flagellanti? — domandò Giulia alla signora Di Maggio.

— Seguono il santo sepolcro. Ecco le bandiere!

Una fitta d'ampie bandiere a due colori, bianco e rosso, bianco e cilestrino, rosso e giallo, s'inoltrava, ondeggiando all'aria in fondo alla via; pareva che i varii colori si azzuffassero, quando il venticello le agitava.

— Questo è niente! — rimpiangeva la zia Vita. — Che conchiudono le sole bandiere? Una volta c'erano anche i giudei con gli elmi e le corazze, montati su cavalli riccamente bardati. Allora, sì, era uno spettacolo degno d'essere veduto! Parlo di avanti il quarantotto; me ne ricordo appena.

— Ruggiero sbadiglia dalla noia — disse Giulia a Eugenia. — Avrebbe voluto andarsene con gli amici, a divertirsi tra la folla. Papà gli ha ordinato di rimanere in casa con noi.

Eugenia si voltò dalla parte indicata. Ruggiero e Patrizio si erano rincantucciati nel balcone della camera appresso, dove sedevano la signora Geltrude, Benedetta e il dottor Mola. Il giovanotto sorpassava Patrizio con l'intiera altezza della testa folta di capelli tagliati a spazzola. Accortosi della mossa di Eugenia, e supponendo ch'ella volesse dire qualche cosa a Patrizio, gli accennò col gomito.

— Mi vuoi costì? — domandò l'Agente.

Eugenia rispose di no con un segno del capo, sorridendo; e si voltò subito a continuare a guardare la processione. Però quella florida figura di giovanotto, forte, dalle spalle larghe, dalla bruna tinta del volto, dai baffetti neri che s'incurvavano appena, quantunque continuamente tormentati dalle dita ora dell'una ora dell'altra mano; quella figura, al cui confronto la persona di Patrizio si rimpicciniva e invecchiava, le rimase per alcuni istanti dinanzi agli occhi, quasi a velarle lo spettacolo della via.

Un po' disordinatamente, già sfilavano là sotto le bandiere di seta a due colori, portate da ragazzi che ne reggevano le aste: una cinquantina. Appresso, in lunghe file, chierici e preti, in cotta e cappa nera, con la torcia in una mano, il pollice dell'altra agganciato alla borchia d'argento della cappa. Le loro lamentazioni a canto fermo si confondevano con lo strosciar della stoffa di seta delle bandiere sbattute dal vento.

La folla, che s'era inginocchiata scoprendosi il capo al passaggio del baldacchino di broccato, sotto cui il parroco portava solennemente la reliquia della croce, si levava subito in piedi, agitata dalla curiosità, con vasto mormorìo. E su quella marea di teste umane sorgevano qua e là braccia accennanti con la mano, e bambini levati in alto dai parenti perchè vedessero anch'essi il Cristo morto e i flagellanti. Per alcuni minuti la processione fu interrotta.

Al rumore secco della tràccola scossa dal sindaco,

laggiù, laggiù, la barella dorata del Cristo morto, a foggia di tumulo, barcollava con i lanternini che la circondavano, quasi sornuotante su quel fiume di teste; e non riusciva ad aprirsi un passaggio. Gran rumore, misto di voci urlanti e di scrosci, come di catene sbattute insieme, sboccava dalla cantonata dove la via faceva gomito...

— I flagellanti! I flagellanti! Eccoli! Eccoli!

Pareva che la processione si fosse cangiata in tumulto.

— Papà è là. Guardi! — disse Giulia ad Eugenia. — I carabinieri tentano di far largo...

— Che confusione! — esclamava la zia Vita. — Non c'è più rispetto per le cose sante.

Il rumore della tràccolina s'udiva di nuovo, prolungatamente. Eugenia vedeva il braccio del cavaliere levato in alto, con la mano guantata che agitava la tràccolina per dare il segnale. Ma i confrati, che portavano a spalla il santo sepolcro, reggendosi a le forcine su cui poggiavano le aste della barella nelle frequenti fermate, dovevano arrestarsi a ogni due passi, impediti dalla folla.

Intanto la processione si riannodava; la gente, sospinta dai carabinieri, lasciava libero il passaggio. Il santo sepolcro, con l'armatura di legno dorato, guarnita di grandi cristalli, veniva innanzi preceduto dai mazzieri del Comune, dal segretario, dal sindaco che straccolava a ogni ventina di passi e si voltava a guardare verso i terrazzini di casa sua. Il tumulto aumentava.

— I flagellanti! I flagellanti! Eccoli! Eccoli!

A due a due, ignudi, ricinti i fianchi da larga fascia bianca di tela, essi s'avanzavano, battendosi le spalle con le discipline laceranti, urlando:

— Pietà, Signore, pietà! Misericordia, Signore!

Su per le braccia abbronzite e le vellose spalle, larghe righe di sangue scorrevano; piaghe, già nere pei grumi formatisi lungo la via, si riaprivano sotto i colpi.

— Misericordia, Signore! Pietà, Signore, pietà!

E le discipline agitate per aria, incessantemente colpivano quasi con rabbia, aprendo nuove ferite, facendo sprizzare altre righe di sangue su quei corpi che già mettevano orrore.

Coi capelli in disordine, con la faccia sanguinolenta per le lacerazioni prodotte alla testa e alla fronte dalla corona di pungentissime spine conficcata nella pelle e scossa dall'agitarsi di tutta la persona ricurva, essi non sembravano più creature umane, civili, ma selvaggi sbucati improvvisamente da terre ignote, ebbri di sacro furore pei loro riti nefandi, come diceva in quel punto a Patrizio Ruggiero indignato.

— Poveracci! Non si reggono in piedi! — esclamò Eugenia.

Non avrebbe voluto guardarli; ma quell'orrore la attirava, facendole scorrere un gran brivido per le ossa.

Giulia aveva le lacrime agli occhi. La zia Vita piangeva a dirotto, ripetendo sommessamente:

— Pietà, Signore, pietà! Misericordia, Signore!

Così faceva ad alta voce, sul passaggio, parte della

folla commossa; mentre parte, urtandosi, sospingendosi, insultandosi, si rovesciava dietro la banda, che in coda alla processione continuava a suonare la marcia funebre della *Jone;* ma la musica si sentiva appena, sopraffatta dal tumulto delle varie voci e dal sordo rumore delle discipline di ferro, sbattute dai flagellanti su le loro spalle sanguinose.

— Che è accaduto? Donna Geltrude si sente male? — disse Giulia, vedendo Patrizio, Ruggiero e il dottore agitarsi premurosamente sul balcone.

Eugenia accorse seguìta da Giulia e dalle signore Vita e Di Maggio.

— Si sente male? — domandò a Patrizio.

— Un po' d'intorpidimento alle gambe. Lo star seduta così a lungo, forse...

— È malaticcia, povera signora! — diceva Giulia alla zia.

— Ha un viso che non mi piace. Non vi sembra, dottore? — domandò la signora Di Maggio.

— Zitta! — rispose il dottor Mola, mentre tirava in disparte Ruggiero: — La portantina! Manda qualcuno dai Gennaro che la prestano volentieri. Si tratta di paralisi!... Non dir nulla...

E tornava subito presso la signora Geltrude.

Due volte Patrizio aveva tentato di farla camminare, sorreggendola, ma invano. Ella lo guardava, senza poter parlare; e pareva che tutta la potenza vitale del corpo le si fosse raccolta negli occhi. Anche le braccia cascavano inerti, appena Patrizio le rilasciava.

— Dottore! Dottore che è mai?

— Niente di grave, forse... — balbettò il dottore.

— Non può rimanere qui — disse Patrizio... — Ed era venuta così volentieri!

Eugenia tremava come una foglia, quantunque non avesse ben capito di che cosa si trattasse; e indistintamente mormorava:

— Oh, Madonna santa! Oh, Signore!

X.

— Prendi un po' di riposo. Son due notti e due giorni che non chiudi occhio. Ti ammalerai anche tu.

— Dice benissimo la signora; riposatevi almeno un par d'ore! Bisognerebbe essere di bronzo per resistere a questi eccessi.

Patrizio non dava ascolto alle preghiere di Eugenia, nè alle esortazioni del dottore. Pallido, con gli occhi infossati, il viso istupidito dall'angoscia, e la voce molle dalle lagrime che egli comprimeva per non ispaventare l'inferma, pareva proprio un fantasma se interrogava insistentemente, se sollecitava un servizio, se dava ordini a Dorata, al Padreterno, a Zuccaro o agli altri commessi pronti ad andare dovunque occorresse.

Seduto al capezzale del letto su cui la sua povera mamma giaceva immobile come una morta (e sembrava tale nei momenti che il coma le faceva chiudere gli occhi), egli stringeva tra le mani convulse le inerti e scarne mani di lei, ansioso di sorprendere qualche piccolo movimento nei muscoli paralizzati dal fiero colpo apopletico... Niente! Niente!...

Allora si rizzava, per chinarsi subito su quel viso

terreo, dove gli occhi conservavano integro lo sguardo indagatore e penetrante; e smaniando domandava:

— Mamma, mi senti? Fammi un cenno.

Quegli occhi lo guardavano fisso; uno scintillìo di intelligenza si accendeva in fondo alla grigia pupilla, parola dell'anima certamente; niente altro. Ed egli ricadeva su la seggiola con la desolazione nel cuore, per ricominciare da lì a poco, lusingato da nuova speranza ed egualmente deluso.

Dappiè del letto, di faccia a lui, Eugenia — che mostrava sul volto le tracce dell'insolita veglia, quantunque quella mattina, per ordine del medico, si fosse riposata alcune ore — seguiva attentamente ogni movimento di Patrizio, tendeva l'orecchio a ogni parola da lui mormorata alla mamma. E quando Patrizio, chino sovr'essa, le ripeteva: — Mamma, mi senti? — e attendeva la risposta con gli occhi spalancati su quegli altri occhi che lo guardavano fisso fisso, ella si sentiva invadere da un terror folle; come se tra quei due avvenisse in quell'istante qualcosa di misterioso, a cui ella doveva rimanere estranea; qualcosa di malaugurato, che le sarebbe pesato addosso, anche allorchè colei non sarebbe stata più là!

— Lasciala tranquilla! — gli disse Eugenia quella mattina, prendendolo per la mano. — Non vedi che non può parlare?

— Mi sente, m'intende; glielo leggo nello sguardo — rispose Patrizio. — È vero, mamma, che tu mi senti? Non scoraggiarti. Vinceremo il male. Ecco qui il dottore. Lo riconosci?

Eugenia notò, con dispetto, che neppur quella volta egli aveva accennato che c'era là anche lei! E si levò sùbito da sedere, col pretesto di cedere il posto al nuovo arrivato.

Le pareva di fare o d'aver fatto un brutto sogno a occhi aperti. L'orrore della vista dei flagellanti le si confondeva, nella mente turbata, con l'orrore di quell'affannato ritorno a casa dietro la portantina preceduta dalla lanterna, lungo le buie viuzze dovute attraversare per evitare la folla. Appoggiata al braccio di Patrizio, che camminava muto e quasi barcollante, ella stentava a seguirlo. Piangeva, ma per lui. Di tratto in tratto, si asciugava gli occhi, si faceva forza per dirgli qualche parola di conforto, e non riceveva risposta. Le buie viuzze si seguivano, s'avvolgevano, parevano un laberinto di cui non si sapeva trovar l'uscita. Nel silenzio della notte e dei luoghi deserti di gente, i passi del triste convoglio risonavano cupi sul selciato mal commesso, dove ella inciampava per l'andare affrettato. Quel funebre arnese procedeva, nero tra i neri profili degli uomini che lo portavano dai due capi con movimento a balzi; procedeva, sostava, riprendeva il cammino, sostava di nuovo.

A ogni fermata, l'uomo dalla lanterna tornava indietro e rischiarava l'interno della portantina; Patrizio, lei, Ruggiero, che aveva voluto accompagnarli, si precipitavano tutti attorno agli sportelli... Ma le figure delle due persone sedute là dentro, una dirimpetto all'altra — la vecchia col viso sconvolto

e gli occhi smarriti, abbandonata da un lato; il dottore, curvo, quasi ripiegato per lo scarso spazio, con tra le mani i polsi di quella — ora, ricordando o sognando (non lo capiva bene), le si confondevano nell'immaginazione con la figura del Cristo morto, steso su la barella dorata, dietro i larghi cristalli circondati dai fanaletti accesi; e le poche parole scambiate a voce bassa tra il dottore, Patrizio, lei, Ruggiero e i portatori, le si mutavano a poco a poco in quel mormorìo tumultuoso della folla, in quel grido straziante: — Misericordia, Signore! Pietà, Signore! — che quella sera fatale l'aveva sbalordita!

Ahimè, non era un brutto sogno! Poteva non credere ai propri occhi vedendo giacente nel letto il corpo mal vivo che guardava fisso? Poteva mai dubitare udendo la desolata, insistente domanda: — Mamma, mi senti? Mamma, mi senti?

Il dottor Mola quella sera aveva detto sùbito a Patrizio:

— Bisognerebbe allontanare di qui la vostra signora. Ho paura di una ricaduta.

— Allontanarla?... In che maniera? — aveva egli risposto come un sonnambulo. — Glielo dica lei; lo ascolta. Io non ho testa!

Ma Eugenia s'era indignata:

— Abbandonar Patrizio in questi momenti? Oh!...

E aveva voluto vegliare assieme con lui, ostinata, irremovibile, senza lasciarlo solo neppure un minuto la prima notte e gran parte del giorno appresso.

Sostenuta dal suo stesso sbalordimento, eccitata dalla pietà dell'immenso dolore di lui, dimenticando i torti della suocera, aveva fin vinta la gran ripugnanza che quel corpo inerte le ispirava; ed era accorsa premurosamente ogni volta che era stato necessario sollevarla sui guanciali, o mutarla di fianco, per impedire che altre mani la toccassero all'infuori delle sue e di quelle di Patrizio.

Incontrandosi negli sguardi fissi e duri dell'inferma, che le sembrava volesse farle male anche allora, li aveva sempre evitati. Per istintiva delicatezza di sentimento, aveva cercato di non farsi scorgere nemmeno compiendo la sua umile opera d'infermiera con l'applicare i senapismi, col rinnovare le pezzette delle bagnature diacce alla fronte. E nelle lunghe ore di fallace speranza in una benigna risoluzione della crisi, quando nel silenzio della camera si sentiva soltanto il respiro affannato dell'inferma, e in quel volto emaciato dagli anni e dai patimenti, ora immobilizzato dalla paralisi, gli occhi si muovevano lenti per figgersi su qualcuno, quasi cercassero chi potesse intendere il lor muto linguaggio, Eugenia si teneva un po' indietro su la seggiola dappiè del letto, spinta da inconsapevole suggerimento del suo buon cuore.

Perciò si sentì offesa, non appena le parve di comprendere bene l'intenzione di Patrizio e i di lui pretesti per tenerla discosta, per celarne la presenza alla mamma a fine di risparmiarle in quello stato una sensazione spiacevole.

Benedetta e Giulia, arrivate poco dopo assieme

col fratello, la trovarono piangente, sola sola, nella sua camera.

— La signora sta peggio? — domandò Benedetta.

— Sempre lo stesso — ella rispose con voce cupa.

— Non pianga! — disse Giulia, abbracciandola e asciugandole gli occhi col fazzoletto presole di mano. — Si faccia coraggio.

— Povero Agente! Vuol tanto bene alla mamma e n'era voluto tanto bene! — soggiunse Benedetta. — So io come parlava del figliuolo! Bisognava sentirla!

— Il dottore che ne dice? — domandò Ruggiero a Eugenia.

— Dice che è gravissima.

— L'età della povera signora complica il male — riprese Benedetta, scrollando la testa, atteggiando le labbra a compassione. — Non riesce a parlare affatto affatto? Che tormento dev'essere non poter dire, in fin di vita, una sola parola al proprio figliuolo!

Eugenia portò il fazzoletto agli occhi. Quella pietà la irritava. Tutti compiangevano la vecchia che il gastigo di Dio aveva colpita, sì, il gastigo di Dio. (Eugenia in quel momento n'era proprio convinta!)

Nessuno compiangeva lei. Ma la sua liberazione era prossima. Oh, avrebbe respirato finalmente! Finalmente avrebbe potuto amare ed essere amata senza che quel fantasma si presentasse improvviso a interrompere i baci, a disturbare le carezze di Patrizio e di lei! Ondate di fiele le allagavano il cuore come

non le era mai accaduto fin allora. Tutte le sue amarezze vi si rimescolavano, vi venivano a galla: e quelle ondate, che le fiottavano dentro con rapide pulsazioni, montavano su, su, fino ad attossicarle la bocca. Più Benedetta si diffondeva a compatire l'inferma, anzi a farne l'elogio quasi fosse già morta, e più Eugenia sentiva accrescere la sua spietata soddisfazione. Quando Ruggiero, per interrompere la sorella, disse: — Eh via! Non muore poi nel fior degli anni! — Eugenia lo guardò riconoscente; per poco non sorrise.

— Così malaticcia e sofferente come dite sia stata sempre — continuò Ruggiero — forse non le dispiace morire. Che si fa a questo mondo quando la vita è una pena? Si soffre e si fa soffrire.

Egli parlava rivolto a Eugenia, ritorcendo fra l'indice e il pollice d'una mano le punte dei baffettini, con lo sguardo fissato negli occhi di lei, rossi di pianto, quasi vi leggesse nettamente quel ch'ella pensava in quel punto e le dèsse ragione e l'approvasse. — Si soffre e si fa soffrire! — Oh, se l'aveva fatta soffrire colei!

Imbarazzata però dallo sguardo di Ruggiero, Eugenia sentiva rapidamente racchetare il violento impeto di odio che le aveva attossicato anche la bocca. Da lì a poco — e se ne stupiva ella stessa — presso al letto dell'inferma che rantolava cerea in volto, con gli occhi serrati, le occhiaie livide e la bocca un tantino contorta dal lato sinistro, da lì a poco ne provava anche e vergogna e rimorso.

Patrizio, in piedi, strizzandosi le mani, intento su l'addormentata, il cui magrissimo corpo quasi spariva sotto la coperta, resisteva alle calde preghiere del dottore che avrebbe voluto pietosamente allontanarlo di là. Pareva non udisse o non comprendesse. Eugenia gli si accostò e lo prese per una mano.

— Patrizio!... Patrizio!... Fatti animo!... Non essere un bambino!... — gli andava dicendo, trascinandolo via dolcemente nella loro camera, passandogli un braccio attorno il corpo quasi a sospingerlo. — Patrizio, scuotiti!... Mi fai paura!... Non essere un bambino!... Ripòsati! Ripòsati almeno pochi minuti!... Patrizio!

I singhiozzi le impedivano la parola, le lagrime le inondavano il viso, intanto che egli, aiutato da Ruggiero, si lasciava cascare sul letto come corpo morto, bocconi, singhiozzando alla sua volta:

— Mamma! Mamma mia cara! Povera mamma!

— Sì, sì, piangi. Dà sfogo al dolore!... Sarà bene!

Non sapeva in che modo farsi perdonare la cattiveria di poc'anzi; e gli accarezzava la testa, gli stringeva fortemente la mano che egli le aveva abbandonata. Se fosse stato possibile, in quel punto Eugenia avrebbe sacrificato metà della sua vita per salvare la mamma morente (diceva proprio: — La mamma — nel suo pensiero!) e così sollevar Patrizio da quell'abbattimento angoscioso, da quella ineffabile tortura.

— È sua madre! È sua madre! — si ripeteva

da sè, per convincersi meglio della ragionevolezza della sua compassione, per fortificare il suo povero cuore vacillante, sbattuto tra gli opposti sentimenti che vi scoppiavano da due giorni in tumulto, lottanti tra loro e racchetandosi e riprendendo vigore, eccitandola con fulminei sbuffi di malvagi rancori e opprimendola tosto con lunghi pentimenti e rimorsi.

— È sua madre! È sua madre! — ella rispose a Ruggiero, che tentava anche lui di consolare Patrizio.

E glielo disse con tal accento che quegli si allontanò riputando importuna l'opera sua.

— Benedetta ed io restiamo qui — gli susurrò Giulia in un orecchio, rientrando dalla camera dell'inferma. — È già agonizzante. Può spirare da un momento all'altro!

Il dottore, dati alcuni ordini al Padreterno, si apprestava ad andar via.

— È morta? — venne a domandargli Ruggiero sottovoce.

— No. Ma è inutile che io stia ancora qui. Ho mandato a chiamare un prete, per le preghiere dei moribondi soltanto. La catastrofe è sopraggiunta più presto che io non credevo. Povero Agente! Fa pietà.

Eugenia, dall'aria di Giulia, dall'accorrere di Ruggiero nell'altra stanza, aveva sùbito indovinato quel che stava per accadere, e portò le mani alla testa affondando le dita tra i capelli:

— Oh Dio! Oh Dio! — cominciò a balbettare sommessamente.

Giulia le fe' segno di frenarsi, accennando a Patrizio che pareva addormentato.

Tutt'a un tratto lo videro balzar su, con gli occhi sbarrati, pallidissimo, gridando:

— Muore!... Muore!...

Gli era parso, tra sonno e veglia, di sentirsi chiamare due volte dalla fioca voce della moribonda!

E prima che potessero pensare a trattenerlo, era già sull'uscio, dove il dottore e Ruggiero gli sbarrarono il passo:

— Fate la volontà di Dio!... — gli diceva il dottore. — Non le turbate l'estremo passaggio!

Patrizio strinse i denti, die' una scossa con tutta la persona, quasi a comprimere l'ambascia che lo faceva contorcere come un serpe; e promettendo, più che con le parole coi gesti, di far ogni sforzo per contenersi, supplicava desolatamente che lo lasciassero entrare.

Supina, col petto che si sollevava e si abbassava pel respiro affannato, con gli occhi intorbidati, spalancati e fissi nel vuoto, il viso disfatto, il naso filiginoso, l'inferma rantolava stancamente a intervalli, che di mano in mano diventavano più lunghi e più strazianti.

Nella camera, silenzio profondo.

Patrizio era caduto in ginocchio davanti al letto, inebetito, con le mani giunte in atto di preghiera; e a quella vista si erano inginocchiati anche gli altri, tranne Eugenia e Giulia che la sosteneva da un lato.

Eugenia si sentiva trattenuta in piedi dal fascino

delle torbide pupille della morente che le parevano fissate intensamente su lei, piene del loro ultimo cruccio, quasi maledicenti insieme con quel rantolo che le sembrava parola.

— No! no!... Perchè?... Mamma, perchè? — avrebbe voluto gridarle.

Ma la sua lingua era legata. Sopraffatta da un orrore nuovo, Eugenia sentiva in tutto il corpo il rapido ridestarsi del suo male, creduto domato; e tremava, tremava senza poter distogliere lo sguardo dalle torbide pupille che lo evocavano su, con terribile malia, da tutte le parti del suo corpo, dove la cura del dottor Mola lo aveva già ricacciato.

— No! No! Oh, mamma!... Perchè? Perchè?

Portò le mani alla gola per tentar di sciogliere il nodo da cui si sentiva soffocata, e si rovesciò indietro con un rantolo che si confuse con l'ultimo fioco rantolo della morente.

Patrizio non sentì niente, nè vide Giulia e Ruggiero portar via la povera Eugenia che si agitava violentemente.

I suoi sguardi eran rimasti inchiodati sul volto, immobile e senza vita neppure negli occhi, di colei che era stata la prima, la più grande, l'unica adorazione del suo cuore. Non poteva affatto persuadersi che già fosse cadavere; e gli pareva impossibile che, dopo così terribile scena, egli potesse ancora continuare a vivere e a pensare! Non piangeva, non diceva nulla, restava là in ginocchio, con le mani giunte, opponendo tutta la inerzia del suo

corpo affranto al dottore, a Zuccaro e a Griffo che volevano portarlo via.

E rifletteva, come in vaneggiamento muto:

— Morta! Morta senza potermi dire una sola parola! Morta, forse, senza aver sentito la mia voce! Morta in questo modo, quasi abbia voluto andarsene per sempre col broncio, con la collera che mi ha mostrato fino a pochi giorni fa, inesorabile, implacabile! Che orrore!

— Rassegnatevi! Fate la volontà di Dio! — gli ripetè il dottor Mola prendendolo per le braccia.

Il pianto gli scattò dal cuore tutt'a un tratto, e singhiozzando: — Mamma! Mamma! — si rizzò per coprire di baci e bagnare di lacrime la squallida faccia della venerata sua morta.

XI.

La stessa notte del tristo avvenimento il dottore aveva detto:

— La signora non può dormir qui accanto alla camera del cadavere.

E lo sgombero era stato fatto sùbito, un po' scompigliatamente, dal Padreterno e dai commessi, trasportando soltanto il letto e qualche seggiola in una cella di faccia. Il resto dei mobili vi era stato portato la mattina dopo, senza che nè Patrizio nè Eugenia si opponessero. Nei giorni appresso, due altre celle erano state messe in comunicazione con quella camera, e così l'appartamentino di abitazione si era trovato diviso dall'ufficio.

Eugenia, che durante la prima settimana non era rimasta mai sola, aveva potuto appena accorgersi del cambiamento. Giulia, Angelica, Benedetta arrivavano di buon'ora e andavano via a sera avanzata. Si divertivano a veder lavorare la sarta che cuciva nel salottino il vestito di lutto di Eugenia; e lavoravano un po' anche loro assieme con lei e davano consigli a ogni prova dell'abito, infastidendo la sarta.

Poi, quando quel tramenìo cessò e le figlie del sindaco diradarono le loro visite, parve ad Eugenia che un gran vuoto si fosse, tutt'a un tratto, frapposto tra suo marito e lei, e che il silenzio del vasto edificio dei carmelitani fosse diventato più intenso.

Patrizio era tuttavia trasognato.

Aveva voluto che la camera della morta rimanesse tal quale, col lettino rifatto e la vecchia poltrona presso la finestra, quasi la sua mamma dovesse venire a riprendere, da un momento all'altro, la vita ordinaria.

Dalla stoffa della poltrona s'esalava l'odore di Colei che vi si era seduta per anni, piangendo lacrime di vedova, covando rancori di suocera. Quell'arnese stinto, con la spalliera e i bracciuoli rapati per l'uso, aveva viaggiato con loro di qua e di là a ogni mutazione di residenza, mobile prediletto della povera donna. Pareva ch'ella non si potesse adattare a una poltrona diversa da questa, diventata, dopo sì lungo tempo, muta confidente di tutti i di lei dolori, fida posseditrice di tutti i segreti mormorati nella solitudine della sua camera parlando a se stessa. Ogni volta che Patrizio aveva accennato di comprarle una poltrona nuova o almeno di farle ricoprire quella con altra stoffa, aveva ricevuto sempre la stessa risposta:

— No, no! È un ricordo!

— Ora è un ricordo anche per me! — egli pensava col cuore straziato, guardandola tristamente tutte le mattine prima d'entrare nell'ufficio, quando s'affacciava nella vuota stanza, ahimè, non più per

dare il buon giorno alla sua cara mamma, ma per recitarle un requie dalla soglia di quella specie di santuario dove ogni oggetto gli parlava di lei!

Soltanto ora egli comprendeva perfettamente qual largo posto avesse occupato nel suo cuore e nella sua vita Colei che non era più! Quella morte così inaspettata gli diventava di giorno in giorno maggiormente dolorosa per le circostanze con cui era avvenuta.

— Senza potermi dire una sola parola!

Non sapeva darsene pace. Non se ne sarebbe consolato più mai!

Il suo pensiero stava fissato costantemente là, qualunque cosa egli facesse. Mentre gli occhi scorrevano le lunghe filze di numeri dei registri, le pagine di un atto notarile o di un reclamo, accadeva dentro di lui un fenomeno di raddoppiamento della sua persona; una badava a addizionare, a moltiplicare cifre, o studiare l'atto e discutere la validità del reclamo, rammentando le complicate disposizioni delle leggi e delle ministeriali, il numero preciso d'un articolo del regolamento, i diversi comma di tale articolo; l'altra ripeteva incessantemente l'angosciosa esclamazione: — Senza potermi dire una sola parola! — che le richiamava alla memoria gesti e risposte della mamma e lo faceva trambasciare. E quali risposte! — Ora appartieni tutto a lei... Io sono di troppo, non per te, ma per colei... Sarete liberati da questa incresciosa!

— E se n'è andata con questo cruccio nell'animo!

Non sapeva darsene pace.

Era ripreso nell'ufficio il via vai del pubblico per gli affari. Compatendo il dolore di lui, la gente entrava in punta di piedi, seria, parlava a mezza voce. Ed anche allora, intanto che una delle due persone in cui egli si sentiva raddoppiato ascoltava, rispondeva, dava torto, faceva buon viso, porgeva pazienti dilucidazioni agli interessati che non si raccapezzavano facilmente nel gran viluppo delle leggi antiche e nuove, l'altra non cessava un momento di ripetere lamentevolmente: — Senza potermi dire una parola !... Ora appartieni tutto a lei !... Sono di troppo, non per te, ma per colei !... Sarete liberati da questa incresciosa !

Eppure nei primi giorni del lutto non era stato così.

La mattina che egli aveva visto Eugenia vestita di nero, pallida, con gli occhi cerchiati da lieve tinta azzurrognola, s'era sentito rimescolare da un senso di profonda tenerezza, da un vivo slancio di gratitudine per quella dolce creatura che partecipava intimamente al di lui dolore; e le aveva aperto incontro le braccia, stringendola al petto con muto impeto, facendole intendere in tal modo: — Non ho altri al mondo che te!

Più tardi, si erano trovati loro due soli a quella tavola dove prima veniva apparecchiato per tre. Nessuno dei due aveva voglia di mangiare; pure egli si fece forza e la incoraggiò, anche con l'esempio, a prender qualcosa. E vedendo che Eugenia stava a guardarlo con ansietà, quasi per scrutargli l'animo, aveva rotto il silenzio domandandole:

— Come ti senti?

— Bella giornata oggi! — aveva soggiunto subito. — Che tepore! La primavera è precoce qui. Si capisce che l'Africa sta a due passi.

— L'estate, soffocheremo — rispose Eugenia distrattamente.

— Ci sarà la brezza marina.

Non s'erano scambiate altre parole sino alla fine del desinare. Eugenia però aveva continuato a interrogarlo con lo sguardo ansioso; ed egli, fingendo di non intendere, sentiva agitarsi smaniosamente la risposta tra le labbra.

All'improvviso, sul punto di uscire dalla stanza da pranzo, fermàtosi, prese Eugenia per le mani e le balbettò in un orecchio:

— Era gelosa di te!... Povera mamma!

— Gelosa di me? — esclamò Eugenia stupita.

— Sì!

— Perchè? È mai possibile?

— Misteri dell'amore materno!

— Dovevi dirmelo allora!

— È vero! Avrei dovuto dirtelo prima... Povera mamma!

Non glien'aveva più riparlato; e questo la tormentava.

Ora, tutte le sere, allorchè lo vedeva prepararsi per l'immancabile visita al camposanto, ella si sentiva mèssa da parte, anzi scansata nel di lui dolore. E guardandolo dalla finestra mentre andava via a capo chino, con le mani dietro la schiena, solo o ac-

compagnato da uno dei commessi, le pareva di sentirsi proprio abbandonata, quasi egli non dovesse tornare più, ma rimanere con quella morta che le contendeva il cuore di lui più di quando era viva.

Come lottare contro la invisibile nemica?

Se la sentiva dattorno in tutti i momenti. A ogni scricchiolìo di mobili, a ogni rumore di cui non sapeva sùbito rendersi ragione, trasaliva, stando in attesa, trattenendo il respiro, origliando, spalancando gli occhi verso il posto d'onde il rumore era partito; e chiamava:

— Dorata!

Dorata compariva su l'uscio, rossa in viso, asciugandosi le mani.

— Che fai?

— Sono in cucina, signora; preparo il desinare.

— Lascia stare un momento; spolvera quei mobili.

— Li ho spolverati bene questa mattina.

— Spolvera, ti dico — ripeteva Eugenia, con voce velata dal turbamento che voleva nascondere.

E si metteva a discorrere con lei per trattenerla più a lungo:

— Brava gente la famiglia del sindaco!

— Un po' strambi di cervello padre, madre e figlie...

— Esageri.

— Le ragazze spasimano di prendere marito, ma il cavaliere le farà spighire per via della dote. Gesù Maria! Ricco qual è!... La maggiore è già avvizzita. L'altra ingiallisce a vista, come un cedriolo a cui manca l'acqua. La minore però si serve di suo capo. Sa? Giorni addietro, — è un segreto, glielo confido perchè so che non ne fiaterà con nessuno, — giorni addietro la signorina voleva che io facessi una bella parte... Capisce? Portare una lettera a don Corrado Favi. Risposi: — Perdoni, non mi mescolo di certe faccende. È per retto fine, lo so; ma se i suoi parenti lo sapessero, dovrei andare a nascondermi dieci miglia sotterra. — Mi faceva pietà, povera ragazza! Voleva anche darmi del denaro.

Eugenia, spìntala a parlare, la interrompeva di rado, senza però stare attenta ad ascoltarla. Le bastava quel mormorìo di parole ronzante nella camera che l'assicurava di non esser sola; il suo pensiero intanto vagava altrove. Vagava nella stanza d'ufficio dove Patrizio passava la giornata in preda della sua morta che lo invasava ognora più; vagava nella camera lasciata intatta, dov'egli spesso andava a chiudersi, per sedersi su quella poltrona su la quale la sua mamma aveva passato metà della vita, o per buttarsi bocconi su quel letto dove egli l'aveva baciata l'ultima volta. Così una mattina lo trovò Dorata; e venne a dirglielo sùbito, per farla accorrere presso il padrone che piangeva come un fanciullo.

— Così non si consolerà mai, padrona mia!

Eugenia non rispose. Doveva mettere a parte delle sue pene una serva? Le pareva già troppo esser ridotta a invocarne la compagnia nei momenti di paura. Dio mio, scendere così in basso!... Non era però sicura di non doverci, un giorno o l'altro, arrivare! Aveva tanto bisogno di compassione! Soffriva tanto maggiormente, non potendosi confidare con nessuno! Infine, era una buona creatura, benchè serva, colei. Aveva amato, era stata amata in gioventù; che importava come? C'è un destino nella vita! Dio, che sa tutto, perdona allorchè si pecca per bontà di cuore. Perdonò alla Maddalena!

E arrossiva, indispettita di queste scuse che si andava preparando per l'avvenire, quando forse non ne avrebbe potuto più, e avrebbe dovuto sfogarsi con Dorata, da cuore di donna a cuor di donna, dimenticando ogni altra cosa.

Non osava uscire da quelle stanze e attraversare il corridoio per andare ad affacciarsi, come un tempo, all'uscio dell'ufficio di Patrizio. Le due celle, dove erano prima la sua camera e il salottino, non le aveva più visitate dalla sera fatale; all'idea di rimettervi piede, si sentiva scuotere tutta da ribrezzo. E Patrizio intanto si rammentava così di rado ch'ella doveva per lo meno annoiarsi con la sola compagnia di Dorata! Assorto nel suo dolore, passava le giornate colà, in continuo rimuginare con la morta, evitando fin di parlarne con lei, sua moglie, quasi temesse di profanare la memoria di quella mamma gelosa! Gelosa della nuora! Della moglie del proprio

figliuolo! Le pareva una mostruosità. Non era arrivata a spiegarsela, quantunque vi avesse riflettuto lungamente dopo che egli, in un fuggevole istante di espansione, si era lasciato sfuggir di bocca: — Era gelosa di te!

Il sole vicino al tramonto, spuntando dietro la cupola della chiesa che lo aveva nascosto fin allora, irradiò improvvisamente il salottino d'una tenera luce rosea. Eugenia, seduta presso la finestra, se ne sentì quasi toccare con mite carezza. La stoffa nera della veste azzurreggiò e parve schiarirsi sui ginocchi e su le maniche a quell'onda di tinta gentile; allo stesso modo si schiarirono i suoi neri pensieri e il suo cuore nero in quel subitaneo chiarore.

E si affacciò alla finestra con un senso di sollievo, quasi qualcuno fosse venuto a liberarla dall'incubo che la opprimeva.

Alto, su la collina, un vasto quartiere di Marzallo si schierava in faccia al sole; e tutte quelle povere casette con le finestre aperte, i tetti coperti di borraccina, le terrazze piene di graste di garofani e di basilico, con panni sciorinati qua e là, sventolanti come pennoni da le cordicelle tese, parevano sorridere nella luce e formicolavano di vita. I campanili dell'Annunziata e della Mercede, l'uno nel centro, l'altro a sinistra, snelli, traforati, sul fondo del cielo azzurro, quasi posti a guardia delle casette attorno; e il convento di Sant'Anna in cima alla collina, con le mura scurite dal tempo, la cupola della chiesa rivestita di mattoni inverniciati azzurri

e bianchi che scintillavano, e a lato il campanile aguzzo, con su una palla e una gran croce di ferro, in quella gioia luminosa, chiudevano severamente l'orizzonte.

Per qualche momento, rapita dallo spettacolo, Eugenia stètte a guardare. Ma non appena le si presentarono all'immaginazione altre case lontane, tante volte vedute alla stessa luce rosea dal terrazzino di casa sua, mentre innaffiava i fiori o attendeva che Patrizio dalla finestra incontro venisse a darle la buona sera; ma non appena le balenarono innanzi a gli occhi le sorelle, le amiche e quasi ne sentì le voci e le parole, si ritrasse dalla finestra e cercò di scacciare quella visione che inopportunamente veniva a intenerirla e a riempirle gli occhi di lacrime.

Aperse un cassetto, rovistò, ne aperse un altro, senza scopo, soltanto per divagarsi.

Ed ecco la sua bella vita! Aggirarsi dentro due cellette di convento come una mosca senza capo! Smaniare nella solitudine, colma di tutto, fuorchè di quel che unicamente avrebbe potuto appagarla e renderla felice, anche senza gli agi, con un tozzo di pane nero! Giacchè invidiava fin questo alle poverelle che venivano a stendere il loro misero bucato sui fichi d'India della siepe attorno al convento, ma si traevano dietro i loro bambini! Ah!... Il Signore le aveva pure negato il conforto d'un figlio. Era dunque maledetta, se Dio non le concedeva nemmeno questa grazia? Che peccati aveva commessi da meritarsi tale gastigo?... Padre, sorelle glielo ave-

vano avvertito: — Andrai di qua e di là, senza casa propria, senza parenti nè amici di cui tu possa fidarti! Che ne sai di costui? Dice d'amarti, sembra buono... Chi lo conosce a fondo? — Oh, buono era! E l'amava davvero; non poteva dubitarne. Ci era però di mezzo colei, la sua nemica! Quella che era stata gelosa, e continuava ad essere tale anche di là dove ora si trovava, invadendo tuttavia il cuore del figliuolo e stornandolo da lei, come aveva evidentemente minacciato con quegli occhi fissi di morente! Se li vedeva dinanzi tutte le volte che vi ripensava, dalla mattina alla sera; e anche la notte, allorchè non poteva prender sonno e pel terrore svegliava Patrizio: — Ho paura! Ho paura!

S'era fermata a origliare. Aveva inteso aprire l'uscio; e ora udiva il leggero rumore dei passi di suo marito, che si apprestava ad uscire per la giornaliera visita al camposanto, dov'ella non aveva mai avuto il coraggio di accompagnarlo. Parlava con qualcuno, Zuccaro o Griffo forse; e non si era neppure fatto vedere da lei, quasi volesse andar via di soppiatto a trovare la sua mamma! Questa visita quotidiana diventava, ogni giorno più, tortura insoffribile per Eugenia. Patrizio rientrava così triste, ch'ella non ardiva nè interrogarlo nè rimproverarlo. Però quella sera si sentì afferrata da improvvisa smania d'impedirgli di andare; voleva convincersi almeno se ne avrebbe avuto la forza.

Patrizio, vestito di nero, col cappello in mano, comparve in mezzo all'uscio del salottino.

— Sei sola?

— Con chi vuoi che io sia?

— Dorata è in casa?

— È in casa.

— Va bene. Buona sera. Torno subito.

Ed anche quella volta lo aveva lasciato andar via!

XII.

Ruggiero era venuto dall'Agente per congedarsi. Si affrettava a tornare a Siracusa. Pochi altri mesi, e avrebbe avuto addosso gli esami.

— Quel professore di matematiche è assai valente — disse Patrizio. — Lo conosco, di nome soltanto.

— Le matematiche non divertono — rispose Ruggiero.

— Secondo i gusti.

— E secondo il modo d'insegnarle. Quello là monta in cattedra, prende il gessetto, fa quattro segnacci su la lavagna e sciorina la sua filastrocca; chi capisce, capisce. E non ne capisce niente nessuno. Mi rifarò con lei, giacchè avrò questa fortuna. Il maestro supplirà al difetto dello scolaro.

— Studieremo insieme. Parte oggi stesso?

— Domani. Son venuto a prendermi i comandi di lei e della sua signora. Se mai le occorresse qualche cosa da Siracusa, non mi risparmi.

— Grazie.

— Di là c'è mia sorella Giulia.

— La sua prediletta.

— È vero: con lei me la intendo meglio che con le altre. Vuol molto bene a donna Eugenia. Verrebbe a tenerle compagnia tutti i giorni; ma stiamo così lontano di casa, e Pina non è sempre libera per accompagnarla.

— Sarebbe troppo incomodo per la signorina.

Patrizio, di tanto in tanto, dava un'occhiata alle carte che aveva dinanzi, e vi faceva un segno col lapis rosso.

Apparve sull'uscio Giulia, seguìta dal dottor Mola.

— Vengo col dottore, perchè lei non cerchi scuse nè pretesti.

Patrizio stava per alzarsi da sedere, Giulia lo fermò pel braccio.

— Non si scomodi. Sempre con questi fogliacci tra le mani! E perciò le piglia la malinconia. La sua signora è una santa donna. Io, io verrei a scompigliarglieli dieci volte il giorno. Non vede che viso giallo si fa, stando sempre rinchiuso qui dentro? Glielo dica lei, dottore.

Il dottore, rimasto presso l'uscio a parlare con Ruggiero, accennò di sì:

— Sbrigati però, figliuola mia! — soggiunse, sorridendo. — Ho due malati che mi aspettano.

— Non mi dica di no — rispose Giulia, rivolta a Patrizio. — Porterò via la sua signora, per una passeggiatina alla Madonna delle Grazie. Dovrebbe venire anche lei. Si divagherebbe e prenderebbe una bella boccata d'aria libera; le gioverebbe tanto!

— Non posso — rispose Patrizio.

— Verso sera, tornerò con le mie sorelle e Ruggiero. Avrà da fare anche allora? Ah! capisco, la sua visita... Che coraggio ha! Per me, sarebbe impossibile. Potrà fare la sua visita, e poi venire a trovarci. Prenda la via diritta, fuori il paese: a manca, tra gli ulivi, c'è il santuario della Madonna delle Grazie. Gliel'additeranno; s'incontra tanta gente per quella strada. C'è un gran carrubo presso il muricciuolo. Arrivato là, vedrà la viottola... Non può sbagliare. Permette che donna Eugenia venga con noi? È ordine del dottore... Si accosti qui, dottore; ciarlerà dopo. Ho detto bene che è ordine suo?

— Consiglio.

— E non c'era bisogno di invocarlo — disse Patrizio. — Se a Eugenia fa piacere...

— Lei: — Se fa piacere a Eugenia! — Donna Eugenia: — Se fa piacere a Patrizio! — Chi dovrà decidere? Decido io; decideremo noi, dottore: — Si va alla Madonna delle Grazie! — Benissimo. E questa è fatta. Lei ora può correre dai suoi malati. Io torno di là. Com'è bella oggi la sua signora! Non se la merita. Mi prudono le mani; vorrei arruffarle ogni cosa. Non li posso soffrire questi fogliacci.

— Intanto non lo fai lavorare! — disse il dottore. — E soggiunse, rivolto a Patrizio: — Andiamo bene. Ora avremo la buona stagione, e sarà un grande aiuto alla cura. L'odore è sparito, o quasi. Io però non guardo ai fenomeni materiali soltanto, non mi lascio illudere dalle apparenze. Ho fatto un po' di predica alla signora. Mi pare triste, impen-

sierita; non ha il suo viso ordinario. C'è stata la disgrazia, intendo; ma bisogna essere ragionevoli. Lo ripeto anche a voi, caro Agente. Rassegnarsi alla volontà di Dio è pure un gran rimedio ai nostri dolori. La vostra signora è forse impensierita anche per voi. Contenetevi, per amor di lei. Tanto, affliggendosi, non si rimedia a niente. Uno dopo l'altro, passeremo tutti per là. Chi ha fatto la vita, ha fatto la morte. Vuol dire che dev'essere così.

— Quanto alla morte, — disse Giulia, — il Signore non ha fatto una bella cosa. Io ne ho una paura! Voialtri medici, che vedete morire tante persone, avete un cuore di sasso. Lasciamo l'Agente con i suoi fogliacci. E da oggi in poi, sappia che la sua signora sarà portata via quasi tutti i giorni. Non risponde? Le dispiace?

— Anzi, ringrazio lei e le sue sorelle.

— Ringrazia a denti stretti. Parlo per chiasso. Io, che sono di umore allegro, non posso vedere visi lunghi. Se fossi sua moglie, — già non lo sposerei, è troppo serio, — ci accapiglieremmo tutta la giornata. Sposerei piuttosto il dottore che ha sempre lieta cera come me. Mi vuole per moglie?... Mi vuole per moglie?... Mi vuole?

— E... quel tale? — le disse il dottore, chinandosele all'orecchio.

Giulia arrossì:

— Sempre mala lingua! Vada via, ad ammazzare quei poveretti che lo aspettano... E questa sera poi, prima del tramonto, faccia una passeggiatina verso

la Madonna delle Grazie. Lei è di casa là, con frà Lorenzo il custode. Ora che non c'è più clausura...

— C'è sempre! I conventi non gli ha aboliti la Chiesa! — esclamò il dottore.

— Per carità non toccargli questo tasto! — disse Ruggiero che rideva.

***

Giulia entrò saltellando nel salottino di Eugenia.

— Come sono contenta! Faremo la passeggiata. forse verrà anche l'Agente... dopo la visita al camposanto. Non so come gli regga l'animo. Tutti i giorni!

— Tutti i giorni! — sospirò Eugenia.

— Tu intanto va' dalla zia Vita e torna sùbito — disse Giulia a Ruggiero.

— A giulebbarmi un'altra predica! Scommetto...

— A proposito!

Giulia prese le mani di Eugenia.

— Mi lasci vedere. Egli dice che le sue mani sono più piccole delle mie. Misuriamole, così, l'una su l'altra... Vedi? Più belle, non lo nego; ma più piccole, no. Uguali.

— Scusi — disse Ruggiero ad Eugenia. — Permetta che le misuri io.

Ella era diventata rossa. Il contatto delle mani di Ruggiero che adattava palma su palma, dito su dito della destra di lei e di quella di Giulia, le faceva

strana impressione, quasi di cosa che non stèsse bene, e per ciò ritirò vivamente la mano, dicendo:

— Ha perduto; le mie sono più grandi.

— Uguali — replicò Giulia — non faccia la modesta, ma più belle! Ho vinto un paio di guanti, numero sei; è un acconto, ricordatene. Noi ci divertiamo così — continuò, appena Ruggiero fu andato via. — Se fossero state qui Angelica e Benedetta, avrebbe visto che occhiatacce! Con loro non si può scherzare. Bel giovane mio fratello, è vero? Scapato, ma di buon cuore. Il giorno che vorrà bene a una donna e la sposerà, costei sarà felice. Io lo canzono: — Alla tua età, non sei ancora innamorato! — Mi riservo — risponde. Si riserva a certe scappatelle! E papà strilla, minaccia, urla. Oh! Con chi non urla papà? Io però lo lascio urlare come se niente fosse. Siamo duri di testa tutti e due: ma io, per di più, sono donna, e: — Forbici! Forbici! — Quando ho torto però, ne convengo; mi rimetto subito.

Parlava dimenandosi su la seggiola, dondolandosi, stirando le falde della veste su le ginocchia, gesticolando con le mani per aria, facendo scoppiettare le labbra alla fine d'ogni periodo, come per gustare il sapore lasciàtole in bocca dalle proprie parole.

Eugenia, un po' chinata verso di lei, la guardava con lieve sorriso d'invidia e le mani abbandonate in grembo, piena d'ammirazione per tanta gaiezza, tanta spensieratezza e tanta fortezza di carattere. Era stata forte di carattere anche lei, se non allegra a quel modo; ma ora si sentiva fiaccata!

— Che ha? Non sta bene? — domandò Giulia.
— Il dottore ha detto all'Agente: La signora è impensierita. — Per lui, come crede il dottore? Lo lasci sfogare. Si tratta della madre. Deve sentire un gran vuoto, povero Agente! Anche lei, suppongo...

Eugenia la fissò, quasi non avesse inteso bene. Un gran vuoto anche lei per la morte della suocera? Le pareva uno scherno.

— Parliamo di cose allegre — riprese Giulia. — Ho qui, in gola, qualcosa che mi fa groppo: mi confiderò con lei. È così buona, e può intendermi; deve aver sentito anche lei il gran bisogno di mettere un'altra persona a parte della propria contentezza. Non si annoierà?

— Ma le pare!

— Mi dia del tu; è più spiccio.

— Anche lei... anche tu, allora.

— Non ci rièsco. Quando sarò maritata, forse — soggiunse dopo breve pausa, ridendo.

— Chi sa che si figura! — esclamò Eugenia. — Maritata! Siamo tutte così. C'immaginiamo il paradiso.

— Oh, non parli come la mamma!

— Lo so; se non si prova da sè, non ce ne sappiamo persuadere. Di' intanto... Questa volta ho detto: di'!

— Brava! Son venuta sola a posta. Con le mie sorelle, stò in guardia; mi spìano. Sono furibonde; pretendono che la minore deve sposare dopo di loro. Se non c'è un cane che le voglia! Se dovessi at-

tendere, starei fresca. Piene di superbia, si credono tante principesse: — Quello è brutto! — Questo non è di buona famiglia! — Quest'altro è senz'arte nè parte! — Perchè abbiamo delle terre? Papà, quando pensa che deve dare la dote, strilla, quasi sentisse strapparsi un'ala di fegato. La mamma, peggio. Corrado si contenta di poco, per ora... Infine la roba non si può portar via nell'altro mondo; appartiene a chi appartiene. Che m'importa se il nonno di Corrado faceva il carrettiere? Suo padre è ora un proprietario. Corrado fra poco sarà avvocato. È studioso, non ha vizî; mi vuol bene, ci vogliamo tanto bene!... Perchè crolla la testa?

Eugenia ricordava. Le pareva di sentirsi ripetere le sue stesse parole ai parenti: — Mi vuol bene! Ci vogliamo tanto bene! — Sogni! Fantasie! E per ciò crollava la testa.

— Non badare! — rispose.

— Mi ha scritto che n'ha già parlato in famiglia — riprese Giulia; — e che i suoi ne sono contenti, la mamma più di tutti, donna alla buona, caritatevole e di umore allegro. Ce la diremo! In agosto egli prenderà la laurea, e in settembre farà fare la richiesta a papà. Abbiamo fretta tutti e due! So quel che avverrà. Papà, probabilmente, dirà di no. Non mi mettano con le spalle al muro!... Farò una sciocchezza!

— Che sciocchezza?

— Niente! Niente!... Se lei leggesse le lettere di Corrado! Otto, dieci pagine fitte per volta. Mi fanno

piangere di piacere. Ne ho un mazzo alto così. Viene di tanto in tanto un uccellino, e me ne porta una, di nascosto. In casa non sospettano nulla. Gli torcerebbero il collo, se gliene capitasse qualcuna in mano... Ma con le ragazze innamorate non ce ne può neppure il demonio! Faceva così anche lei?

Eugenia si sentiva presa da immenso sconforto. Le confidenze di Giulia le risuscitavano nella memoria tutto il suo dolce passato. Sì, aveva fatto così anche lei! Sì, aveva pianto di piacere anche lei, leggendo e rileggendo le lettere di Patrizio! Sì, aveva sofferto, lottato anche lei... e aveva vinto! Ma poi?

XIII.

Quel sentimento di sconforto le durava ancora verso sera, mentre s'avviavano al santuario della Madonna delle Grazie, traversando le vie tra persone che salutavano famigliarmente le figlie del cavaliere, Ruggiero, e, non senza un sorriso di compiacente meraviglia, l'Agente e la sua signora. Patrizio, davanti a la chiesa del Rosario, si fermò; doveva torcere a sinistra, per la discesa che conduceva al camposanto.

— Su, venga con noi questa volta! — gli disse Giulia. — Non sarà peccato se oggi tralascia!

— Vi raggiungerò — egli rispose.

Eugenia, col cuore grosso, non si volse nemmeno. Ora, al rovescio, la gelosa era lei, non più la morta! E lungo lo stradale, in piena campagna, sotto quel cielo vespertino soffuso di smeraldo, e sparso di nuvolette che parevano isole d'oro in un mare calmo, aveva il pensiero fisso alla tomba davanti a cui Patrizio era andato ad inginocchiarsi, quasi per protestare al cospetto della morta: — Sono sempre tuo, non di colei! —

E rispondeva con monosillabi alle interrogazioni di Angelica e di Benedetta; e provava compassione

di Giulia, vedendola così ilare. Povera giovane! Forse correva spensieratamente verso una sorte simile a quella di lei! Illusa, illusa anch'essa!

Giulia e Ruggiero, già molto avanti, ridevano.

— Beati loro! Non fanno altro! — si lamentò Benedetta, stringendo le labbra.

Giulia tornò sola addietro:

— Ho una voglia di correre, una voglia! — disse a Eugenia. — Venga; mi dia il braccio. Correremo insieme. Ruggiero mi ha sfidata. Lo vinco sempre.

— Qui? Con tanta gente che passa? — la rimproverò Benedetta.

— Guardi: quei là, seduti sul parapetto del ponticello, — riprese Giulia — sono i nobili del paese! Non vanno in Casino; il loro Casino è qui. Il vecchio è il barone Ciocia, quello dal lanternone. Tre baroni e due cavalieri in un palmo di terreno! Passeggiano soli soli, impettiti, senza salutare nessuno, dall'ultima casa del paese fino a qui, su e giù, come anime condannate. E hanno appena da sfamarsi! Si volti addietro; laggiù, quel palazzo a cui manca mezzo tetto è del Ciocia. Una rovina! Se capita qualche buon colpo di levante, lo porta via.

— Zitta! Possono sentirti — la interruppe Angelica.

— Stia allegra — fece Giulia, trascinando Eugenia pel braccio. — Oggi è proprio di cattivo umore!

Ruggiero le attendeva seduto sul muricciolo, sotto il carrubo che chinava i folti rami quasi fino a terra.

Presero la viottola, a traverso gli ulivi. In fondo, il santuario, chiesetta addossata a un modesto edifizio già convento di Cappuccini, mostrava la cima della facciata, rossa degli ultimi raggi del sole. Ulivi da ogni lato; non si vedeva altro. Davanti a la porta, sulla ristretta spianata, alcune donnicciuole in ginocchio; tornando dai campi, erano venute a recitare le loro devozioni alla Madonna.

— Vedrà quanti voti! — disse Benedetta. — Se ha grazie da chiedere...

L'aveva, sì, una grazia particolare da chiedere! Ma oramai ella perdeva a poco a poco anche la fede; lassù non l'ascoltavano da un pezzo!

— Cesù, Giuseppe e Maria! — salutò frà Lorenzo, cavandosi di testa il cappuccio.

— Come si va, frataccio? — rispose Ruggiero. — Fate vedere la chiesa e poi il convento a queste signore.

— Il convento?... E la scomunica?

— La prendo addosso a me.

— Scherza sempre, voscenza!

— Perchè non vi lavate le mani, frate sporco?

— La coscienza dobbiamo aver pulita, padrone mio!

— E anche le mani.

Il sole era già sparito. D'attorno, gran silenzio tra gli ulivi nella calma della sera senza vento. La chiesetta, immersa nella semioscurità, pareva piena di mistero. Sull'unico altare, una statua di legno dorato, la Madonna col Bambino in braccio, luccicava

alla scarsa luce dell'ovale sovrastante alla porta, e gli occhi di cristallo della Madonna mandavano vivi riflessi dall'alto, sotto la corona tempestata di gemme di vetro, rosse e verdi, straluccicanti anch'esse; così pure i cuori d'argento appesi al muro ai due lati. Una lampada a olio ardeva in un canto.

Le signore si erano inginocchiate. Eugenia, quantunque impaurita della statua che guardava con quegli occhi così lucidi, fisso fisso, e le rammentava gli occhi della morta, pregava senza pronunciar parole, senza muover labbra.

— Datemi forza, Vergine santa, per riconquistare il cuore di lui! Rendètemelo, Vergine santa, tal quale quand'era tutto mio! Consolàtemi voi, che siete la fonte di ogni grazia! Consolàtelo voi!

E trasalì, sentendo la voce di Patrizio che chiedeva di loro da fuori, quasi la Madonna le avesse risposto in quel punto: — Ecco, l'ho consolato!

Ruggiero tornava a tentare frà Lorenzo per fargli infrangere la clausura.

— Impossibile, padrone mio! — rispondeva il vecchietto, tenendo incrociate le braccia sotto i maniconi della tonaca.

E Ruggiero gli ammiccava con maliziosi cenni significativi scrollando la testa, stropicciandosi le mani, soggiungendo sottovoce perchè le donne non sentissero:

— Allora, a' bei tempi però, non ce n'era scomunica per certe comari!

Eugenia non levava gli occhi d'addosso a Patrizio

che se ne stava in disparte, guardando ora la facciata della chiesetta, ora gli ulivi attorno, ora il cielo che cominciava a imbrunire.

Il ritorno fu silenzioso per lo stradone deserto. Di qua e di là piante di ulivi che facevano ala; in alto il cielo grigio, cosparso di fiocchi di nuvole scure, bianchicce agli orli. Di tanto in tanto qualche scoppio di risa di Giulia e Ruggiero che precedevano. Eugenia, preso il braccio di Patrizio, vi si appoggiava lassamente.

— Sei un po' stanca? — egli domandò.

— Sono contenta d'essere al tuo braccio, in questi luoghi, a quest'ora! — rispose Eugenia, quasi mormorandoglielo all'orecchio.

— Anch' io.

— Davvero?

— Perchè: Davvero? Non capisco.

— Ah se fossimo soli in questo momento! — esclamò Eugenia. — Se fossimo soli!

Smaniava, vedendo che Giulia e Ruggiero, accortisi di aver lasciato troppo indietro gli altri, s'erano fermati presso il ponticello e che Angelica e Benedetta, cessato di leticare sottovoce e di voltarsi sospettosamente a ogni due passi, aspettavano anche esse che Eugenia e Patrizio le raggiungessero.

— Ebbene, e se fossimo soli? — disse Patrizio.

— Oh, Dio! — rispose Eugenia, stringendogli la mano come per afferrarsi più fortemente a lui. — Questo sarebbe il momento opportuno! Non lo ritroverò più! Non saprò più dirti nulla!... Mai!

In quel punto credeva così. Il cuore le rigurgitava. Le pareva che all'aria aperta, tra quegli ulivi che restringevano in dolce intimità l'orizzonte, nella soave penombra della sera, nulla avrebbe potuto impedirle di dirgli quel che tante volte avrebbe voluto dirgli laggiù in casa loro, e non aveva mai potuto, quasi le si serrassero le labbra ogni volta che si apprestava a parlare.

Eugenia non si attendeva che Patrizio, appena arrivati a casa, avrebbe ripreso spontaneamente il discorso interrotto nella passeggiata:

— Qui siamo soli! Che volevi dirmi?

Si sentì quasi sfidata.

Egli s'era appoggiato all'imposta aperta della finestra, aspettando che Eugenia si levasse il cappellino. Nella penombra della stanza scorgeva appena il biancore del viso di lei presso il letto e il biancore delle mani, che s'impazientivano di non trovar subito lo spillone da cui il cappellino era fermato su la testa.

— Che volevi dirmi? — replicò.

— No, lascia il lume di là — ordinò Eugenia a Dorata.

E buttato il cappellino sul letto, eccitata dal sen-

tirsi ripetere la domanda e quasi più rassicurata dall'oscurità, andò risolutamente verso Patrizio strizzandosi le mani, stirando in giù le braccia:

— Dovresti saperlo, dovresti già essertene accorto! — rispose con voce tremante. — Che hai contro di me? Prima c'era il pretesto della gelosia di tua madre; volevi dare ragione a lei. Ma ora? Ora? Non ti avvedi che io soffro, non t'avvedi di nulla! E mi lasci quasi in abbandono e vivi con me come con un'estranea che si trovi in casa tua senza che tu sappia perchè. Non mi ami più? Confessamelo, metterò almeno il cuore in pace.

— La solita ubbìa? — egli disse.

— La solita ubbìa? Sei di ghiaccio, peggio di prima! Un bacio, una carezza, bisogna strapparteli peggio di prima! Hai tuttavia... paura di lei?

— Non parlare così! — la interruppe Patrizio duramente.

— Prima — ella riprese — avevi anche un'altra scusa: la mia malattia. Ebbene: sono guarita! Senti qui. Non c'è più ombra di profumo, niente! Hai tu forse altri pretesti? Ho rispettato il tuo dolore, ti ho nascosto le mie lacrime, attendendo speranzosa: — Ritornerà a me! — Invece ti allontani ogni giorno più. Te ne stai chiuso nel tuo maledetto ufficio, dimentico di me quasi tutta la giornata; ci vediamo a colazione, a desinare, quasi tra l'ufficio e queste celle ci fossero miglia di distanza; e la sera, leggi, leggi, leggi e non badi che io sbadiglio, che casco di sonno, che ho freddo nel cuore e che non

posso più vivere in tal modo!... Voglio essere amata come t'amo! Amata, intendi? Amata!...

— E non t'amo?

— Dell'amore a cotesta tua maniera, oh! io non so che farmene! Amore a parole! Io non ti affermo soltanto di amarti, ma te lo provo. Pensa che ho ventidue anni; non sono una vecchia, e voglio stare tra le tue braccia, e voglio sentirmi accarezzata, baciata, amata come tutte le altre!

— Tu non comprendi quel che dici! — la interruppe Patrizio.

— Se non lo comprendessi, non te lo direi.

— Non lo diresti se comprendessi! — egli replicò severo.

— Perchè? — domandò Eugenia alzando la testa. — Per rispetto della morta?...

— Non nominarla, te ne prego!

— Sì, è ancora lei che t'impedisce di esser mio!

— Non la nominare più! — ripetè Patrizio con voce cupa.

— Non m'hai tu detto: Era gelosa di te?

— Gelosia da madre!

— Orrore che io non posso spiegarmi. Gelosia da madre!... E va bene. Ma ora ella è in paradiso; non ci vede, non ci sente! Perchè non m'ami come t'amo io? Che mai debbo pensare di te? Ti sono cascata dal cuore? T'ispiro repugnanza? Sei pentito di avermi sposata?... Non sono stata io che ti son venuta incontro, che t'ho circuito, che ho promesso mari e monti? Ricordi? Quella sera che dalla finestra tu

mi dicesti: — V'amo, signorina! — io ti risposi: — In che modo, se mi conosce soltanto di vista? — Basta, pel cuore! — replicasti. Ed ora che mi conosci intimamente, ora che sono tua, non basta più forse?

— Che dirti? Come disingannarti? — soggiunse Patrizio dopo alcuni istanti di silenzio.

— Non m'inganno, no! Ne ho la prova in questo stesso momento. — Che dirti! Come disingannarti! — E non ti passa nemmeno pel capo di stendermi le mani, di attirarmi al petto, di dichiararmi coi baci: — Vedi se basta? — Che hai, insomma, contro di me? In che ho potuto dispiacerti? Parla!... O mi farai maledire tua madre lassù in paradiso, dove si trova!...

— Eugenia!

— Ah!... Lo vedi? Per lei ti risenti sùbito! Per lei ritrovi la voce!

— È per te! — disse Patrizio, prendèndola tutt'a un tratto fra le braccia.

Ella tentava di svincolarsi, ripetendo:

— Per me? Per me?

Patrizio la trattenne:

— Sì, Eugenia, per te! Come hai potuto sospettare?

Il suo accento era diventato così dolce, così affettuoso che Eugenia, meravigliata, cessò ogni conato, e gli prese la testa fra le mani quasi volesse convincersi, dall'espressione del viso, se parlasse seriamente o volesse ingannarla. I suoi occhi s'incontra-

rono con quelli di lui, che la guardavano pieni di compassione, intensamente, quasi tutta la scarsa luce della sera che penetrava dalla finestra si fosse già condensata in quelle pupille diventate più nere e più espressive. Ed egli, intanto, le sorrideva scotendo leggermente il capo, rimproverandole in tal modo la sua poca fede :

— Come hai potuto sospettare ?

— Spiegati ; non ti capisco ! — disse Eugenia, accigliata per diffidenza, continuando a fissarlo.

— E non puoi capirmi, povera figliuola ! — rispose Patrizio, accarezzandole con una mano i capelli su la fronte e tenendole il braccio sinistro stretto attorno alla vita.

— Sono una grulla dunque ?

— No; sei nervosa, sei ancora malata, — egli soggiunse, — e travedi stranamente. Poco fa, quando ti rimproveravo : — Se tu comprendessi, non lo diresti ! — erano appunto i nervi che ti spingevano a parlare. E mi facevi pena, perchè mi accorgevo che non sei, come tu credi, perfettamente guarita.

— Che cosa dicevo di strano poco fa ? — Voglio stare fra le tue braccia ! Voglio essere accarezzata, baciata, amata come tutte le altre ! —

— Non ripeterlo ! Mi fa male.

Ella spalancava gli occhi stupita, dubitando di se stessa, del suo cuore, della sua ragione...

— Ma spiegati, infine ! — esclamò dolorosamente.

Non era facile !

— La colpa è anche mia — egli riprese a dire,

tentando di evitar di rispondere a quell'intimazione.

— Nè convengo, sono stato eccessivo. Ma tu non puoi farti un'idea del dolore che provo, tu che ignori la mia triste fanciullezza, la mia giovinezza ancora più triste, tutte le sventure, tutte le angoscie nelle quali non ebbi mai altra consolazione nè altro conforto che la presenza di mia madre, la sua parola, il suo coraggio, la sua rassegnazione di santa! Oh, tu l'hai conosciuta in mal punto! Aveva avuto me, me soltanto per tant'anni, per ciò le pareva che tu le avessi rubato il cuore del figlio. Accecamento di madre, nient'altro. E poichè io sapevo che tu non l'amavi, come avrei potuto dirti: Piangiamo insieme?... Non hai torto: è stata dura con te, intrattabile. Con me pure, sai? Io ti celavo i suoi sfoghi e le sue collere; soffrivo doppiamente, ma non importava! Vi amavo tutte due, lei come madre, te come moglie. Quasi un anno di terribile lotta per risparmiarvi dispiaceri, per non farvi inasprire maggiormente una contro l'altra!... Fossi almeno riuscito! Quando penso ch'ella è morta senza potermi dire una parola, una parola di perdono, mi par d'impazzire! Neppure tu sai compatirmi, neppure tu sai perdonare!... Mi conosci male. Io non sono come gli altri; non ho mai avuto un giorno tranquillo, non ho mai visto un raggio di felicità nella mia vita, prima di conoscerti e di farti mia. Nel mio cuore non c'è lièvito di altri amori... Tu sei stata l'unica donna, dopo mia madre, che n'abbia preso possesso e per sempre. Io ignoro come amino gli altri, ma so che ti voglio bene con

tutte le forze dell'anima mia... So che ti vorrei contenta, felice! E mi sento fanciullo accanto a te! Tu comprendi la vita a modo tuo, come molti altri forse. Che posso farci se io la comprendo diversamente, da uomo vissuto solitario, che ignora certi usi, certe pratiche del mondo e non può affatto adattàrvisi? Ma il mio cuore è sincero, ma la mia parola dice quel che sento e penso. Non saprei mentire, no, neppure volendo. Per questo ti sembro freddo! Sono timido invece. È un difetto, lo comprendo. Ne soffro vedendo a quali conseguenze la mia timidità mi lascia esposto, e divento più timido!... Quante volte, la sera, sul punto d'andare al camposanto, avrei voluto dirti: — Vieni anche tu! — E non ho mai potuto, paventando la tua risposta. E forse tu saresti venuta; sei così buona!... Saresti venuta?

— Oh, no! Ma non per lei. La vista delle tombe mi fa orrore! — rispose Eugenia.

Le sue sopracciglia s'erano già spianate, la sua voce aveva ripreso l'accento naturale; e dall'espressione di quel viso, quasi attirato da un fascino, egli indovinava benissimo la dolce commozione prodotta dalle sue parole dentro il giovane cuore di donna che in quel momento batteva frequentemente contro il cuore di lui, commosso pur esso.

Eugenia però si sentiva più affascinata dall'accento di Patrizio che convinta di quel che aveva udito. Credeva di non aver inteso bene, e sospettava pure ch'egli non avesse voluto svelarle interamente il suo pensiero, senza intenzione di mentire. E mentre egli

parlava, di mano in mano che la malìa delle parole di lui l'andava avvincendo, ella si ripeteva da sè: — Se tu lo comprendessi, non lo diresti! — Il suo male le aveva dunque fatto sfuggire di bocca parole che contenevano sconvenienze a quel che pareva? — Se tu lo comprendessi, non lo diresti! — Poi, la commozione l'aveva sopraffatta; ascoltando, a poco a poco aveva dimenticato ogni cosa; e, appena pronunciata la risposta all'interrogazione di Patrizio, gli si era abbandonata tra le braccia singhiozzante e incapace di continuare a parlare.

— Ah! Tu piangi? — egli disse, sforzandosi di mostrarsi allegro. — Ecco il gastigo della tua diffidenza! Via, via! Non esser bambina! È il mio castigo pure; non posso vederti soffrire! Ho i miei torti e te li ho confessati. Via, non esser bambina! Mi emenderò, vedrai!

XIV.

Infatti il giorno appresso, dopo colazione, Patrizio, affacciandosi alla finestra, disse ad Eugenia:

— Abbiamo smarrito la via di laggiù!

— La selva dev'essere tutta in fiore — ella rispose.

— Il Padreterno va e viene. Che diamine fa?

Eugenia sporse la testa per vedere:

— Ripulisce i viali.

— Se ti piacesse... — egli la invitò. — Il tempo di fumar questo sigaro.

E si avviarono.

Eugenia era triste. Si sentiva vinta sin dalla sera scorsa. Le pareva che oramai tutto fosse stato detto tra suo marito e lei e che la sua sorte fosse già fissata. Non sentiva più l'incubo della gelosia della morta, ma una profonda malinconia. Dunque ella e Patrizio non s'intendevano! Era finita così! Bisognava rassegnarsi.

Tutto quello splendore di verde la lasciava indifferente. Quantunque al braccio di lui, aveva il sentimento di un grande stacco dall'uomo amato tanto! — Amato! — Quasi fosse stato un avvenimento lontano del quale le eran rimasti nel cuore un ricordo

e un rimpianto. Si sentiva oppressa da torpore strano, da stanchezza che la faceva andare a passi lenti, muta, con lo sguardo vagante attorno, in cerca di qualcosa di cui non ritrovava nemmeno la traccia e che pure ella si ostinava a cercare. Che mai? Non avrebbe saputo dirlo; forse l'amore fantasticato tante volte tra quelle belle piante, tra quelle siepi ora dorate dal sole di maggio, davanti a quelle aiuole coperte ancora di brina nei punti riparati dall'ombra dei rami attorno.

La fontana smagliava. Lo zampillo, sgranato in perle e diamanti, cascava su le larghe foglie d'acanto, sugli esili steli di capelvenere, che si chinavano e si rilevavano continuamente sotto gli orli della vasca verdi di muschi novelli.

Eugenia, accostandosi, intinse nell'acqua la punta delle dita e se ne strofinò la fronte.

— Ti duole il capo? — domandò Patrizio.

— No... capriccio. Lasciami bere.

Sentiva riarsa la gola e inaridite le labbra. Stese le mani concave sotto lo zampillo e bevve a sorsi, ripetutamente, quel po' di acqua che riusciva a raccogliere.

— Deliziosa!

— Beva! beva pure, signora! — esclamò il Padreterno dalla siepe di faccia. — È tutta per lei. Io non ne sciupo goccia; siamo nemici antichi. *Acqua male facere e vino confortabile*, diceva quello. L'acqua produce ranocchi in fondo allo stomaco. Dico bene, signor Agente?

— Da quel Padreterno che siete! — rispose Patrizio sorridendo.

— Perchè vi chiamano Padreterno? — domandò Eugenia distrattamente, tanto per dire qualche cosa.

— Il vero Padreterno, signora, era mio nonno, che faceva questa parte nel Mistero, ai tempi dei tempi, quando nella settimana di Passione si rappresentavano i Misteri; e il nomignolo gli rimase. Ora, siamo Padreterni da padre in figlio. Qualche volta mi ci arrabbio. Essere Padreterno e fare il sagrestano per campare la vita! Così va il mondo. Che belle giornate eh? La selva è un paradiso. Lor signori non ci sono più venuti; e i fiori attendevano la mia padrona. L'attendevano pure i cardellini. Oggi stesso li porterò su in camera; c'è un gattaccio dei dintorni che me li insidia. Sentono? Già cominciano a canticchiare. Vengano da questa parte, vengano!

La selva era davvero un paradiso, verde e piena di sole, odorante di spigo, di rosmarino, di rose, brulicante d'insetti e di farfalle che sciamavano dalle siepi al fruscìo della gonna di Eugenia e alle scosse che Patrizio vi dava a posta con la punta di un piede, quasi volesse prendersela con qualcuno. In quel momento lo occupava il pensiero del male che egli credeva covasse tuttavia nei deboli nervi di quella povera creatura, e così latente e così sùbdolo da illudere anche il dottore. Lo scatto di Eugenia, la sera scorsa, proveniva da questo! Ah! La cattiva sorte non si stancava di perseguitarlo. Quando non

poteva colpir lui, colpiva le persone a lui dilette. Chi sa che gli preparava per l'avvenire!

Andavano, egli avanti, Eugenia dietro, rasentando la siepe di bosso, silenziosi tra tanto sorriso di vegetazione e di luce, quasi non se n'accorgessero, o non se ne curassero.

La gabbia coi cardellini pendeva da un ramo del mandorlo accanto al rosaio. Il Padreterno aveva in mano due belle rose per offrirle ad Eugenia:

— Si sfogliano su la pianta; chi le coglie?

— Grazie — ella rispose, guardàndole appena.

Nòn aveva voglia di nulla, infastidita di tutto, di tutti, e specialmente di se stessa. Quella passeggiata per la selva non avrebbe dovuto rallegrarla? Era un buon segno. — Mi emenderò: vedrai! — le aveva detto Patrizio. Perchè dunque ella non credeva alla sincerità dei sentimenti di lui, e vedeva lo sforzo e l'ostentazione in un atto suggeritogli dal desiderio di farle piacere? Era ingiusta; che pretendeva di più? Che cosa avrebbe voluto? Ah! Lo sapeva forse lei? Ma non era quello. Non era quello! E le sembrava di sentirsi simile ai cardellini che smaniavano nella gabbia, tentando continuamente le gretole, saltellando su e giù. Almeno essi non s'ingannavano: volevano la libertà; nient'altro. Il resto lo avrebbero trovato pei campi e per l'aria. Ella sola cercava indarno, senza mai trovare! Cercava qualcosa nel più riposto angolo del cuore di Patrizio, e non lo trovava...

Il Padreterno, staccata dal ramo la gabbia, gliela presentava, orgoglioso del suo bel regalo:

— Due maschi e due femmine. Peccato che i cardellini non facciano cova! Badi! Scappano, signora!

Eugenia aveva aperta la porticina, e la teneva spalancata:

— Andate via, creature di Dio!

E il Padreterno, con la gabbia vuota tra le mani e gli occhi sbalorditi dietro il volo dei cardellini che si sparpagliavano di qua e di là, balbettava stupito:

— Perchè, signora? Perchè?... Glieli avevo allevati con tanta cura!

***

Tornarono nella selva quasi tutti i giorni, ripresero la via della terrazza nelle belle serate; ma niente che rassomigliasse, nè per lui, nè per lei, alla gioia delle furtive scappatelle di una volta. Ragionavano tranquillamente di affari di casa, o degli scarsi avvenimenti della giornata: una visita delle figlie del sindaco, una sciocchezza detta dal Padreterno, una storditaggine di Dorata; oppure rimanevano zitti, seduti accosto — egli, fumando; Eugenia, con le braccia abbandonate sul grembo e gli occhi socchiusi, — pensando e fantasticando ognuno per proprio conto, lasciandosi invadere sempre più, ella dalla sdegnosa rassegnazione a quella vita monotona, fredda, per la quale non si sentiva nata; Patrizio da un senso di

pace e di riposo, che a poco a poco gli addormentava nel cuore le diffidenze e i sospetti contro la sua cattiva sorte.

Una, due volte la settimana, quell'atonia era interrotta dalle risate di Giulia. Allora, improvvisamente, per le stanze, pei corridoi, fin per l'ufficio, risuonava ed echeggiava l'allegro chiacchierìo di lei, le sue risate, e le sue strampalerie di ragazza che ha sulla punta della lingua quel che le ribolle dentro, e lo getta attorno alla spensierata, per proprio gusto, senza punto badare agli altri.

Venivano talvolta, assieme con lei, anche le sue sorelle; e allora conducevano via Eugenia a passeggio, alla chiesa dove si celebrava qualche festa religiosa serale, o dalla zia Vita, che parlava sempre della buon'anima di suo marito; buon'anima che gliene aveva fatto vedere di cotte e di crude, come ella diceva. E per ciò si contentava di rimaner sola e di viver sola con la serva, quantunque non fosse poi tanto vecchia e le tentazioni non le mancassero. Oh, non era nata pel mondo! Infatti voleva farsi monaca; ma suo padre, che non intendeva ragione, l'avea costretta a maritarsi. La mamma: — Fa' la volontà di Dio, figliuola mia! — E l'aveva fatta dieci anni, in mezzo a un vero inferno. Eppure si era ingrassata!

— Ora vi sembro una carrozza, donna Eugenia mia. Da ragazza, ero un fil di paglia.

Eugenia si divertiva stando ad ascoltarla. Ascoltava però più volentieri le confidenze di Giulia. Nei

giorni in cui veniva a trovarla sola e rimandava subito Pina dalla quale s'era fatta accompagnare, Giulia non la finiva più di ragionare del suo Corrado; le leggeva, una dopo l'altra, tutte le lettere di lui.

— Più lunga del passio! — esclamava, cavandone una di tasca. — Già la so a memoria.

Giulia le recava spesso i saluti di Ruggiero, che non vedeva l'ora di ritornare. Col pretesto delle lezioni del fratello, allora ella sarebbe venuta tutti i giorni; le pareva mill'anni!

E alcune settimane dopo, entrò in camera di Eugenia, sventolando il fazzoletto dall'allegrezza:

— Eccolo qui! Eccolo!

Ruggiero parve alquanto impacciato di quell'annunzio rumoroso.

Lo svelto abito grigio da mattina gli stava benissimo.

— Peccato che mio fratello non sia biondo — disse Giulia. — Sembrerebbe un inglese.

— Di Marzallo — aggiunse Ruggiero, ridendo.

E strinse la mano che Eugenia gli stendeva.

— Vestito così sbricio, pare più alto, è vero? — le susurrò Giulia in un orecchio. — Bel giovane, non c'è che dire. Son lieta che sia mio fratello.

— Ore si tratterrà un pezzo — disse Eugenia, dopo di averlo invitato a sedere.

— Fino a dicembre.

— È diventato più serio in questi mesi.

— Con gli anni si mette senno. È diventata, mi pare, un po' più seria anche lei.

— Oh, io?... Sempre la stessa.

— Guarda! Parla quasi fosse una vecchia!

— S'invecchia in tanti modi! — rispose Eugenia. — Tu sì, cara Giulia, non invecchierai mai.

— Come la zia Vita, con la sua buon'anima. Perciò ha una proposta di matrimonio al mese, beata lei! Tentazioni, come le chiama. Gliela dànno a intendere le femminucce, per cavarle di mano qualche soldo. Parlàtele di quelle tentazioni e la fate felice. Io le dico spesso: — Zia, è vero che il tale ti ha chiesta? — Non è vero niente, nomino il primo che mi capita in bocca. — Ma sì, figliuola mia! Non mi vogliono lasciare in pace! Quasi non ne avessi avuto a bastanza con la buon'anima! — Se le dicessi: — È vero, zia, che ti ha chiesto il Papa? — risponderebbe egualmente: — Ma sì, figliuola mia!

— Come la imita bene nella voce, nei gesti! Par di sentire proprio lei — disse Eugenia.

— Ora ci vedremo spesso, — riprese Ruggiero. — Verrò ad annoiare l'Agente per le matematiche.

— L'hanno bocciato!... Papà è su le furie, quantunque lo prevedesse.

— Una volta poi finirò d'essere studente! — sospirò Ruggiero.

— E allora prenderai moglie. Dovresti trovarne una come questa qui!

— Matta! — fece Eugenia, battendole un colpetto su la mano.

***

Il cavaliere venne in persona per presentare il discepolo al professore.

— Se non è professore, meriterebbe di esserlo — egli rispose alla cortese protesta di Patrizio. — Sia severo. Costui ha la testa dura. Non vuol capire che le matematiche quadrano la mente e servono a tante cose, anche per gli avvocati, se dovrà essere avvocato. Diciamo piuttosto che è la poca o punta voglia di studiare. Dal liceo si torna in paese, non si apre più libro, e si dimentica il po' che si è appreso. Costui è abituato a far così. Se n'avvedrà poi, quando non potrà più rimediarci: glielo dica lei, che ha più autorità di me. Ai miei tempi, non c'erano tante scuole, e si studiava alla meglio. Oggi le scuole ci sono; manca la volontà. E poi se la prendono coi professori! Se lo tenga qui, gli faccia anche copiare carte dell'agenzia, se le fa comodo; purchè stia occupato e non vada uccellando qua e là coi cattivi compagni.

— Non è più un ragazzo, — disse Patrizio, — e non ha bisogno di prediche.

Ruggiero, a capo chino, girava il cappello tra le dita.

— Di prediche ne ha fin troppe! — rispose il cavaliere, stirandosi le fedine. — Ma fa il sordo; e

il peggio sordo è chi non vuol sentire. Passo a salutare la sua signora. Sta bene? Me ne rallegro. Nervi, dice il dottor Mola. Proprio odor di zàgara? Sembra una favola. Guarda un po' a che siamo soggetti! Povera signora! Basta. Quando possiamo contarle, le disgrazie sono niente. Le mie figliuole vanno matte della sua signora. Giulia poi! A me fa gran piacere ch'ella pratichi una persona così buona. Così questo signorino si specchiasse nel signor Agente! Lei è ammirevole; lavoro e studio, studio e lavoro. Il mondo non esiste per lei. Lo invidio. Non ha rompicapi, non si fa bile, come me, che certe volte temo di scoppiare! Non si scomodi: so la strada. Ha fatto bene a mutare stanze. Queste dovevano produrre gran tristezza alla sua signora. Certi ricordi, benchè cari, è meglio tenerli un po' lontani. Tanto, che si fa? Quel che è avvenuto è avvenuto. Lei non può consolarsi, lo so. Tutte le sere al camposanto! È un conforto anche questo. Pietà filiale commoventissima!

In piedi e già mezzo congedato, il cavaliere continuò per un altro buon quarto d'ora, tornando a parlare delle lezioni.

— Ora costui è nelle sue mani! — conchiuse all'ultimo. — Son venuto a consegnàrglielo.

E quella sera, andando al camposanto, Patrizio rifletteva con senso d'amarezza quanto fosse mutata ogni cosa d'attorno a lui dopo la morte della sua mamma.

Oh, la dolce solitudine d'una volta! Oh, l'intimo

silenzio di quelle stanze nei primi mesi della loro vita a Marzallo! Eugenia, allegra e piena di salute. Egli, felice di vederla a quel modo, di sentirla parlottare e cantarellare, venendogli continuamente dinanzi con mille affettuosi pretesti. Di là, nella sua camera, su la poltrona, la mamma, che era pur sempre mamma con tutta la sua gelosia, con tutti i suoi rancori. Conforto, alito tièpido che gli scaldava il cuore!

Ora, egli non si raccapezzava più! Giulia, le di lei sorelle, Ruggiero invadevano il suo posto, disturbavano la sua solitudine, si frapponevano tra Eugenia e lui, rovesciavano da cima a fondo l'ordine e la tranquillità della sua vita. Eugenia andava già spesso fuori di casa, quasi cercasse ogni occasione per starsene lontana da lui. E lui, lui stesso, che cosa faceva per tenersela legata, per non lasciarsela sfuggire? Era divenuto indifferente? O credeva che quella malinconica freddezza, da cui si sentiva lentamente circondare, fosse pace desiderabile e buona? Non si raccapezzava.

Anche il ricordo della sua povera mamma gli si rattiepiva in fondo al cuore! L'abitudine, il tempo che andava trascorrendo avevano già alquanto spuntato l'acutezza del suo dolore. E dapprima gli era parso che aumentasse, che crescesse, ogni giorno, da dover diventare infinito! Ah, Signore, che tristezza!

Si fermò alla porta del camposanto, quasi volesse raccogliersi tutto nel solo pensiero della sua povera mamma prima di entrare, e si affacciò al parapetto

murato su l'orlo della rupe. L'abisso si sprofondava nella gola tortuosa che si perdeva più in là, nella vasta pianura. Laggiù, laggiù, lungo il torrente, una fila di carri montava per la salita; contadini a piedi e a cavallo sbucavano dalle viottole nascoste tra gli alberi, brulicavano a frotte nere per lo stradale grigio, simili a mostruose formiche. Le tàccole, appollaiate nelle fenditure della rupe, gracchiavano, quasi borbottassero da un nido all'altro. Solo un falchetto in ritardo ora si librava su le ali tremolanti, ora si lanciava come freccia per l'aria imbrunita, e squittiva acutamente, forse impaurito di quella forma nera, rizzatasi all'improvviso dietro il parapetto in cima alla rupe. In fondo, lontano, montagne di nuvole cineree salivano minacciose dal mare, spinte su dal libeccio che aveva cominciato a soffiare. Patrizio guardava giù, attorno, lontano, abbandonandosi a quella specie di momentaneo oblìo da lui ricercato, lasciandosi penetrare tutto dalla solenne malinconia delle cose al cader della sera, che su quella cima di rupe, con la campagna che si scuriva là sotto, e fuggiva fino al mare, digradante di forma e di colore, riusciva più solenne.

Si scosse, e tirò il cordone della campana che pendeva fuori della porta del camposanto.

— Ah, voscenza! — disse il custode, salutandolo. — Credevo che questa sera non venisse.

E Patrizio ebbe una stretta al cuore, quasi il rimprovero gli arrivasse dalla tomba della sua povera mamma.

XV.

Era proprio così! Angelica, Benedetta e, più di esse, Giulia e Ruggiero invadevano il suo posto, si frapponevano fra Eugenia e lui.

Con l'inoltrarsi della bella stagione, progettavano quasi ogni giorno lunghe passeggiate fuori il paese, e Ruggiero non mancava mai, trovando nella compagnia e nella conversazione di Eugenia qualche compenso alla forzata privazione di quella dei suoi amici, qualificati dal cavaliere cattivi compagni. Le passeggiate, che il dottore aveva tante volte consigliate invano, giovavano alla salute di Eugenia e nello stesso tempo le ammortivano il dispetto della propria rassegnazione e l'altro, più vivo, della rassegnazione di suo marito. Rimanendo sola, si tormentava sordamente, fantasticando; in compagnia, si lasciava distrarre, si abbandonava alle impressioni esteriori, piene per lei del dolce sapore della novità, dopo tanti mesi d'isolamento quasi claustrale e di afflizioni di cuore. E al ritorno, stanca, con la interna ripercussione di tutto quel che aveva veduto e sentito, appena il suo dispetto tentava di riaccendersi, ella alzava le spalle, rinunciando sdegnosamente a indovinare il senso delle enimmatiche parole di Pa-

trizio: — Se tu lo comprendessi, non lo diresti! — che le rivenivano frequenti alla memoria.

— Forse non sa neppur lui che cosa significano! — conchiudeva.

Rifletteva però che l'altra volta egli s'era sùbito accorto e impensierito della tristezza di lei; ora lasciava correre, o non se ne dava per inteso. Avesse potuto almeno leggergli un'ombra di preoccupazione sul viso! Niente, niente! Da quella sera, dal ritorno dal Santuario della Madonna delle Grazie, neppure un lontano accenno al soggetto della mutua spiegazione rimasta interrotta. Ah! La credeva tuttavia malata. Che idea! Per questo il dottor Mola aveva ripreso le visite e le minuziose inchieste. Ella gli ripeteva:

— Stia tranquillo; mi sento benissimo!

— All'aspetto, non si direbbe — rispose una volta il dottore. — Ormai vi conosco bene, signora mia. Vuol dire che prima avevate maggiore fiducia in me... sì, sì!

— Oh, dottore!

Protestava per cortesia; ma quella faccia magra, schiacciata ai lati, che col gran naso adunco pareva volesse spingersi a scrutarla nel profondo petto, cominciava a divenirle un tantino antipatica.

— Tu e lui — disse con stizza a Patrizio — vi siete ficcati in testa che io stia ancora male; lasciatemi stare!

— Dovresti ringraziarlo — egli rispose. — Più che medico, è amico.

— Tenga i suoi intrugli per sè; ne ho a bastanza!

Due giorni dopo, il dottore venne a farle un predicozzo:

— *Honora medicum* — dice la Bìbbia. — Chi trascura la propria salute pecca gravemente.

Anche su questo punto s'era rassegnata! Chi sa? Forse avevano ragione. E se pure avessero avuto ragione? Non gliene importava. In certi momenti... arrivava fino a invidiare colei che giaceva sotterrata nel camposanto e non vedeva e non sentiva più nulla, felice lei!

Per ciò Eugenia sorrideva amaramente allorquando si sentiva invidiata da Giulia, che esclamava alla sua volta: — Felice lei! — e le susurrava queste parole in un orecchio, abbracciandola, quasi vedesse nella supposta felicità dell'amica un'anticipata rappresentazione della propria felicità, e in lei intendesse abbracciare con la immaginazione Corrado Favi, che appunto in quei giorni doveva prendere la laurea!

Gliel'aveva già ripetuto allo stesso modo poc'anzi, lungo lo stradone della Cava, avviandosi, insieme con le sorelle, Ruggiero e la zia Vita, verso un fondicello di lei a mangiarvi i fichi primaticci, come solevano fare ogni anno in quella stagione.

— Sentirete che fichi, donna Eugenia! Innesti delle mani benedette della buon'anima.

— E quando ti picchiava, zia, che mani aveva? — la interruppe Ruggiero.

— Dio non gliene chieda conto lassù, figliuolo mio!

E continuava, rivolta a Eugenia:

— Due spanne di terreno: Paradiso! Peri, meli, prugni, nespoli del Giappone, melagranati di tutte le specie. Fichi poi!... Vittorio Emanuele, re bell'e qual'è, non ne mangia frutta simile: ve ne assicuro io!

— Dovresti mandargliela, zia — disse Giulia, scoppiando a ridere.

— A quello scomunicato? Se la compri, se pure ne trova, coi denari delle tasse che ci smunge!

— Come se li mettesse in tasca lui, povero Vittorio Emanuele!

— Tu, si sa, figliolo mio, sei liberale! Suo padre è sindaco — continuò ironicamente la zia Vita, tornando a rivolgersi a Eugenia — suo nonno era carbonaro. Chi se li prende, insomma? Garibaldi? Faranno a mezzo... So assai! Io sono donna, e non capisco certi pasticci. Pago fondiaria, ricchezza mobile, focatico... Che non pago? Come quando viveva la buon'anima. Sono vedova per nulla, da questo lato.

— Allora rimaritati, zia. Con tanti partiti che hai! — disse Giulia, strizzando il braccio a Eugenia e ridendo.

— Ti pare che vogliano me? Vogliono quel po' che possiedo.

— Non far la modesta; sei forse vecchia? — soggiunse Ruggiero per incitarla. — Quanti anni hai?

— Ho quelli che ho; ma mi sento più giovane di quelle là. Vedi? Angelica e Benedetta sono già stanche, e hanno trovato da sedere. Io potrei fare fin dieci miglia, con tutta questa ciccia che ho addosso.

— Qui siamo in discesa. Alla salita ti voglio!

Lo stradone prendeva la china, sinuoso, tra le alte rupi a picco di qua e di là, bigie, coronate di capperi che spenzolavano i tralci su le bocche delle grotte, facendovi cortinaggi di verdura; impennacchiate di oleastri e di fichi d'India popolate di tàccole che gracchiavano, saltellando da un ramo all'altro e, volato a stormo e fatto un giro per l'aria, tornavano a posarsi, continuando a gracchiare.

Eugenia, di tanto in tanto, levava gli occhi in alto, compresa dalla paura che qualcuno di quei massi sporgenti dalle rupi non si staccasse di lassù e non precipitasse a schiacciarli.

— Dovrebbe visitare una di queste grotte — le disse Ruggiero. — Sono grandi quanto una chiesa. Mi dia la mano; non è pratica, come noi, di arrampicarsi.

Egli la fissava negli occhi, sorridendo degli sforzi di lei mentre l'aiutava a salire dal ciglione; ed Eugenia provava un senso d'imbarazzo sotto quegli sguardi che lasciavano trasparire più ingenuamente la sincera ammirazione; imbarazzo che aumentò, non appena ella si vide sola con lui dentro la vasta grotta affumicata.

— S'inoltri; qui hanno rizzato una fornace da gesso — disse Ruggiero dal fondo. — Questa buca, guardi, introduce in un'altra grotta anche più vasta.

Ella esitava; però non volendo farsi scorgere, si avanzò fin davanti alla buca, voltandosi spesso indietro, sperando che Giulia si fosse decisa a seguirli; e si sentì sollevata, vedendola apparire su la soglia

della grotta, con lo scialle al braccio e una mano su gli occhi a mo' di visiera.

— Dove siete? — domandava. — Ecco: ora ci sbircio. Pare così buio qui dentro, venendo dall'aria aperta!

Girarono attorno alla fornace, ridendo a ogni inciampata nelle scorie del gesso che ingombravano il suolo; poi, precedute da Ruggiero e passando, curve, una dietro l'altra, per la stretta buca, entrarono nella grotta accanto che prendeva luce da un'apertura praticata proprio sotto la vòlta e mezza velata da piante selvatiche.

Giulia avrebbe voluto affacciarsi; ma gli scalini intagliati nel vivo masso erano talmente corrosi, che, dopo due inutili tentativi, dovette rinunziare al suo capriccio.

Ruggiero si chinò, prese un sassolino e lo tirò in alto. Tre grossi pipistrelli, che sembravano grumi neri appesi alla vòlta, si misero a volare all'impazzata tra gli strilli di Giulia e di Eugenia che scappavano via.

La zia Vita, di fuori, urlava:

— Che è stato? Venite, si fa tardi.

— Sempre spericolata! — esclamò Benedetta, mentre Giulia raccontava la paura avuta.

— A che servivano quelle cellette orizzontali scavate simmetricamente nelle pareti e disposte a due piani? — domandò Eugenia.

— Servivano ai primi abitatori della Sicilia per seppellirvi i loro morti — rispose Ruggiero.

— Oh Dio! — ella fece con mossa di ribrezzo.

— Ora i morti stanno lassù, su la nostra testa, — disse la zia Vita additando il muro del camposanto che biancheggiava su l'orlo della rupe. — Al sole e alla pioggia, quasi non si trattasse di gente battezzata, morta con tutti i sacramenti, in grazia di Dio! Anche questo c'è toccato di vedere: non essere più seppelliti nelle chiese!

E accorgendosi che il viso di Eugenia si era rattristato all'inopportuno richiamo, soggiunse sùbito ridendo:

— Lasciamo stare i morti, pensiamo piuttosto ai fichi!

Eugenia era rimasta sovrappensiero. E procedendo a occhi bassi, tra Giulia e la signora Vita, si sentiva ancora addosso gli sguardi di Ruggiero, quel giorno più insistenti del sòlito. All'improvviso alzò la testa per accertarsi se s'ingannava. Ruggiero, che la guardava fissamente, a quell'atto si era voltato sùbito altrove, quasi vergognoso di essere stato scoperto.

Questi sguardi, ora fugaci ora insistenti, ella li aveva notati da qualche settimana senza dare ad essi nessuna importanza. Oggi intanto ne provava una sensazione confusa, non sapeva se di lusinga o di leggero dispetto, o dell'una o dell'altro insieme. E ci pensava, vagamente, guardando a destra e a sinistra l'orrido che allargava la sua gola di mano in mano che le rupi, fiancheggiate da carrubbi, da ulivi, da pioppi, diminuivano d'altezza. Ci ripensava, vagamente, prestando sbadato orecchio alla parlantina della

zia Vita, alle risposte e alle risate di Giulia, di Angelica e di Benedetta, ai motti di Ruggiero che provocava la zia intorno alle sue famose tentazioni.

— Anche il dottor Mola?...

— Anche il dottor Mola! Che meraviglia? Non è un uomo come gli altri? C'è mancato poco non mi decidessi per lui. È persona seria il dottore... Intendiamoci: parlo di anni fa! Portavo ancora il lutto.

A un tratto, scoppiò dietro il ciglione il suono festivo di un cembalo.

— È quella matta di Pina che ci viene incontro — disse la zia.

Giulia, presa Eugenia sotto braccio, la trascinò avanti quasi di corsa, mormorandole all'orecchio:

— Se fosse qui anche Corrado!...

Ed ecco Pina, coi bambini della mezzadra afferrati alla gonna, che saltellava e faceva smorfiacce per la viottola, tra le stoppie, picchiando su la cartapecora del cembalo ora con le sole punte delle dita, ora con la palma della mano, ora levandolo in alto per far tremolare le girelline di latta. E quel suono diffondeva allegria per la campagna attorno; e la campagna pareva più ilare sotto il sole che dorava il giallo delle stoppie, le tenere foglie degli albicocchi, dei peri e dei meli affollati su pel declive, dove ormai della roccia si scorgeva appena qualche masso rossastro, emergente qua e là, tra l'erbe e le pianticine selvatiche.

Alla vista delle signorine, Pina si era messa a saltare più lesta e a girare, tenendo alte le braccia per

suonare furiosamente il cembalo, facendo rigonfiare la gonna.

— Basta, mi fai venire il capogiro! — gridò la signora Vita, che aveva un colpo di tosse dal troppo ridere. — Basta, basta, mattaccia!

Pina fece fronte indietro e prese a sgambettare, picchiando il suolo coi piedi, continuando a suonare il cembalo, agitando la testa finchè il fazzoletto di cotone a fiorami rossi e gialli non le cadde sulle spalle e dalle spalle per terra.

Così erano arrivati trionfalmente davanti a la casa rustica. Cestini colmi di fichi, pane e salame, bottiglie con vino e con acqua, bicchieri, tovaglioli si trovavano già pronti, disposti da Pina in bell'ordine sopra una gran tavola di pietra, sostenuta ai quattro angoli da rozzi pilastri. Era venuta avanti per questo e per avvertire i contadini dell'arrivo delle signore.

La mèzzadra, col lattante al petto, mosse incontro alla padrona.

Giulia, preso in braccio il bambinello avvolto nelle fasce, lo mostrava a Eugenia:

— E lei, quando si risolverà a farne uno come questo?

— Non sembra figliuolo di contadini — disse Angelica.

— Qui si vede la grazia di Dio! — sentenziò Benedetta.

Eugenia accarezzava il bambino, che la guardava con gli occhietti celesti, agitando le manine; lo accarezzava tristamente, invidiandolo a quella mamma

che forse ne avrebbe fatto a meno nella sua povertà, mentre lei... oh, lei ne sarebbe stata felice!

E anche allora i suoi occhi s'incontrarono con quelli di Ruggiero. Questa volta però era toccato a Eugenia abbassarli, con tanta compiacenza Ruggiero aveva seguitato a guardarla.

— Su! Non perdiamo tempo — esclamò la signora Vita. — Ve lo dicevo io che fichi come questi Vittorio Emanuele non ne ha visti e non ne vedrà mai! È quasi peccato mortale mangiarli.

— Pecchiamo allegramente! — esclamò Giulia. — Il mio confessore è di manica larga.

— E lei? — domandò Eugenia alla zia Vita.

— Io? Ah signora mia, debbo contentarmi di vederli mangiare agli altri! Col mio stomaco, dice il dottore, un fico, uno solo, sarebbe veleno.

— E tu, zia, dài retta al dottore? — fece Ruggiero ammiccando a Eugenia.

— Via! Non sia detto che son venuta qui per nulla. Ne mangerò uno, proprio uno, in nome di Dio. Ah, che miele!

— Zia, zia, almeno tre! — la pregava Giulia ridendo. — Questo qui pare di cera.

— E sia!... Tre, in nome della Santissima Trinità!

— No, zia; non darle ascolto — disse Benedetta atteggiando gli occhi e le labbra a severità. — Poi starai male.

— Quest'altri due soli!... Tre e due, cinque, per le cinque piaghe di Gesù Cristo!... Ed è finita — esclamò, pulendosi le labbra col tovagliolo.

Ruggiero serviva Eugenia scegliendole i fichi migliori, mescendole il vino; intanto, sotto voce, le diceva:

— Ora tocca a lei. Rideremo. Gliene offra uno e insista un po'.

Giulia, vista la mossa di Eugenia, prese con due dita un altro fico e lo presentò nello stesso tempo alla zia, che cominciò a strillare:

— No, no, cara donna Eugenia!... No, no, nipote mia!... Che mi fate fare?... Dio mio!... Cinque e due sette, pei sette dolori di Maria... Bella Madre Santissima, beneditemeli voi!

E mangiàtili golosamente uno appresso all'altro e levàtasi da sedere, giurando che non sarebbe andata più in là dei sette dolori, si mise a distribuire fette di pane e di salame alla mezzadra, a Pina, ai bambini. E se Giulia e Ruggiero le additavano il cestino coi fichi, si faceva sùbito il segno della croce, ripetendo:

— Via, via, tentazionaccie!

Quando però giunse massaro Santi con un altro bel panierino di quelli degli innesti di due anni, la tentazione la vinse, povera zia! Sicchè alla fine ella era passata pei dieci comandamenti di Dio, per le opere della misericordia, insomma per tutto il catechismo, e ne aveva mangiato anche parecchi alla salute dell'Agente che aveva avuto il torto di non venire con loro.

— Glielo dica che sono in collera perchè non è venuto; glielo dica, donna Eugenia!

XVI.

Erano tornate tardi con una splendida serata di plenilunio. Traversando il corridoio, dalla striscia luminosa che scappava dall'uscio socchiuso, Eugenia si avvide che Patrizio si trovava insolitamente nella sua stanza d'ufficio; e superando le ripugnanze, la prima volta dopo sette mesi, aperse l'uscio arrestandosi su la soglia:

— Buona sera! Che fai qui?

— È arrivato l'Ispettore — rispose Patrizio. — Metto in ordine alcune pratiche per averle pronte domani. Ti sei divertita?

— Un pochino.

— Domani l'Ispettore sarà a pranzo da noi.

— Che seccatura! Dovrà adattarsi. E pel manzo come si fa?

— Ho telegrafato al mio collega di Noto pregandolo di spedirmene tre chili col conduttore della diligenza.

— Giungerà in tempo?

— Certamente. Inviteremo il sindaco e Ruggiero.

— Perchè anche il figlio? — disse Eugenia, dopo un istante di riflessione.

— Ti dispiace? Mi sembra giusto, invitando il padre.

— Hai ragione. Dovrai lavorar molto?

— Sì. Mandami una tazza di caffè. E non aspettarmi per andare a letto. Devi essere stanca. Era lontano il posto?

— Laggiù, laggiù, in fondo alla Cava.

Patrizio alzò la vèntola per guardar meglio Eugenia.

— Non ti senti bene? — le domandò. — C'è qualcosa nel suono della tua voce...

— Ora anche nella voce! — ella esclamò un po' stizzita. — Buona notte. Vieni di là a prendere il caffè... Sarà meglio. Accompagnami — soggiunse con qualche esitazione. — Il corridoio è allo scuro. Ho paura.

— Neppure una bambina! Attendi un momento.

E si diede a rassettare i fogli che aveva davanti, facendole intanto brevi domande intorno alla passeggiata, al pranzo del domani, accennando alla probabilità che l'Ispettore volesse desinare con loro tutti i giorni, se all'albergo non lo contentavano.

Eugenia da prima aveva risposto a monosillabi, poi non aveva risposto più, impaziente di vedergli finire quel rassettamento per cui la teneva in piedi su l'uscio, senza pensare che doveva essere un po' stanca. Più che stanca, era malcontenta, irritata, non sapeva contro chi, con una smania che le mantrugiava leggermente la bocca dello stomaco e la rendeva irrequieta. Al tono di una sua risposta, Patrizio si era nuovamente voltato a guardarla.

— Scusa — le disse, levandosi da sedere.

Ella lo precedè; e quando, raggiùntala nel corridoio mal rischiarato dal barlume che penetrava dall'alta vetrata, Patrizio volle prenderla a braccetto, si schivò affrettando il passo.

— Di che hai paura? — egli fece.

Eugenia, stizzita della propria stranezza, si fermò; e, per correggere l'impressione che il suo contegno doveva produrre su Patrizio, gli disse con voce calma:

— Giacchè inviti il sindaco e suo figlio, dovresti invitare anche il dottore.

— Ci avevo pensato; ma temo che la nostra tavola sia troppo piccola.

Mentre Eugenia preparava il caffè, Patrizio, affacciato alla finestra, guardava la selva che, inargentata dal plenilunio e chiazzata di grandi ombre nere, rispondeva al chiocchollo della fontana con leggero stormire di fronde. Di tanto in tanto egli si voltava a osservare silenziosamente Eugenia, occupata a sorvegliare la caffettiera. La seguiva in tutti i movimenti, da un punto all'altro della camera, con sguardi pieni di tenera compassione, pensoso per quel tono di voce da lui notato poc'anzi. Gli pareva vi si rivelasse evidentissimo il segreto lavorìo del male, che teneva sospesa la sua minaccia su la testa della povera creatura. Fortunatamente ella non se ne accorgeva!

— Eccellente! — esclamò Patrizio, terminato di sorbire il caffè. — Buona notte. Io farò un po' tardi.

Invece di spogliarsi sùbito e di andare a letto, Eugenia si affacciò anche lei alla finestra.

Gli sguardi di Ruggiero la inseguivano fin là, la molestavano, la irritavano con la loro insistenza. Ora si rammentava degli altri giorni, quando vi aveva badato poco o punto. E di mano in mano che ricordava i minuti particolari prima sembràtile insignificanti, si sentiva invadere da un senso di stupore, di paura, di rimorso, secondo che andava via via scoprendo dentro di sè un'inconsapevole compiacenza di quegli sguardi, una tolleranza incoraggiante da poter essere interpretata in mala parte, e quella timida protesta che le sorgeva dal fondo del cuore contro la propria rigidezza, insinuando: — Ebbene? Lascialo fare!

No, non voleva lasciarlo fare!

Si stupiva che questo malo suggerimento potesse venire a tentarla; e aggrottava le sopracciglia, e si rimproverava da sè stessa. Allora riprese un più intimo esame di coscienza; e mentre i suoi occhi guardavano ora gli alberi e i viali della selva, inondati dal limpido lume di luna che faceva risaltare i menomi frastagli delle fronde tremolanti alla brezza notturna, ora le case bianche, punteggiate dai vivi riflessi dei vetri delle finestre e intercalate di cupe ombre segnanti le insenature delle straducole e le irregolarità dei fabbricati, il gran silenzio le permetteva di continuare a sprofondar gli occhi interiori nelle più nascoste cavità del suo petto, quasi alla ricerca d'un nemico rifugiàtovisi a l'insaputa di lei e che bisognava scovare e scacciar fuori.

Un nemico? Come esagerava! Che mai doveva importarle che quel giovanotto la guardasse? Era poi certa che la guardasse col sentimento da lei supposto? E dato pure che fosse così, che poteva farci? Doveva forse dirgli: — Non mi guardi! — e mostrargli di essersene accorta e di aver capito? — Ebbene, lascialo fare! — Sì, era giusto. Non doveva occuparsene. Che stupidità tormentarsi senza ragione!

Intanto si rivedeva nel punto di arrampicarsi sul ciglione, sorretta dalla mano di lui; tornava a provare l'impaccio provato nella grotta al trovarsi sola con lui; sentiva di nuovo la mortificazione di aver dovuto abbassare gli occhi, poco dopo, come se non fosse stata tanto forte da poter sostenere gli sguardi di lui. E se n'era sentita turbare! In quello stesso momento non ne era pure turbata? Infatti le facevano male, le si conficcavano nel cuore come tante punte di spillo. Oh, non voleva pensarci!... Non doveva pensarci più!... No, anzi! Anzi! Prima, non era niente; ella non sapeva. Ma dopo che le si era fatta quella improvvisa luce nella coscienza, oh, doveva badarci!... Badare a che cosa?... Era assurda!

Tentò di distrarsi, pensando a Giulia, alla zia Vita con le sue cento richieste di matrimonio, e sorrise. Si sentiva però lentamente penetrare da tristezza grande, da strane paure dell'avvenire, che la riempivano di scoraggiamento. Perchè Patrizio non era accanto a lei? Come si sentiva sola, abbandonata da tutti in quel momento, nel silenzio di quella notte

estiva, mentre ogni cosa dormiva, e dalla selva, dall'abitato, dalla lontana campagna non le arrivava nè una voce, nè un rumore, tranne il monotono zampillare della fontana, laggiù, tra gli alberi, quasi sommesso borbottìo!

Dall'orologio del convento cominciarono a squillare i rintocchi alternati della mezzanotte. Non si sentivano soltanto i colpi dei martelli su le campane e la ondulazione del suono, ma anche lo stridìo delle ruote del congegno simile a digrignare degli enormi denti di un mostro appollaiato sul campanile, l'ombra del quale, gigantesca, si allungava sugli alberi, si sdraiava pei viali, si drizzava fin sul bianco muro di cinta e perdeva la cima nell'abisso sottostante.

— Mezzanotte! — esclamò, meravigliata del tempo trascorso.

E quantunque i rintocchi dell'orologio, che non finivano più, le facessero scorrere un brivido di freddo per le ossa, rimase ancora un istante alla finestra, con lo sguardo smarrito nello spazio, senza pensare, sentendo soltanto un indolenzimento per tutta la persona, una pesantezza che le inchiodava le braccia sul davanzale e le impediva di rizzarsi.

Chiusi i vetri e la imposta, cominciò a togliersi, davanti lo specchio, le forcine dai capelli. Si vedeva pallida, un po' dimagrita, con occhi straniti. Sì, Patrizio e il dottore avevano ragione: era malata tuttavia. Perchè voleva nasconderlo? I suoi nervi fremevano. Pure — e si annusava ripetutamente le

mani — nessuna traccia di odor di zàgara! Ma non voleva dir nulla!

Abbassò il lume, si spogliò frettolosamente, ed entrata nel letto, cacciò la testa sotto la coperta per addormentarsi più presto. Gli occhi le si sbarravano nel buio, mentre recitava le devozioni. E si distraeva, ripigliava una preghiera interrotta, tornava a distrarsi; sempre con quegli sguardi persecutori davanti a sè, e nell'orecchio il suono delle parole che li avevano accompagnati dentro la grotta, lungo l'orrido, nella campagna, davanti a la casa rustica, tra le risate... Oh, Vergine benedetta!... Perchè vi si fissava?... Perchè non poteva scacciar via quell'ossessione?...

Si agitava nel letto, smaniando, spingendo la testa fuori delle coperte. Le pareva di soffocare. Però, udito nel corridoio i passi di Patrizio, si rannicchiò e chiuse gli occhi per farsi credere addormentata.

Lo sentiva andare e venire in punta di piedi, smovere con cautela una seggiola, posare il lume sul tavolino da notte; poi, per qualche istante, non sentì più nulla; forse si era fermato a osservarla. Il cuore le batteva violento nell'attesa. Ed ecco un fruscìo lungo il muro del corsello; ecco due mani che tastavano delicatamente la coperta con cui ella s'era quasi avviluppata la testa, e che cercavano di scoprirla, o di praticare un adito all'aria libera della stanza.

— Così soffochi — udì borbottare.

Le rivolgeva la parola, quantunque la credesse addormentata. Ed ella, restando immobile e tratte-

nendo il fiato, provava un dolce senso di ristoro nel sentirsi protetta e sorvegliata in quel modo da suo marito, la cui sola presenza bastava in quel momento a tranquillarla, a fugarle dall'animo ogni visione turbatrice.

***

— Il caffè lo prenderemo all'aria aperta, su la terrazza — propose il dottore.

E tutti si alzarono da tavola. Il sindaco faceva caldi complimenti alla padrona di casa.

— Pranzo squisito! Ha visto? Gli ho fatto proprio onore.

L'Ispettore invece, da buon piemontese, aveva fatto onore alle bottiglie di vino vecchio, regalate dal sindaco in quell'occasione all'Agente. Aveva gli occhi imbambolati, il viso rosso; e la lingua impastava male le poche frasi che gli riusciva di mettere insieme. Però si reggeva fermo su le gambe, e marciava pel corridoio con aria militaresca, mandando fuori i vortici di fumo del suo virginia, che infastidivano il dottore.

Ruggiero si era fermato davanti all'uscio per lasciar passare Eugenia, indugiata a dare degli ordini.

— È in còllera? — Non mi ha rivolto neppure una parola! — le disse, scherzando.

— Perchè dovrei essere in còllera? — ella rispose. — Neppure lei ha detto una parola.

— Quando c'è papà, bisogna star zitti. Oggi è così arrabbiato con me!...

— Avrà una ragione.

— I padri ne trovano sempre qualcuna per sgridare i figliuoli. Come se non fossero stati giovani anche loro!

— Per ciò hanno un tesoro di esperienza.

— Lo lascino acquistare anche a noi!

Pareva ch'ella avesse fretta di allontanarsi, così lestamente andò a raggiungere il cavaliere fermàtosi nel corridoio a discorrere con Patrizio.

— Gioventù! Sì, lo capisco — diceva il cavaliere quasi sottovoce.

E s'interruppe, visto che Eugenia si scostava, credendo che essi volessero ragionare di qualcosa in disparte.

— Oh, signora mia! Niente di segreto. Dicevo: Gioventù! a proposito di quel ragazzaccio. Che croce questi figliuoli! Quando ne avrà, me ne darà notizie. I maschi per un conto, le femmine per un altro. Auff! Seguitando il discorso, caro signor Agente, sono del suo parere. È prudenza chiudere un occhio su qualche marachella giovanile; ma tutti e due, no, no! E nel caso di cui le parlo, è bene tenerli aperti, molto aperti. C'è di mezzo il marito, omone più alto di me, che porta il berretto sull'orecchio, a *mammasantissima:* mafioso, che scherza col crocifisso come lei con la penna... Il crocifisso è tanto di coltello, lo sa. Chi potrebbe dargli torto? Tu mi togli l'onore, io ti tolgo la vita. Finora non ha ammazzato nem-

meno una mosca. Il passato brigadiere... lasciamolo stare. Era brigadiere, e il marito forse faceva l'allocco per forza, o perchè gli tornava conto: bevevano, mangiavano insieme... Forse non c'è nulla di vero in quel che dicono le male lingue... Non voglio entrarci. Infatti, a vederla, colei sembra la Madonna immacolata... È venuta da un anno ad abitare nel vicolo di fronte a casa mia. Chi poteva immaginarlo? Lui dal balcone della sua camera, lei dalla finestra. Non lo vedevo più per le stanze, a mettere tutto sossopra come prima... — Che fa Ruggiero? — È in camera; studia. — Bello studio! Telegrafia! Intende? E poi il resto! Ma un angelo è venuto a dirmi all'orecchio: — Cavaliere, badi! Così e così. Ho visto con questi occhi, ho inteso con questi orecchi. — Non so chi m'abbia trattenuto dal prendere la canna d'India di mio padre e spezzarla su le spalle del ragazzaccio! Lo ammonisca lei, caro signor Agente. Di lei ha soggezione; le vuol bene. Anche la signora dovrebbe ammonirlo. Quasi mi mancassero sopraccapi!

Erano usciti su la terrazza, e il Padreterno già portava il vassoio con le tazze del caffè. L'Ispettore, rinfrescato dall'aria aperta, parlava un pochino più sciolto, questionando col dottore intorno ai beni delle corporazioni religiose soppresse:

— Roba della nazione, la nazione se la è ripresa.

— E la volontà dei testatori? E la libertà individuale? E l'autorità della Chiesa?

Appena il Padreterno riportò via le tazze vuote, l'Ispettore diventò allegro, e la discussione tra lui e

il dottor Mola si riaccese. Il dottore, seduto su la panca di pietra che orlava i quattro lati della terrazza, con le gambe allungate e accavalciate, girando i pollici delle mani uno attorno all'altro, aveva dovuto cedere la parola al cavaliere, il quale dava un colpo al cerchio e uno alla botte, per non compromettersi davanti a un funzionario del governo. Il dottore ora approvava, ora scoteva la testa negando, secondo il suo modo di vedere, convinto che sarebbe stato inutile tentar di arrestare un momento la foga della parola del cavaliere: ma l'Ispettore, irritato da quella verbosità, stendeva le mani, lanciando di tratto in tratto: — Prego! Prego! Ma veda! Ma senta! — senza poter aggiungere altro, perchè il cavaliere: — Capisco!... Ho inteso! Si lasci servire! — e tirava via, alzando la voce, quasi urlando.

— Lasciamoli accapigliare — disse Ruggiero, accostatosi a Eugenia, che si era appoggiata al parapetto in un angolo della terrazza.

Eugenia non si voltò, nè rispose.

— Che ha?

— Sto a sentirla.

— È di malumore.

— Del solito umore.

— Che diceva papà all'Agente?

— Non lo so...

— Parlava di me, l'ho capito.

— Dunque perchè domandarmelo?

Ruggiero rimase alquanto imbarazzato dal tono delle risposte; poi soggiunse:

— Per dirle che mio padre esagera.

— Esageri, o dica la verità...

— Non vorrei ch'ella si formasse una cattiva opinione di me.

— Io? Che c'entro io?

— Ha ragione! — egli rispose dopo breve pausa.

E si rizzò su la vita, guardandosi le ugne, lievemente arrossito in viso. Eugenia non si mosse. Scrostava con la punta dell'indice l'intonaco del parapetto, facendone cadere i bricioli giù nella selva su la pianta di spigo accosto al muro. Avrebbe voluto allontanarsi, ma il silenzio di Ruggiero la tratteneva. La voce del cavaliere continuava a tuonare, in mezzo alla confusione delle altre voci, dal lato opposto della terrazza; ma ella non prestava attenzione a quel che dicevano. Aveva dentro l'orecchio soltanto il suono triste e rassegnato delle ultime parole di Ruggiero: — Ha ragione! — e si sentiva rimescolata da un senso di pietà che le metteva sgomento. Dentro il suo cuore, in quella notte piena di sogni stravaganti e paurosi, era spuntato qualcosa, simile a una fioritura di erbe maligne, che cresceva e si espandeva, abbarbicandosi forte, invadendo ogni spazio, coprendo tutto con la sua ombra cupa, dàndole tristezza ineffabile; qualcosa, di cui fino a un giorno addietro non aveva alcun sospetto, di cui non aveva pensato a guardarsi, e che di sorpresa l'aveva assalita, e vinta... Oh!... Vinta no!

Si era dibattuta tutta la giornata, non ostante le occupazioni e la compagnia; si dibatteva ancora per

isfuggire alla violenza di quella forza, che cercava di assoggettarla; meravigliata che potesse esserle germogliato nel petto un sentimento che offendeva tutto in lei, pudore, fede, ragione; e più meravigliata che la sua ragione, la sua fede, il suo pudore, la sua alterezza di donna onesta non lo avessero già annientato in un baleno, appena avutane coscienza.

Perciò si indignava contro se stessa in quel momento, e serrava i denti per non lasciarsi scappar di bocca le parole che le fremevano su la punta della lingua; e con l'indice scrostava, scrostava l'intonaco del muro, quasi a sfogo, non potendo far male, per vendetta, nè a se stessa, nè ad altri.

— Ha dato un gran dispiacere a suo padre, — ella disse lentamente.

Ruggiero tornò ad appoggiarsi sul parapetto, accostandosi un po' più, tanto da toccarle il gomito col gomito.

— Ho diciotto anni, ma sono già un uomo — rispose. — Se prometto, mantengo. Dò la mia parola d'onore... a lei. Assicuri a mio padre che non avrà più nessun motivo...

Sentendolo parlare con voce sommessa e turbata, quasi le mormorasse qualche grave confidenza all'orecchio, Eugenia s'era subito pentita d'aver provocato quella risposta; e staccando nervosamente col dito un ultimo pezzetto d'intonaco, lo interruppe:

— Gliel'assicuri lei, sarà meglio. Sarà meglio — ripetè con accento più calmo, per dare alle sue parole il significato di un amichevole consiglio e nient'altro.

XVII.

Eugenia aveva avuto l'imprudente curiosità d'informarsi da Giulia se Ruggiero aveva mantenuto la sua promessa.

— Ha voluto perfino mutar camera — rispose Giulia. — Oh, con le buone maniere, gli si fa fare quel che si vuole!

— Ed è proprio bella costei? — domandò Eugenia, con aria distratta.

— Pare una signora! Alta, bianca come il latte; capigliatura nerissima, da fare invidia; vita stretta quanto un anello. Si chiama Santa.

L'ascoltava ansiosa, con una lieve puntura di gelosia nel cuore; contenta e, nel tempo istesso, corrucciata che egli avesse mantenuto la sua parola, quasi le imponesse con quel sacrificio l'obbligo di un compenso. Perciò soggiunse:

— Andrà via presto tuo fratello?

— Fra due mesi. In due mesi — seguitò Giulia, dopo un istante di pausa — possono accadere tante cose!

— Che intendi dire?

— Niente!

Eugenia la fissò, turbata:

— Che intendi dire?

Tutt'a un tratto Giulia scoppiava in pianto, e le gettava le braccia al collo.

— Giulia! Giulia! Che è accaduto?

— Gli hanno risposto di no!... Mi mettono con le spalle al muro!... Mi faranno fare una pazzia!

Parlava tra' singhiozzi, col viso nascosto sul petto dell'amica, stringendola convulsamente.

— Coraggio! Si persuaderanno... Lo fanno pel tuo bene!... I genitori hanno certamente le loro ragioni.

— Ah, mio padre non ragiona!... È montato in furore! Ha dato una rispostaccia!... Quasi si trattasse d'un facchino!

— Non piangere! — la pregava Eugenia.

Aveva intanto anche lei le lagrime agli occhi, rimescolata da quell'insolito sfogo d'una persona sempre così allegra e così pronta agli scherzi.

— Non piangere! Può sopravvenire qualcuno e sorprenderti in questo stato.

— È vero... Ruggiero è di là — disse Giulia, asciugandosi gli occhi.

E cominciò a raccontare i particolari del fatto, parlando a sbalzi, interrompendosi, correggendosi se si accorgeva di aver dimenticato qualcosa, e ripigliando il filo degli avvenimenti, di tutto quell'inferno di casa sua nei giorni scorsi. Per questo non era venuta a trovarla. Padre, madre, sorelle, quattro mastini contro di lei! Ruggiero, zitto, come se non sapesse nulla:

— Significa che non mi dà torto!

— Càlmati! Il tempo aggiusterà ogni cosa.

— L'aggiusterò io! — rispose Giulia.

— In che maniera?

— Vedrai!

— Non parlare così!

— Farò a modo mio!

Nè volle dire altro. E scoteva tristamente il capo ai buoni consigli di Eugenia, senza alzar gli occhi, come chi è ben deciso e non vuol lasciarsi persuadere del contrario.

— Ecco Ruggiero — ella disse, sentendo picchiare all'uscio.

Invece era il Padreterno, che si stropicciava le mani tutto contento:

— Vengo con la risposta del canonico Lupi: accetta. Venerdì, sabato e domenica; domenica, messa cantata. Comincerò a preparar l'altare. Cinquanta torce e dugento mortaretti. Ho pensato a tutto. La signora fa un triduo alla Madonna dello Spasimo — soggiunse rivolgendosi a Giulia. — Le signorine vi assisteranno tutti e tre i giorni. Messe e sermoni, trenta lire. Per meno non è stato possibile.

— Va bene — rispose Eugenia.

— Un triduo? Perchè? — domandò Giulia, appena il Padreterno fu andato via.

— Per un voto di mesi fa, quand'ero malata.

— Senti — disse Giulia, esitante. — Cinquanta torce e dugento mortaretti anche per me!... Così non lo saprà nessuno... Non avertelo a male: tutte le spese

a mezzo. Ah! se la Vergine benedetta volesse farmi la grazia, come l'ha già fatta anche a te!

— Sì, sì; figurati! — s'affrettò a rispondere Eugenia. — La Madonna ti consolerà.

Era lieta di mettere assieme i loro dolori, quantunque cotanto diversi. Poteva mai dirle che ella faceva quel triduo per impetrar pace al suo povero cuore? Poteva mai dirle di quell'atroce spina che le si conficcava tanto più fonda, quanto più ella tentava di strapparla? Poteva mai dirle le notti insonni, o turbate da sogni che, sveglia, aveva vergogna di ricordare? E i nervi sconvolti, che le facevano formicolar le carni, zufolare gli orecchi, atterrendola col presentimento di nuovi accessi del suo male?

— Signore!... E tutt'a un colpo!

Non sapeva capacitarsene. Il suo turbamento era grande. Si sentiva come legata da giuramento segreto:

— Dò la mia parola d'onore... a lei!

E avrebbe voluto spezzar questa catena. Perchè avea taciuto? Perchè non si era indignata? Consentimento! Accettazione! E per questo egli le diceva con gli sguardi: — Ora sono vostro, ora che l'ho rotta con Santa! — Non si era lei compiaciuta di tale rottura? Non era stata un momento, un fuggevole momento, anche gelosa di colei? Diventava di bragia, ricordando; fremeva di dispetto, pensando di essere in balìa d'una forza contro la quale cercava invano di resistere... Ah, soltanto la Madonna poteva salvarla!

Voleva fuggirlo... e lo attendeva con ansia! Non avrebbe voluto nemmeno guardarlo... e, quando gli era presente, pendeva dalle labbra di lui, quasi le sue parole più indifferenti avessero avuto un doppio significato: uno palese per gli altri, uno segreto e ch'ella sola comprendeva!

E i sotterfugi che andava mettendo innanzi per convincersi che non c'era niente di male nelle proprie intenzioni e in quelle di lui? Se ne avvedeva dopo, e se ne accorava come di sintomo grave; spietata nello sfatarli, inesorabile nel condannarsi. Ah, soltanto la Madonna poteva salvarla!

Non le dava più l'animo di sdegnarsi contro Patrizio. Lo evitava, lo sfuggiva; aveva paura che non le leggesse nel cuore. Oh Dio! Che sarebbe avvenuto, s'egli le avesse letto nel cuore? Come l'avrebbe disprezzata, scacciandola via!... Ed era possibile?... Sarebbe dunque arrivata fino a questo? Si sentiva scoppiare la testa. Le tempie le martellavano; la punta della lingua le s'irrigidiva... No, non era lei che sentiva a quel modo! Non era lei che pensava a quel modo! No, no; era il suo male... Ah, soltanto la Madonna poteva salvarla!

E i pochi giorni che la separavano dal triduo le parvero eterni. E l'occuparsi, insieme col Padreterno, dei preparativi per ornare riccamente l'altare della Madonna le riuscì di sollievo.

— Non più cinquanta ma cento torce, signora? Oh! L'altare parrà una gran vampa.

— E ognuna con un bel mazzo di fiori.

— Benissimo, signora mia.

— E il parato sia bello più che si può.

— Don Ignazio il paratore è già al lavoro. Venga a vedere. Carte nuove, signora, tutte foglie d'oro e disegni stupendi. Le adopra la prima volta.

— Per suonar l'organo e per cantare?

— Padre Carmelo, non c'è altri; sentirà che vocione! Al *Genitori genitoque* tremeranno le vetrate. Gli metterò in un canto della tastiera un'ampollina di moscatello per rinfrescarsi la gola. Ci vuole, signora mia. Il succo della vigna gli piace assai. E se, invece dell'ampollina, fosse un bottiglione... Via! L'ampollina in chiesa, il bottiglione in sagrestia.

Il Padreterno rideva, arzillo, contento che la sua chiesa abbandonata riprendesse un po' di vita con quel triduo. Che scampanìo doveva essere in quei giorni! Insomma, festa coi fiocchi!

Così Eugenia si esaltava, certa della prossima liberazione; e stava un po' meno sulla sua con Ruggiero, sicura di poterne sfidare gli sguardi e ascoltarne impunemente le parole. Queste già diventavano di giorno in giorno più ardite, d'una arditezza concentrata e contegnosa però, quale poteva essere quella di un giovanotto molto impacciato nella prima avventura con una signora.

Ruggiero non sapeva precisamente nemmeno lui che volesse e sperasse da quella passione a cui si era abbandonato dapprima come a uno svago di vacanze e che era divenuta a poco a poco molto seria. La tormentosa ansietà che gli faceva girare il capo,

spingendolo ad almanaccare cento cose una più assurda dell'altra, lo paralizzava poi nel punto più propizio a lanciare una parola o fare un gesto, un passo decisivo.

L'attitudine di Eugenia lo metteva in imbarazzo. Era gradito? Era sgradito? Non lo sapeva con certezza. A volte gli pareva sì, a volte no. E ogni mattina, avviandosi verso il convento per la lezione di matematiche, prendeva una risoluzione, tracciava un disegno, scegliendo il luogo, l'ora; preparando con l'immaginazione tutta la scena, quasi i fatti dovessero accadere proprio come li disponeva lui, o nella selva, o su la terrazza, o in camera di Eugenia, mentre Giulia era distratta o lontana e occupata a stuzzicare l'Agente che fumava digerendo la colazione. Ma se una coincidenza fortuita faceva che le circostanze corrispondessero in gran parte col piano immaginato, e ch'egli ed Eugenia si trovassero quasi soli in fondo a un viale o in un angolo della terrazza, e il ragionamento filasse così bene che sarebbe bastato cogliere al balzo un motto, un atto di lei, per dire alfine quella parola, quella frase preparate con grande studio, rimuginate tanto, e che già gli ribollivano dentro e pareva dovessero sfuggirgli di bocca anche all'insaputa, l'animo gli mancava. Prendeva il largo, faceva dei giri, lasciava scapparsi di mano l'occasione; o rimaneva muto, come adombrato, incapace di saltare l'ostacolo. E tornava a giurare a se stesso che un'altra volta sarebbe stato meno timido e meno sciocco; sì, meno sciocco. Non

parlava, e pretendeva d'esser capito! Santa però lo avea capito sùbito, vedendolo assiduo al balcone; e le lunghe occhiate erano state sufficienti per ottenere un buon esito. Un giorno, all'improvviso, ella s'era ritirata dalla finestra, sorridendo; e poco dopo era tornata ad affacciarsi per dirgli sottovoce: — Lasciatemi stare; che volete? — Voglio il vostro cuore, comare Santa! — Ah! Con quella non avea esitato, non aveva avuto timore di niente. Ma era paragone da farsi? E gliel'aveva immolata, povera Santa! E non s'era più fatto vedere al balcone, dalla mattina alla sera, senza una ragione! E il giorno che le aveva sentito cantare: — *Chiantai un ciuri la misi d'abrili... Chistu è l'amuri ca un putia finiri... Facìtivi la cruci, ca passau!* — era diventato rosso dalla vergogna in camera sua. C'era corso poco non avesse rotto la promessa fatta prima a Eugenia e poi all'Agente. E che ne aveva ottenuto?

Almanaccava altri piani, disponeva altre scene. Ora, finita la lezione, scendeva nella selva e infilava i viali sotto le finestre di lei, sperando di trovarla affacciata, come l'altra volta. Avevano discorso un bel quarto d'ora, in uno di quei giorni che Giulia non veniva con lui; e gli era parso un gran che, quantunque avessero ragionato di cose affatto indifferenti.

Quel parlarsi così, lei dalla finestra, lui di laggiù, quasi ci fosse stato un impedimento a farlo da vicino, gli aveva data la strana illusione d'un furtivo colloquio di amore; e per ciò ricercava l'occasione

di rinnovarlo. Il caso ordinariamente lo aiutava. A quell'ora, da quel giorno in poi, egli l'aveva trovata spesso alla finestra, o l'aveva veduta affacciarsi appena giunto, quasi ella stesse in ascolto per sentire il rumore dei passi di lui pel viale.

Però quella volta la sorte gli era stata avversa. Passeggiava da un pezzo su e giù, e i vetri delle finestre di Eugenia rimanevano ancora chiusi. Si era fermato a discorrere col Padreterno, che potava la siepe nana di bosso; e alzava la voce per farsi sentire:

— Si lavora, eh? Sagrestano, giardiniere, ciabattino!...

— Un po' di tutto, per la pagnotta, signorino mio.

Ruggiero guardò in alto. Neppure un'ombra dietro i vetri!

E alzò più forte la voce:

— Ve n'andate?

— Ho finito. Vado a spazzare la sagrestia.

Ruggiero riprese a passeggiare lungo il viale, con gli occhi alla finestra, impaziente. Se Eugenia si fosse affacciata, no, egli non avrebbe saputo dirle nulla, come tant'altre volte! Infine, che cosa voleva dirle? Che mai pretendeva? Niente, niente! Voleva dirle soltanto: — Perchè così rigida con me? — Null'altro. Sì, e poi? Come si era messo in testa che poteva essere corrisposto?... Perchè no? Perchè no? Ah! Gli sarebbe parso di toccare il cielo col dito.

Arrivato in fondo al viale, presso il muro di cinta, s'era messo a cogliere cime di spigo, e le stropic-

ciava tra le mani, aspirandone l'odore, assorto, quando udì il rumore d'un'imposta che veniva aperta.

Ma non si voltò sùbito, per dominarsi. Il cuore gli balzava. Poi salutò Eugenia da lontano, cavandosi il cappello.

— Rubo poche cime di spighe — disse.

— Hanno un odore troppo acuto — ella rispose.

— Ne vuole qualcuna?

Stendeva la mano in atto di porgergliele.

— Se riesce a darmela da costì...

— È facile; guardi.

E corse sotto la finestra.

— Che fa?

— Mi arrampico a questo mandorlo.

— No; può cascare!

— Ho studiato ginnastica.

— No! — ella insisteva, vedendolo salire lestamente di ramo in ramo.

— Allunghi il braccio.

Era già all'altezza della finestra e si spenzolava dal ramo, che si incurvava pel peso e pareva dovesse spezzarsi.

— Oh Madonna! Dia qua, e scenda subito.

Eugenia sporse fuori il braccio, ed egli le afferrò la mano, quasi lo facesse per caso, ritenendola un momento.

— Come trema!

— Ho paura per lei.

— Si sta così comodi quassù! Possiamo conversare.

— Che stravaganza! Scenda, scenda, o mi ritiro.

Egli invece si sedeva sul ramo, ridendo:

— Si sta così comodi! È un nuovo modo di far visita alle signore — continuava. — Si rischia qualche cosa; le signore dovranno esser grate... E lei, all'opposto, minaccia di ritirarsi!

Ma non avrebbe voluto dirle soltanto questo. E si passava la lingua su le labbra, quasi a provarsi di scioglierla, lieto di veder Eugenia impaurita pel temuto pericolo.

— Il ramo cede. Se mi scavezzassi il collo!...

E per chiasso lo scosse facendolo piegare.

— Cattivo! — ella esclamò.

E si ritrasse dalla finestra. Però guardava dall'interno, allungando il collo, pregando: — Scenda! Scenda!... — E allorchè capì che non avrebbe facilmente ubbidito, tornò ad affacciarsi, severa:

— Possono vederlo. Che direbbero? Non sta bene. Lo faccia per me!

— Per lei ho fatto ben altro, e non se n'è neppure accorta! — brontolò.

Gli pareva d'aver detto anche troppo, e attese un istante la risposta, prima di accingersi a discendere. La risposta non venne. Solamente ella lo seguiva con gli occhi mentre si lasciava calare tra un ramo e l'altro; e, vistolo saltare a terra, respirò:

— Grazie! Non lo faccia più!

— Che dovrò fare dunque?

— Niente — ella rispose.

Perchè rimaneva alla finestra? Quella breve al-

tezza le pareva un abisso e le dava le vertigini. Si sentiva attirata laggiù, attirata da quegli sguardi, da quel sorriso pieno di sconforto, da quel silenzio, che pure significava tanto, più di qualunque parola; attirata da quella giovinezza fiorente, da quell'aria balda della persona solidamente impostata su le gambe svelte, da quel piede piccolo e ben calzato, che batteva il suolo con moto irrequieto intanto che gli sguardi continuavano a provocarla. Oh, ma sarebbe stato per poco! Altri due giorni ancora, e la Madonna l'avrebbe liberata e salvata! Altri due giorni ancora, e si sarebbe buttata ai piedi di Patrizio per chiedergli perdono, per confessargli tutto, per avvertirlo del pericolo còrso e premunirlo per l'avvenire! La bella Madre Santissima doveva aprire la mente anche a lui, doveva toccargli il cuore, farvi scaturire una fontana d'affetto in cui avrebbero tuffate le labbra tutti e due, insaziatamente. Se non faceva questo miracolo lei, Madre di ogni grazia, chi avrebbe potuto farlo?

Gli occhi le si riempirono di lagrime la mattina del venerdì, quando le campane suonate a festa dal Padreterno e gli spari dei mortaretti la svegliarono di soprassalto, interrompendole un sogno penoso. Le si accapponava la pelle anche sveglia, quasi ella fosse sfuggita davvero alle minacce di morte di quell'orrida figuraccia che l'aveva inseguita pei corridoi del convento, per la terrazza, per la selva, incalzandola fin sul ciglio della rupe, da cui si sarebbe slanciata pazza di terrore, se le campane non l'avessero destata.

Era molle di sudore freddo, e si sentiva stringere la gola.

— Che hai? — le domandò Patrizio.

— Sognavo una brutta scena.

— Sei ghiaccia! Senti? Il Padreterno si sfoga.

Ella chiuse gli occhi, rovesciando supina la testa sul guanciale. Come era dolce quell'allegro suono di campane lanciate a distesa mentre la minore squillava con colpi argentini, acutissimi, irrequieti. Pareva che le suonassero proprio sul capo e la sollecitassero a levarsi. Ma ella rimaneva inerte, col cuore ansante, come sconvolto da un addio angoscioso, quasi Ruggiero fosse là, così accosto da sentirne il respiro su la faccia; ed esitasse, timido e rispettoso, nel punto di un bacio supremo, intanto ch'ella non avrebbe esitato più a concedergli le sue labbra... per la prima e l'ultima volta... avanti che la Madonna avesse compiuto il miracolo! Rimaneva inerte, prostrata da languore delizioso, tutta vibrante alle ondulazioni del bronzo delle campane che continuavano a suonare a festa; con dentro la gola un singulto salitole dal profondo del petto e che non poteva sprigionarsi; singulto che le metteva spavento, perchè le pareva dovesse, insieme, sprigionarsele dalla bocca un nome, quel nome che le avrebbe vuotato il cuore e l'avrebbe lasciata libera e padrona di se medesima!

— No! No! — ella balbettava ansante, spalancando gli occhi al sentirsi inattesamente baciare. — Oh Dio!... Sei tu?... Sei tu!

— T'eri riaddormentata? — domandò Patrizio — Sognavi di nuovo?

— Sì! Sognavo un mostro che m'inseguiva,... mi inseguiva.

— Ah!

E credette di sorprendere negli sguardi di lui un lampo di diffidenza, un'ombra di sospetto. Per ciò lo guardava fisso, alla prima luce del giorno, mentre egli, aperti gli scuri e finito di vestirsi, si passava le mani sul viso ancora intorpidito dal sonno, ritto nel mezzo della camera, coi capelli e la barba in disordine, come incerto di quel che doveva fare.

Eugenia si levò a sedere sul letto.

Le campane davano gli ultimi squilli, quasi stanche della gioia di aver sonato così a lungo dopo il silenzio di parecchi anni! Soltanto la minore continuava i rintocchi argentini, più forti, più precipitosi; poi, tutt'a un tratto, tacque essa pure.

— È una bella giornata? — domandò Eugenia.

— Bellissima.

— È di buon augurio.

— Perchè?

— Non canzonarmi, se te lo dico. — E soggiunse esitante: — Pel triduo.

XVIII.

Patrizio era stato fermato dal dottore a piè degli scalini della chiesa del Rosario:

— Faccio come i vecchi miei pari, caro Agente; prendo la benedizione ogni sera. Guardate: siamo tutti vecchi, uomini e donne, quelli che usciamo dalla chiesa in questo momento. Voialtri giovani non sentite bisogno di Dio; la vita vi basta, per ora.

Patrizio scrollò la testa.

— Credere è una gran cosa! — disse. — Ma non crede chi vuole.

— Forse è vero. In gioventù ho dubitato anch'io. L'immortalità dell'anima, per esempio, repugnava alla mia ragione. Piccola ragione, che pretendeva comprendere le cose grandi, la immensità!

— Mi accompagni al camposanto, se non ha altro da fare.

— Volentieri.

Per via, il dottore riprese:

— E l'istinto affettuoso, che vi attira ogni sera alla tomba di vostra madre, non è sufficiente a convincervi?

— Il cuore non convince. Mia madre continua a vivere dentro di me; la sua memoria mi è sacra, quantunque...

S'interruppe, procedendo a capo chino, strizzandosi le mani.

— Che vita sbagliata la mia! — esclamò con un sospiro.

— Siete in un momento di sconforto. Passerà.

— Ecco dove termina tutto! — rispose Patrizio, additando la porta del camposanto.

— Per ricominciare di là. È un gran mistero!

Entrarono e percorsero, silenziosi, il viòttolo centrale.

— Pare un luogo abbandonato — diceva il dottore. — Le erbe selvatiche invadono il terreno, avvolgono le croci, sconquassano le pietre dei tumuli. Che desolazione! Poveri morti! Nessuno se ne cura più. Lei è un'eccezione. Nei nostri piccoli paesi, il popolo non si è ancora abituato a credere alla santità di questo luogo, sebbene lo chiami camposanto. Parecchi commettono tuttavia delle truffe, quando possono trovare sagrestani compiacenti; di notte, fanno seppellire in chiesa il morto, e mandano qui la cassa vuota. Ci sono stati dei processi.

Si fermava, ora per leggere qualche nome mezzo scancellato dalla pioggia, scostando con la punta della mazza le erbaccie che coprivano la rozza lastra di pietra; ora per rialzare qualche croce pencolante; ora per levarsi il cappello davanti a una tomba di persona amica e recitare un *requiem,* facendo con la mano un rapido segno di croce.

— Era anche questa una selva di convento — riprese a dire. — Non vi sono più venuto da anni.

Gli alberi son rimasti tal quale; crescono, intristiscono e nessuno vi bada, e nessuno li tocca più; muoiono sopra i morti, come questo melogranato. Contraddizione! È inaridito vicino alla tomba di una bambina. E accanto a quella là, di un vecchio, quanti polloni attorno al ceppo di quell'ulivo carico di frutto!

Patrizio, pratico del posto, andava avanti, calpestando l'erba e le piante selvatiche che ingombravano il viòttolo a sinistra. In quel lato le croci erano più fitte; rozze pietre, meschini tumoletti di sassi e gesso biancheggiavano tra il verde, sgretolati, immiseriti, sormontati da croci di ferro munite di cartellini col nome della persona sepolta. Un ulivo dai larghi rami proteggeva una tomba; brevi siepi di alloro si allargavano di qua e di là, tra i mandorli e i fichi dalle braccia contorte e biancastre, rade di foglie; dietro macchie di mortellè e di spino spuntava una piramidetta, un cippo, un alto fusto di croce ornato di corone avvizzite. Il terreno si elevava sassoso, più incolto e più ingombro verso la roccia che fiancheggiava il convento, forata da grotte mezze nascoste da piante di fichi d'India e da oleastri. La signora Geltrude era stata sepolta in una di esse, e la sua si distingueva a distanza, pei fiori che ornavano lo spazio davanti al cancello di ferro.

Patrizio si scoperse il capo, e il dottore lo imitò. Dalle piante che sormontavano la grotta due uccellini, pigolando, pareva accompagnassero la preghiera che il dottore mormorava a capo chino e occhi soc-

chiusi. Patrizio non diceva nulla: guardava fisso, in fondo alla grotta, la lapide murata nel centro, contornata di rami di alloro e di mortella; e sembrava volesse penetrarla, per vedere il cadavere della sua povera mamma addormentata nel sonno eterno.

— Ho passato tante ore seduto là! — egli disse, accennando una grossa pietra d'arenaria poco distante. — Nei primi giorni, chiamavo, invocavo mia madre, tra le lagrime, aspettando, nella follìa del mio dolore, un segno che mi rivelasse di essere udito e ascoltato da lei. Ora — ah, caro amico, ecco quel che mi rende così triste! — ora, invece, vengo qui con un senso di rancore che non so vincere; vengo quasi soltanto per offrirle lo spettacolo delle angoscie della mia vita ch'ella volle così qual'è, e che avrebbe dovuto essere tutt'altra! Vengo perchè ella sappia che abbiamo sbagliato tutti e due, e che io non ho la forza di rimediare! È orribile, è vero?

Il dottor Mola non sapeva che rispondere e lo guardava stupito.

— Sì, abbiamo sbagliato! Fra qualche mese avrò trent'otto anni, e mi sento fanciullo senza esperienza, senza forza, intimidito dal subbuglio della vita che ignoro, roso dal dubbio che io non apporti male più agli altri che a me stesso, e non formi la infelicità di colei che pure vorrei la più felice del mondo!

— Vostra moglie? Perchè? — disse il dottore, coprendosi il capo.

— È il segreto che mi soffoca! Non ho saputo legarla a me, non ho saputo farmi amare! Non ho saputo...

— Vi ingannate. Non è possibile; quella buona signora...

— La colpa non è sua!

— Vostra? Non me ne persuado. Vivete da eremita; siete un santo, se non per fede, per le opere...

— Sono un infelice!

— Come vi perdete facilmente d'animo! Non lo avrei mai creduto.

— È vero! È vero! — esclamò Patrizio.

Pareva singhiozzasse; e il dottore gli si accostò e lo prese paternamente per le mani.

— Via! Via! — disse. — Dovreste tener conto che la vostra signora è ancora un po' malata, quantunque non sembri. Certe stranezze del suo carattere vanno attribuite ai nervi. Io non so precisamente di che si tratti e non vorrei essere indiscreto; ma son sicuro che voi date corpo a delle ombre, e che scambiate i fantasmi della vostra immaginazione per realtà.

— Può darsi; e il male sta qui! — rispose Patrizio, abbassando il capo sconsolatamente. — Il mio passato mi opprime. In questo momento vorrei sfogarmi con lei, e un fanciullesco ritegno mi tronca le parole in gola. Così con Eugenia. Così!... Eppure l'amo. Darei la mia vita per farglielo intendere. E poi, quando mi stende le braccia e mi grida: — Voglio essere amata! Voglio essere amata!

— mi sento irrigidire, quasi quel grido offendesse qualcosa di sacro dentro di me: lei stessa! So, so da che proviene questo sentimento; ma saperlo non giova. Mi è rimasto un invincibile senso di avversione e di nausea dei primi e soli abbracci venali provati in gioventù. Oh, quelle carezze, quei baci che simulavano l'amore, che profanavano l'amore! Non li ho potuti più dimenticare. E il convincimento che l'amore santo, di marito e moglie, dovrebbe essere tutt'altro... Fissazione!

— Infatti è un'altra cosa. *Sacramentum magnum*, dice San Paolo!

— Che dolori, dottore, e che complicazioni nella mia vita! Eugenia colpita, e da qual male! Mia madre...

E corse al cancello, e vi si appoggiò, tendendo le braccia alla tomba, come invocando soccorso:

— Lasciami in pace, mamma! Perchè sei ancora gelosa di lei? Perchè ti frapponi ancora tra me e lei? Lasciami tutto a lei... Ora non hai più bisogno di me. Mamma! mamma!

Il dottore lo strappò di là.

— Vi proibisco di venir più qui — disse. — Siete troppo esaltato. Ve lo proibisco, come medico e come amico. Andiamo, andiamo via sùbito.

Patrizio si lasciava condurre.

— Promettetemi che questa sarà, per ora, l'ultima vostra visita al camposanto. Promettètemelo, — replicò il dottore.

— Ha ragione. Glielo prometto.

— La solitudine vi ha fatto molto male. Riparate; siete in tempo.

— Sì, sì — diceva Patrizio, senza intender bene in che maniera avrebbe potuto.

— Ne riparleremo, in un momento più calmo — soggiunse il dottore. — Dimenticate, e per un pezzo, questa via. I vivi coi vivi, i morti coi morti. Dio vuole così! Basta rammentarli nelle preghiere. Gli eccessi, anche nel bene, diventano biasimevoli. La salute dello spirito, come quella del corpo, consiste nella giusta misura. Un vecchio e medico vi dice questo, tenètelo a mente.

Patrizio si sentiva confortato, quantunque riflettesse che forse aveva promesso più che non potesse mantenere.

— I vivi coi vivi! I morti coi morti! — ripeteva dentro di sè.

E affrettava il passo verso casa, dove era condensata oramai la sua vera vita.

Riandava i giorni felici, quando il cuore gli s'era tutt'a un tratto svegliato. Rivedeva il terrazzino dove Eugenia gli era apparsa la prima volta, e sentiva la dolce commozione di quel giorno, specie di puntura, e ferita soavissima. Oh, i bei sogni delle prime settimane!... E tornava più indietro assai, a' suoi primi anni. Un'altra morta, Giulietta, da cui s'era sentito posseduto. Non l'aveva più rammentata da tanto tempo! E la rivedeva nel pianerottolo della scala, con la bambola tra le braccia... Indi, pallida, stesa immobile sul letto. E poi? Solitudine e silenzio!

Dolori sopra dolori! Disinganni sopra disinganni!... E l'afflitta figura della madre, che gli stava accanto, che lo covava coi vedovi sguardi, come un tesoro. E sempre silenzio e solitudine!... Ecco perchè; ecco perchè. — I vivi coi vivi! I morti coi morti! — Che spietata filosofia in queste parole! Si sentiva confortato e, insieme, con un gran vuoto nel cuore.

Doveva ricominciare da capo; ritessere tutta la tela della sua vita, tentare l'impossibile.

E passando pel portone del convento, e salendo i pochi scalini che mettevano nel corridoio, gli pareva di sentirsi di nuovo avviluppare nella miserevole rete della solitudine e del silenzio, penetrare da quel freddo che le calde e affettuose parole del dottore avevano cominciato a dissipare. Nella penombra della sera, il corridoio sembrava allungarsi, allungarsi davanti ai suoi passi, con in fondo quella vetrata dalla luce scialba, che serviva soltanto a dare una paurosa idea della incalcolabile lunghezza, con quegli usci in fila, di qua e di là, chiusi per sempre ad anima viva: sepolcro dove il destino li aveva spietatamente gettati perchè vi vivessero la morte, senza speranza di resurrezione!

E gli parve naturale che Eugenia non avesse ancora pensato a far portare il lume in camera e che rispondesse appena al suo: — Buona sera! — rimanendo appoggiata sul davanzale della finestra, con la testa fra le mani, povera creatura!

XIX.

— I vivi coi vivi! I morti coi morti!

La mattina appresso, Patrizio passando davanti l'uscio di quella camera diventata il suo santuario e ch'ègli rassettava e spolverava da sè perchè mani profane non toccassero nessuno degli oggetti appartenenti alla sua povera mamma, spinto dall'abitudine, aveva già steso le mani al paletto per aprire; ma si arrestò, quasi il ricordo delle parole del dottore e della promessa a lui fatta gli avesse improvvisamente fermato il braccio.

In quel momento di straziante esitazione un leggero tremito lo scosse da capo a piedi, e gli occhi gli si gonfiarono di lagrime; pure fece uno sforzo; passò oltre, ed entrato nello studio, si mise ad esaminare le carte che ingombravano il tavolino.

La finestra era invasa dal sole. I passeri nidificanti per le grondaie riempivano la stanza col loro vispo cinguettìo. Dalla spianata sotto la finestra saliva una vivace canzonetta cantata da voci femminili, interrotta ora da brevi risate, ora dalle grida rabbiose del Padreterno: — Figli di buone mamme,

per non dir altro! — a cui rispondeva un coro di ragazzi, ripetendo con schernevole cantilena:

— Don Giuseppe il Padreterno,
Quando muore va all'inferno!

Con quel cinguettìo, con quella luce, con quei canti, con quelle grida, larghe ondate d'allegria dilagavano nello studio e pareva animassero fino i volumi del catasto, coperti di rilegature di cartone e schierati negli scaffali. Patrizio buttò sdegnosamente le carte sul tavolino e si affacciò a la finestra, avido di empirsi i polmoni di quell'aria vivificante che gli pareva di non aver respirato mai. Sentiva in fondo al cuore un palpito di giovinezza, voleva mescolarsi con la serena letizia di quella gente, in quel mattino d'estate rinfrescato dalla brezza marina.

Laggiù, le contadine che sciorinavano i panni su per la siepe di fichi d'India, avevano ripreso la loro canzonetta; i ragazzi, rincorsi dal Padreterno e sbandati di qua e di là per la spianata, gli ripetevano, a distanza, con crescente calore, la dispettosa cantilena:

— Don Giuseppe il Padreterno,
Quando muore va all'inferno!

E il Padreterno sbraitava, minacciando con le braccia in alto, tirando sassi ai più impertinenti per impedire che molestassero i nidi di passerotti nel muro della chiesa e del convento.

Chiappato il ragazzo che portava due lunghe

canne legate insieme all'estremità con su un braccio di canna per traverso munito di un chiodo ricurvo, e strappàtegliele di mano, egli già stava per spezzarle, quando Patrizio gli gridò dall'alto:

— No, no. Lasciateli fare, don Giuseppe; lasciateli fare.

— Ma possono rompere le tegole e i vetri della sagrestia — rispose.

— Lasciateli fare.

Il Padreterno si strinse nelle spalle, e i ragazzi, battendo lietamente le mani, lo accompagnarono fino alla porta del convento, urlandogli dietro:

— Don Giuseppe il Padreterno,
Quando muore va all'inferno!

Poi, radunàtisi proprio sotto la finestra dove era affacciato Patrizio, si rimisero alla caccia dei nidi, schiamazzando se le nidiate scappavano via di là dalla siepe per la campagna, o a sinistra fra gli alberi della selva che rizzavano i rami fronzuti fuori del muraglione di cinta.

Che crudeltà quella caccia! Patrizio però provava un insolito compiacimento allo spettacolo di tutti quei ragazzi scalmanati che, dopo aver inseguito inutilmente i passerotti, si accapigliavano contendendosi i batuffoli di frascame tratti da un nido con l'uncino, per indovinare dal tepore di essi, se c'era o no la covata. Sì, era crudeltà; ma era anche vita all'aria aperta, libero movimento, sincera fioritura della fanciullezza, cose tutte che la sua mala sorte

gli aveva interdette e la cui mancanza avea prodotto — n'era già convinto, forse troppo tardi! — il tristo germe di gran parte de' suoi dolori passati e presenti. Ah, se da ragazzo si fosse azzuffato anche lui, come quelli là! Se avesse dato anche lui pugni e sgraffi; se avesse fatto soverchierie, come il grandicello che in quel punto toglieva di mano violentemente al compagno il passerotto afferrato con più lestezza! Tutti costoro imparavano così a vivere nella società, provando la loro forza, esercitando le proprie passioni, uomini in miniatura sin da ora. Se avesse almeno pianto di dispetto, come quel ragazzo che andava via, voltandosi di tratto in tratto per insultare con parolacce il suo vincitore e minacciarlo: — Lo dirò a mio padre, lo dirò!

E vedendo apparire a destra, in fondo alla spianata, Ruggero che veniva per la lezione di matematiche, Patrizio ebbe un ugual senso di compiacimento e d'invidia per quel giovinotto baldanzoso che camminava lesto, a testa alta, con la sigaretta tra le labbra e un garofano all'occhiello, agitando la mazzettina di bambù, e chi sa con quali progetti di avventure amorose pel capo! Anche costui provava le sue forze, già uomo a diciotto anni!

Egli, egli soltanto doveva dunque rimanere sempre impacciato e legato da quell'ideale di vita falso e manchevole, la cui uggia lo aveva precocemente e, forse, irrimediabilmente intristito?

— Irrimediabilmente!

Vi aveva rimuginato su ne la nottata insonne,

mentre Eugenia dormiva rincantucciata a l'estremità opposta del letto, e il breve spazio che li separava gli era parso un'immensità frapposta tra i loro corpi e i loro cuori!

Ahimè! ella non si disperava più; taceva; la notte, rincantucciata là, all'estremità del letto quasi per evitare il contatto di lui; il giorno, chiusa in un desolante mutismo del cuore! Da un pezzo, non più uno di quegli acuti gridi di passione che prima lo rimescolavano e lo conturbavano; non più! Doveva essere così. Aveva mai risposto a quei gridi con parole, con atti che potessero far credere a Eugenia di essere stata intesa? Era naturale ch'ella, dopo tanti inutili tentativi, si fosse persuasa della sordità del cuore di lui, d'una tale disparità d'indole e di carattere fra lei e lui da non potersene sperare alcuna conciliazione. E così soffrivano tutti e due senza dirselo, dissimulando anzi; con la differenza che la tristezza di Eugenia non era aumentata dal rimorso di esser la vera cagione di quello stupido malinteso, come avveniva per lui, e dall'impotenza di rimediarvi. Ed era tanto semplice! Sarebbe bastata una parola, sarebbe bastato un sol gesto, egli lo capiva benissimo; ma quella parola gli moriva su le labbra; ma si sentiva annodar tutto, internamente, nel punto di levare un braccio, di muovere gli occhi.

Se Eugenia fosse entrata in quel momento nello studio, se gli avesse detto uno di quei motti scherzosi dei primi mesi del loro amore a Marzallo, chi

sa? tutt'a un tratto, gli si sarebbe forse snodata la lingua, forse egli le avrebbe tese le braccia con l'impeto ansioso che lo agitava... e tutto sarebbe finito! Ma Eugenia, o rimaneva di là con Giulia che ora veniva quasi tutti i giorni, o andava fuori con lei e le sue sorelle e la zia Vita; e quand'era sola pareva presa da un tale furore di far da sè tutte le cosette di casa — conserve, estratti, cucito, fin la stiratura della biancheria — da far capire che voleva stordirsi a quel modo, e impedirsi di pensare stancandosi materialmente.

E intanto il chiasso dei ragazzi continuava sempre più vivo sotto la finestra. Tutti i buchi del muro della chiesa e del convento erano pieni di nidi; e il massacro di uova non ancora covate, di piccini implumi appena usciti dal guscio non repugnava neppure al ragazzo che con l'uncino frugava nei buchi e faceva proprio una fatica.

Anche Patrizio, senza badare a quella barbarie, sorrideva alla vista di tanti visini accesi, di tanti occhi sgranati, seguendo con lo sguardo le rincorse dietro i passerotti fuggenti; la zuffa per quelli che, non potendo volare, tentavano salvarsi saltellando, agitando le alucce troppo corte. Ora l'attenzione di tutti era rivolta a due passerotti aggrappati alla inferriata d'una finestra della sacrestia. Impauriti dalle braccia tese in alto, dagli urli, dai richiami imitanti il pigolìo per indurli a venir giù, e minacciati con la canna, sfuggivano da una sbarra all'altra strillando soccorso dal padre e dalla madre che svolaz-

zavano là attorno e crocidavano rabbiosamente, incuranti del pericolo del colpo di canna con cui il ragazzo cercava di abbatterli.

Patrizio si sentiva ridiventato bambino. Se si fosse trovato laggiù, avrebbe preso parte a quella caccia, avrebbe tentato di arrampicarsi su pel muro mettendo i piedi nelle buche, come già faceva il maggiore dei ragazzi per raggiungere la breve altezza dell'inferriata; e quando i passerotti si decisero a prendere il volo e caddero per terra, gli parve proprio di dare spinte e urtoni, e urlare e ridere assieme con tutta quella ragazzaglia che li inseguiva; e alla fine, alzare il braccio vittoriosamente, come i due fortunati che avevano ghermito la preda.

Tutt'a un tratto, una voce interna lo richiamò alla realtà e lo fece impallidire :

— Tu mi dimentichi! Ingrato! Tu non mi vuoi più bene!

E si voltò, quasi il rimprovero gli arrivasse affievolito, a traverso l'uscio di quella camera che poco avanti egli non aveva aperto.

— Buon giorno — disse Ruggiero, entrando in quel momento.

Appunto quella mattina, Eugenia era rimasta insolitamente a letto fino alle dieci.

Da più giorni viveva agitatissima, col presenti-

mento di un prossimo attacco del suo male che ella sentiva già ridestarsi, forse più violento di prima. Era avvinta da un greve torpore, da una stanchezza di tutte le membra, quasi per fatiche superiori alle proprie forze. I zufolii agli orecchi si ripetevano a intervalli sempre più vicini; l'aridità della gola, l'indurimento alla punta della lingua apparivano e sparivano durante la giornata, sintomi precursori. Ella li riconosceva benissimo e ne sapeva la ragione; per ciò non osava parlarne al dottor Mola.

Ahimè, il triduo alla Madonna dello Spasimo non era giovato a niente! Aveva fatto peggio anzi; le fiamme delle torce, il suono dell'organo, i canti, la solennità delle funzioni religiose, la voce del predicatore, le mure stesse della chiesa erano serviti soltanto ad accrescere il fuoco che le divampava nel petto.

Dall'ultimo giorno del triduo, aveva evitato d'incontrarsi con Ruggiero. Inutile precauzione! L'immagine di lui le era rimasta fissata negli occhi quale lo aveva veduto in quei tre giorni, appoggiato al pilastro della cappella, di faccia a lei, divorandosela con lunghi sguardi da cui s'era sentita penetrare e invadere, quantunque, appena accòrtasene, si fosse imposto di non guardarlo più.

Nella terribile lotta interna tra il cuore e la volontà, i suoi nervi si esasperavano, si esaltavano.

— No, non voglio, no!

Non aveva teso per questo le povere braccia alla Madonna? La Madonna intanto era rimasta sorda

al grido d'angoscia scoppiatole dalle labbra a piè dell'altare, appello, preghiera e confessione insieme. L'aveva abbandonata! L'aveva abbandonata!

E, sotto la coperta, ficcava le mani tra i capelli, si stringeva forte forte la testa per comprimervi e impedirvi quel rimescolìo di pensieri, di immagini, di ricordi; quella tempesta di risoluzioni contradittorie, di pretesti, di scuse; quelle intermittenze della volontà che la impaurivano più di tutto...

Non era sicura di sè. Nei sogni, in quei sogni interminabili, che riapparivano appena s'addormentava e l'agitavano, anche sveglia, come impressioni reali, ella cedeva, cedeva alle insistenze di Ruggero, gli veniva meno tra le braccia in luoghi strani: boschi, orride gole di rupi, grotte affumicate, dove enormi pipistrelli l'assalivano, sfiorandole la guancia con ali viscide, quasi a scancellarvi l'impressione dei baci!

Oh, quei baci! La loro voluttuosa sensazione persisteva, tentatrice, insidiatrice, nella veglia, ed ella se ne irritava; si indignava di sorprendersi in taluni istanti della giornata, per involontario consenso, nella delizia di assaporare il contatto delle labbra sognate, che non avrebbe potuto essere più soave, più tiepido, più vivo, se fosse stato veramente quello delle stesse labbra di Ruggiero.

Eppure, finora, non si era tradita nemmeno con lui!

Era però mutata assai verso Patrizio. Sentiva uno sdegno sordo, una specie d'odio misto col disprezzo,

al vederlo tranquillo, indifferente, incurante di lei, tutto della sua morta, della sua malaugurata morta, che non poteva, no, essere in Paradiso! Andata via col tossico nel cuore, contro di lei che non l'aveva offesa, proseguiva anche di là la sua opera infernale!

Perciò ella si sentiva sconvolta, e gli orecchi le tintinnivano, le zufolavano, le davano sensazioni di scrosci di pioggia; per ciò le saliva dai piedi alla testa quel formicolio dei nervi che ricominciavano a distendersi, a contorcersi, quasi a provarsi per nuovi accessi, come in quel momento.

Avrebbe voluto piangere; non poteva.

E nel portare le mani alla faccia, inaspettatamente sentì di nuovo, per la prima volta dopo tanti mesi, l'odor di zàgara che riprendeva percettibile appena.

Scattò a sedere sul letto.

Voltava e rivoltava le mani, annusandole, e spalancava gli occhi, pensando che ben presto anche Patrizio se ne sarebbe accorto. All'idea che tutti quei sintomi ora dovessero accusarla al cospetto di lui, rivelargli il colpevole affetto che la martoriava, si sentì agghiacciare.

— E se in qualche accesso di convulsione mi sfugge un nome?... E se faccio intendere, con scomposte parole di delirio, qualcosa di più grave di quel che non è accaduto?

Scivolò tra le lenzuola, abbattuta, prostrata, con le mani avviticchiate sul capo, e gli occhi fissi alla vòlta quasi ingombra di nebbia nella semi-oscurità silenziosa.

Le pareva che quell'odor di zàgara emanasse sottile sottile da tutto il suo corpo, e invadesse la camera, impregnando talmente l'aria che ella se ne sentiva stordire, quasi soffocare. Il respiro le diventò affannoso, la vista le si offuscò e negli orecchi tintinnii e zufolii s'avvicendarono con altri strani rumori che le intronavano il capo. Un sopore di sfinimento cominciò ad aggravarsele su le palpebre; strie luminose, iridate le tremolavano dentro gli occhi ; l'odor di zàgara continuava ad esalarsi sottile sottile, spossandola, togliendole ogni forza del corpo, annichilendo ogni movimento della sua volontà; e, poco dopo, ella rientrava senza accorgersene nel regno dei sogni : stretti, lunghissimi corridoi dove Ruggero la inseguiva; alte rocce sovrastanti da ogni lato e tra cui egli la raggiungeva, la stringeva fra le braccia, la copriva di baci; nere grotte, dove gl'immancabili enormi pipistrelli agitavano le ali, atterrendola con quella sensazione di cosa fredda e viscida che le sfiorava la faccia.

— Eugenia! Eugenia!

Non ancora ben desta, e mentre Patrizio tornava a chiamarla, vedeva a sparire gli ultimi lembi del sogno quasi stracciato e disperso da un soffio improvviso. E quando si scosse, negli occhi tuttavia imbambolati le appariva il corruccio di essere stata svegliata in quel momento da lui.

Patrizio, che s'era affacciato appena con la testa dall'uscio e rimaneva là aspettando una risposta, se ne avvide, ma non capì.

— Ti senti male? — domandò.

— No. Mi levo subito.

— Fa' presto. Vieni in salotto.

— Che c'è di nuovo?

— Non turbarti... Un biglietto del sindaco. Ahimè! Era da prevedersi!

— Insomma?

— Giulia... è fuggita col Favi, la notte scorsa.

— Oh, Dio! — esclamò Eugenia, balzando dal letto.

Ah! Neppure alla povera Giulia il triduo alla Madonna era giovato. — Mi faranno fare una pazzia! — L'aveva detto più volte, e l'aveva fatta!

Vestitasi in fretta e in furia, coi capelli in disordine, senz'essersi lavata la faccia, finendo di agganciarsi il busto della veste, Eugenia s'era precipitata ansiosamente in salotto.

Patrizio teneva in mano il biglietto del sindaco.

— Ci prega di comunicare la notizia a Ruggiero e di trattenerlo qui. Se ne sono accorti soltanto poco fa. La credevano in camera, a letto... Teme che Ruggiero possa fare scandali e dar da ridere alla gente.

— Oh, Dio! — ripeteva Eugenia. — E dove sono andati?

— Non si sa. Ho mandato Zuccaro a prendere informazioni. Tutto si accomoderà, senza dubbio. Intanto è un brutto momento. Condurrò Ruggiero qui.

— Sarà un gran colpo! Vuol tanto bene alla sorella!

— Finisci di vestirti. Io torno nell'ufficio per impedire che qualcuno commetta l'imprudenza...

Ella restò un momento in piedi presso il tavolino, sbalordita, ridomandandosi internamente:

— Dove sono andati?

Poi, l'idea di doversi trovare di lì a poco faccia a faccia con Ruggiero, di esser costretta a rimanere, forse l'intera giornata, sola con lui, le produsse una acuta agitazione, un fremito di paura per l'inevitabile pericolo; ma reagì contro se stessa.

Lavandosi, ravviandosi i capelli, si sentiva commovere da viva compassione, immaginando il dolore che egli avrebbe provato all'annunzio della triste notizia. Dovevano parteciparglielà con cautela, fargliela indovinare piuttosto che dirgliela...

— È difficile. Povero giovane!

Pensò di far preparare il caffè. Sarebbe stato un pretesto. Tra un sorso e l'altro, Patrizio o lei, o tutti e due assieme, avrebbero parlato. E diede l'ordine a Dorata.

Poi prese in mano un lavoro di uncinetto, assunse l'aria più tranquilla e più indifferente che potè, e sedette presso la finestra, in salotto, aspettando.

— Eugenia deve comunicarle non so che cosa. È vero? — disse Patrizio un po' impacciato.

— Segga, segga qui — ella soggiunse.

E gli stese la mano.

Ruggiero li guardava perplesso, con un sorriso

di curiosità su le labbra, imbarazzato alquanto da quel fare misterioso. E la sua immaginazione fantasticava rapidissima per indovinare che potesse mai comunicargli Eugenia davanti al marito. Non doveva essere una cosa piacevole, lo deduceva dal contegno dell'Agente, dalla ruga che si contraeva su le sopracciglia di lei. E si mise in guardia.

Dorata portò le tazze col caffè. Eugenia si levò da sedere e ne offerse una a Ruggiero.

— Troppo zucchero! — E, ridendo, egli soggiunse: — Per indolcirmi la bocca prima di darmi l'amaro.

Eugenia guardò Patrizio negli occhi, stupita, e si sforzò di sorridere.

— Ai suoi ordini — disse Ruggiero dopo aver sorbito lestamente il caffè, stendendo il braccio per posar la tazza nel vassoio.

— Nulla di grave — rispose Eugenia con voce malsicura. — Cioè... un fatto doloroso, sì, ma che non produce mai cattive conseguenze... Il matrimonio sana tutto.

— Sana tutto — ripetè Patrizio dietro la pausa di sua moglie. — Sventataggine da innamorati!... Biasimevole, chi lo nega? ma, in certe circostanze, scusabile. Lei, che è uomo e giovane, compatirà facilmente.

Ruggiero scattò dalla seggiola, pallido come un morto, con gli occhi smarriti, e fece per slanciarsi fuori del salotto. Patrizio lo trattenne. Eugenia, tremante, gli prese una mano, balbettando:

— No, no! Resti qui. Dove vuole andare?

— Non dovevano farlo! Non dovevano!... Ah, Giulia! Giulia!

Mugolava, più che parlare, si strizzava le dita, pestava co' piedi, stralunava gli occhi:

— Non dovevano farlo! È un'infamia... Non dovevano!

Non riusciva a dir altro, tentando di svincolarsi. Voleva correre dietro ai fuggitivi, andare a sputare sulla faccia a Corrado Favi per quell'affronto a una famiglia che egli avrebbe dovuto rispettare come propria. E tornava a prendersela con Giulia:

— Non la guarderò più in viso! Non è più mia sorella!

— Si calmi. Suo padre vuole che si trattenga qui fino a sera. La ricondurrò io stesso a casa. Tutto è bene quel che finisce bene.

— Che disonore! No, non dovevano farlo! — rispondeva Ruggiero, mentre l'Agente cercava di rimetterlo a sedere.

— Ha ragione. Dice benissimo — soggiunse Eugenia commossa. — Oramai però bisogna pensare al rimedio.

Ruggiero si lasciò cascare su la sèggiola. Dalla rabbia, faceva stridere i denti e singhiozzava, col capo fra le mani, ripetendo:

— Che disonore!... Non dovevano farlo!

Patrizio s'aggirava attorno al tavolino aggiustando le tazze nel vassoio, stirando una piega del tappeto, come persona che non sappia che fare e che dire.

Eugenia, in piedi dinanzi a Ruggiero, cercava di scusare alla meglio l'amica. Inesperta, innamorata cieca, Giulia, con quella fuga, aveva voluto soltanto forzar la mano ai parenti; nè il Favi, poverino, poteva aver avuto cattive intenzioni. Buon giovane, a quel che ne dicevano, colto, modesto, con un bell'avvenire davanti a sè...

— La benedizione a piè dell'altare scancellerà ogni cosa, toglierà qualunque malinteso tra le due parentele. Una sorella è sempre sorella, anche quando commette uno sbaglio.

Ruggiero negava, scotendo la testa tra le mani, coi gomiti appoggiati sui ginocchi, inconsolabile.

Successe un lungo intervallo di silenzio, durante il quale Patrizio, avvisato del ritorno di Zuccaro, uscì nel corridoio.

— Mi fa male vederlo così afflitto — disse allora Eugenia, posandogli una mano su la spalla.

— Ah, signora!

Ruggiero alzò la testa, la guardò in faccia e, quasi per persuaderla meglio a dargli ragione, prese tra le sue la mano che gli era stata posata affettuosamente su la spalla.

Eugenia non ebbe il coraggio di ritirarla, assai turbata da quel contatto che le pareva la mettesse, imprevedibile circostanza! proprio in balìa di lui. E così, tra le pressioni delle mani di Ruggiero, che s'avvicendavano ora lievi, ora forti, secondo la varia intensità del sentimento, stètte ad ascoltare il rapido sfogo che gli sgorgava dalle labbra contro

la sorella, contro il Favi, contro il padre, contro le altre sorelle, contro tutti. E rispondendo con lievi assensi del capo, con sguardi che dicevano: — Sì, è vero... Mah!... Mah!... — lasciava che intanto il tepore, le scosse, le contrazioni delle mani le insinuassero per la persona un senso novo d'intimità con quella intima partecipazione al dolore di lui, qualcosa che già somigliava a un abbandono di se medesima, per conforto, per consolazione, senza però conceder niente che ella dovesse rimproverarsi, o di cui pentirsi, dopo.

— E come rideranno i nemici della nostra famiglia! — esclamò all'ultimo Ruggiero. — Come ridono in questo momento!

— Non s'occupi di essi. Non rideranno più quando il matrimonio sarà compiuto.

— Ah, signora!... Ella non sa le basse invidie, le malignità dei partiti in questo miserabile paesetto!

Le stringeva più forte la mano, se la portava alla fronte con gesto desolato. Eugenia, paventando non se la portasse anche alle labbra, la ritirò lestamente; e si rimise a sedere di faccia a lui.

— Buone nuove! — gridò Patrizio, rientrando.

I fuggitivi erano a Rosolini, presso una famiglia amica dei Favi. Giulia vi si trovava ospitata come una figlia. Corrado era già tornato a Marzallo. Le cose si mettevano bene per la dignità e per l'onore di tutti. Intanto, amici comuni s'ingegnavano di appianare le difficoltà.

Sopraggiunse il dottor Mola.

— Ebbene? Che vuoi farci? — esclamò, vedendo il gesto furibondo di Ruggiero. — Siamo tutti senza cervello a vent'anni. Ora sarà una sfilata di fughe; vedrete, signora mia! L'esempio è contagioso. Accade sempre così. Voi però, voi sopra tutti, dovete sforzarvi di stare tranquilla. Che viso, che occhi, Dio mio!... Dàte qua. E che polso! Ecco una ricettina. Calmante. A cucchiaiate, d'ora in ora, lungo la giornata. Sono venuto a posta.

— Grazie.

— Niente. Lo faccio anche per egoismo, per non dovervi curare a lungo dopo. Non ci ho gusto a veder malata la gente, quantunque sia il mio mestiere. Brutto mestiere vivere a costo del male altrui! Tu, — soggiunse rivolto a Ruggiero, — bevi un bel bicchiere d'acqua fresca; ti farà bene. E non ti muovere di qui; così ordina tuo padre. In queste circostanze, meno chiasso si fa e meglio è.

Dopo desinare, Eugenia e Ruggiero erano rimasti soli in salotto. Calmato, egli non ragionava più del triste avvenimento; fumava una sigaretta, appoggiato col dorso alla finestra. Eugenia, seduta poco distante, aveva ripreso in mano il suo lavoro di uncinetto e lavorava a capo chino.

Si sentiva addosso, insistenti nel silenzio, gli sguardi di lui e non sapeva come stornarli. Di tanto

in tanto, portava le mani alla faccia; una vampata l'assaliva a ogni movimento di Ruggiero, che pareva non riuscisse a star fermo e si appoggiava ora su l'una or su l'altra gamba, accavalciando i piedi, quasi impazientito di quel silenzio troppo prolungato.

Eugenia avrebbe voluto prevenirlo e avviare la conversazione in maniera da impedire che si mettesse per uno sdrucciolo pericoloso; ma non trovava nulla. E provò una stretta al cuore, sentendo la voce di lui, che, esitante, diceva:

— Si annoia. Ha ragione. La mia compagnia non è piacevole oggi.

Ella fece un lieve atto di protesta col capo, e si chinò di nuovo sul lavoro, senza aggiunger parola.

— Mi fa impazzire! — esclamò tutt'a un tratto Ruggiero, buttando fuori dalla finestra, dietro le spalle, la sigaretta fumata a metà.

— Non parli così! — balbettò Eugenia.

E, atterrita, si volse istintivamente verso l'uscio.

— Compatisce gli altri, non me! — continuò Ruggiero con voce repressa. — Non s'accorge o finge di non accorgersi di niente!... Mi fa impazzire!

— Non parli così! Che cosa vuole? — ella domandò con angoscioso smarrimento.

— So che non è felice; me n'ha parlato Giulia, tante volte!

— E se pure fosse vero?

— Mi dica una sola parola!... Una sola!

— Zitto, per carità!

Eugenia s'era levata da sedere, col cuore in tumulto, con la mente turbata e un gran tremito per tutta la persona. Pentita delle inconsulte parole sfuggitele di bocca, s'irritava di non trovar la forza di interrompere con un gesto, con una risposta recisa, quella tanto paventata dichiarazione sentita addensare nell'aria simile a un temporale, e che già scoppiava irresistibile nel peggior momento per lei.

— No — riprese Ruggiero, tentando di afferrarle una mano che Eugenia ritirò per portarla rapidamente alla fronte. — No, non è possibile che il suo cuore sia rimasto indifferente. È di ghiaccio?... Una parola! Una sola parola!... Non le chiedo altro. Se sapesse quanto l'amo!... Fino al delirio!... Lo sa, lo sa... Finge di non saperlo. Ah!... Mi disprezza dunque?

— Perchè dovrei disprezzarlo? Che vuole da me? Sono maritata. Non mi offenda, supponendo che io possa tradire mio marito. Gli voglio bene...

— Non è vero!

All'energica affermazione, Eugenia sgranò gli occhi, quasi vedesse in quel punto il proprio cuore aperto come un libro davanti a Ruggiero.

Egli le si era accostato, supplicandola a mani giunte:

— Una parola!... Una sola parola!

E tornava a ripetere:

— Non è vero. Giulia mi ha confidato tutto. Non è amata, non ama; io, io solo l'amo alla follia, da otto mesi, dal primo istante che la vidi!

— Perchè me lo dice?... Perchè?

Si torceva le mani, crollava la testa, smaniando:

— Non voglio saperlo! Non devo saperlo!... Mi lasci in pace, per carità! Mi lasci in pace!... o dirò tutto a mio marito!

Le parve d'aver trovato la parola giusta, e guardò in viso Ruggiero.

— Glielo dica, se ha coraggio! — egli rispose, arrestandosele davanti. — Potrà impedirmi di amarla? Glielo dica; così lei si leverà di torno la mia odiosa persona. Io debbo venire qui per forza; vederla tutti i giorni per forza, perchè mio padre lo vuole, per le lezioni. Quando mio padre saprà, mi manderà via da Marzallo. E sarà liberata dalla persecuzione de' miei sguardi; non mi vedrà, non mi udrà più! Glielo dica. È una soluzione... per lei! Io l'amerò lo stesso. È la prima volta che amo. Ah! L'ha condotta qui la mia mala sorte. Ero tranquillo, felice. E, da otto mesi, soffro tormenti incredibili; vivo soltanto per lei, penso soltanto a lei, giorno e notte!... E lei mi ha visto, mi vede soffrire, e non si è mai commossa, non si commove!... Che cuore ha?

— Oh, Dio!... Zitto! Zitto!

S'era coperta la faccia con le mani, senza sapere quel che diceva e faceva. Le pareva di sognare a occhi aperti; udiva quasi le stesse parole udite tante volte nei sogni; e, come nei sogni, sentiva venir meno ogni forza, quantunque la sua volontà dicesse ora, come sempre: — No! No! — Dalla faccia portava le mani agli orecchi per non udire le fatali parole e

non esserne ammaliata; e ripeteva: — Zitto! Zitto! — con doloroso accento di preghiera.

Ruggiero non l'ascoltava; tornava a insistere:

— Una parola! Una sola parola!... Che le costa?... È dunque vero che non ha cuore? Senta, senta come tremo! — E le prendeva una mano. — Così non si finge! Così non si mentisce!

Eugenia tentò invano di svincolarsi.

Ma appena si fu meglio impossessato della cara mano, egli cominciò a baciarla sempre più avidamente, come più la sentiva cedere, cedere sotto la pressione delle labbra, con deboli proteste:

— Che fa?... No. Non è vero che mi vuol bene!... Non è vero!...

Le pareva che il suolo le mancasse sotto i piedi; e si aggrappava a lui, singhiozzante, invocando pietà con quel fil di voce:

— Ah!... Che male mi fa!...

Lo respinse con sforzo improvviso e corse a rifugiarsi in un angolo:

— Non s'avvicini! Grido; faccio accorrere gente. Per carità!... Per carità! — tornava a supplicare. — È mai possibile? Come ha potuto credere? Mi prometta che non ricomincia. Sia bono! Sia bono!

— Sì, sì; farò tutto quel che mi ordina — disse Ruggiero a bassa voce. — Purchè io sappia se mi vuol bene o no...

— Non devo.

— No, no! Lo dice per ingannarmi. Glielo leggo negli occhi.

— E allora...? Sia bono! Gli voglio bene, ma non come crede lei. A che scopo? Non me ne riparli più. Sono d'altri. Sarei imperdonabile, se rispondessi diversamente. Non lo capisce? Deve capirlo.

— Che m'importa d'altri? Che può importarne a lei, se non è amata? Una parola! Una parola soltanto! Sarà un segreto tra me e lei. Senta! Senta!...

Lo aveva lasciato accostare a poco a poco, vinta dal fascino della voce, dalle insinuanti parole, dall'atteggiamento di calda preghiera con cui egli le si rivolgeva, incapace di fare il minimo movimento per sfuggirgli. E quando le fu vicino, gli stese le mani, invocando pietà col gesto, con lo sguardo, gesto e sguardo d'amore desolato, di passione irrompente, quasi di resa.

— Senta! Senta! — ripetè Ruggiero.

Questa volta però le loro mani, incontratesi, si strinsero forte.

Vedendola mancare dalla violenta commozione, egli l'attirò a sè, la premè al petto, e la baciò su la fronte e su le labbra, ripetutamente, intanto ch'ella, inerte, gli si appesiva addosso, diaccia e pallida, con un fioco lamento, tra' singulti.

Ruggiero ebbe paura. La sollevò tra le braccia, la mise a sedere, sorreggendola, quasi in ginocchio dinanzi a lei. Nel turbamento, la chiamava:

— Donna Eugenia!... Donna Eugenia!

E le strofinava le mani per farla rinvenire, spaventato dall'idea che Patrizio, sopraggiungendo, potesse trovarla in quello stato.

— Quanto male mi ha fatto!...

Queste parole, uscite dalla bocca di Eugenia come un gemito di moribonda, lo rincorarono alquanto.

— Mi perdoni! — supplicò umilmente..

Eugenia aperse gli occhi.

Credeva di destarsi da un sonno profondo, e fissava Ruggiero, per ricordarsi bene quel che doveva essere accaduto. E, intanto che andava riprendendo coscienza, la indignazione per la sua debolezza le increspava le sopracciglia, le contraeva le labbra. Poi, svincolando con uno strappo le mani da quelle di Ruggiero, si levò subitamente da sedere e lo respinse con gesto vibrato, muta, ansante.

— Mi perdoni!... — egli tornava a pregare.

— Purchè non ricominci! — rispose severa. E mutando accento, soggiunse: — Per carità!... Se mi vuol bene, mi lasci in pace, si scordi di me. Non posso amarlo. Non devo amarlo. Lei è giovane e libero... Io non sono più libera... Mi lasci in pace! Trovi una scusa, non venga più qui... Non si lusinghi... No!... No! Abbia stima di me. Abbia pietà pure! Sono malata... Non concorra a farmi peggiorare. Le voglio bene anch'io, ma non come intende lei. Si scordi di me. Si scordi di me!...

— Impossibile! Scordarla, ora? Ora? — la interruppe Ruggiero. — Si fidi. Non lo saprà nessuno, mai! Nessuno!

— No! No! — gemeva Eugenia.

Ma l'accento, ma gli sguardi, pur troppo, dicevano sì.

XXII.

— Com'è avvenuto? — domandò il dottor Mola, chiudendo dietro a sè l'uscio della camera di Eugenia.

— Tutt'a un tratto! — rispose Patrizio quasi balbettando. — Da tre giorni, avevo notato qualcosa di nuovo nel suo contegno e non riuscivo a spiegarmelo. Se la guardavo, se le rivolgevo la parola, diventava stizzosa, intrattabile. Non osavo più dirle nulla, per paura di far peggio; ma le stavo attorno, la sorvegliavo, tornando più spesso dall'ufficio, con un pretesto o con un altro... Ah, dottore!

— Non vi disperate. La crisi è stata violenta. Appunto per questo non credo che si rinnoverà facilmente. E l'aver tempo, in questi casi, è molto, è tutto anzi. Intendiamoci però. Io non sono un santo; non so fare miracoli. Così potessi! E se non mi aiutate voi...

— Io?

— Voi. Ho già capito che qui i malati siete due, e che vi è qualcosa di comune nelle rispettive malattie. Abbiate pazienza; sarò franco; è il mio difetto. Ho ripensato lungamente le vostre parole dell'altra volta, al Camposanto: — Non ho saputo farmi amare! — Perchè? Il nodo è qui. Si tratta d'un

disordine morale che ne produce uno fisico, a modo mio di vedere. Io sono codino, credo nell'anima; l'uomo-macchina non mi ha mai persuaso. Se voi mi domandaste in che maniera anima e corpo stiano uniti, vi risponderei che non lo so. Nessuno al mondo lo sa; e perciò non mi vergogno della mia ignoranza. Che stiano insieme, lo veggo. Il come, lo saprò, forse, un giorno. Il male è che non potrò venire a dirvelo, perchè allora sarò morto... Dio vuole così! Sia fatta la sua volontà.

E con accento più fermo riprese:

— Ascoltatemi bene. Se avete fiducia in me, dovete confessarvi e al medico e all'amico. Con voi non posso servirmi d'una pietosa bugia come, ricordate? con la vostra signora. Il male pareva vinto. Non più crisi, non più odore di zàgara. Ora siamo daccapo. Le malattie nervose, si sa, fanno simili scherzetti, tortura di noi poveri medici. Nei tempi andati, le guarivano i preti a furia di acquasanta e di esorcismi. Dicevano: — Qui c'è lo zampino del demonio! — e agivano in conseguenza, secondo i precetti della Chiesa. Mettiamo pure che il demonio non ci entrasse per niente; l'acqua benedetta però faceva spesso il suo buon effetto, come le pillole di midolla di pane che noi somministriamo a certi fantastici malati. Oggi la scienza non si degna di mostrarsi ciarlatana neppure a fin di bene. È ciarlatana per un altro verso, se pretende di saper guarire meglio di prima. Guarire? Andiamo! Ci sono femminucce che le dànno dei punti coi loro empirici impiastri. Io,

quando càpita, non ho rossore di servirmi di questi. Non sono scientifici, è verissimo, ma guariscono; ed è l'importante. Dunque, niente diavolo. Vi è però un quissimile del demonio: la fantasia eccitata, il pensiero insistente, qualcosa che lavora sotto sotto e mette i nervi in rivoluzione. Non vi spazientite. Cerco di spiegarmi chiaro. Già, noi vecchi siamo verbosi per natura; bisogna compatirci.

— Parli pure. Scusi. Un momentino.

Patrizio aperse l'uscio e guardò Eugenia stesa supina sul letto. Un brivido gli corse per la schiena. Nella penombra della camera — col pallore diffuso sulla faccia, il disordine dei capelli scomposti nella convulsione, e la immobilità dell'atteggiamento — la povera Eugenia pareva proprio morta.

— È tranquilla — disse.

— Starà tranquilla un pezzo — rispose il dottore. — Chiudete quell'uscio, lasciatela riposare e venite a sedervi qui, accanto a me. Col confessore medico, non occorre che il penitente si metta ginocchioni... Dunque: — Non ho saputo farmi amare! — Dev'esserci di mezzo qualche equivoco. Ricordo altre vostre parole strane davvero...

— Le dirò tutto! — esclamò Patrizio, sedendosi e stringendogli le mani. — Non ho più ritegni. Da due settimane una trasformazione avviene in me; mi sento divenire un altro; comincio a intravedere qualcosa, io che finora sono stato cieco, brancolante tastoni nella vita!... Le dirò tutto! Sì, i malati qui siamo due; io, forse, il più grave. Porto da lungo

tempo il mio male con me, secondàndolo, aiutàndolo, afforzàndolo senza accòrgermene, credendo anzi di far bene. Non sono mai stato un uomo, ma un fanciullo!

— Bel difetto — disse il dottore sorridendo. — Oggidì, invece, corre il difetto contrario: i giovani invecchiano troppo presto. Io, sappiàtelo, a sedici anni, sapevo appena un po' di grammatica, e facevo il chiasso per le vie coi ragazzi miei pari, senza berretto in testa, con indosso i vestiti smessi di mio padre, adattati; allora usava così! Fra poco avrò settant'anni, e non mi peseranno, stàtene sicuro. Fanciullo? Eh, via! Non ve ne affliggete. Non v'interrompo più.

E non lo interruppe per quasi un'ora. Solamente, di tanto in tanto, scoteva le testa, aggrottava le sopracciglia, o strizzava un occhio, pelandosi la barbettina attorno al mento, come soleva fare nei momenti scabrosi. Era commosso e stupìto dell'eloquente sfogo di Patrizio; non gli levava gli occhi del viso, e talvolta lo imbarazzava con quella mimica continuata, fino a che Patrizio, portandosi le mani alla testa, non conchiuse:

— È stato così!... È stato così!

Aveva le lagrime agli occhi. Tutta la triste e solitaria sua vita gli era sfilata rapidamente dinanzi, come in un sogno pauroso, come una straziante fantasmagoria. Nel terreno del suo cuore, sconvolto da tante sventure, era germogliato un ideale purissimo, natural prodotto dell'isolamento e della timi-

dezza diventata la caratteristica della sua indole mite; e quest'ideale lo aveva illuso, anzi ingannato! Lo aveva fatto soffrire, lo faceva soffrire tuttavia!

— Vostra madre aveva ragione — disse il dottore. — Conosceva la vita e conosceva a fondo il proprio figliuolo; per ciò non voleva che voi prendeste moglie.

— Era gelosa.

— Come tutte le madri; forse, soltanto un tantito di più. Vostra moglie, dall'altro lato, ha ragione anche lei. Ama, ed è naturale che voglia essere amata come si deve essere amati a questo mondo, quando non si è santi addirittura. I santi lasciamoli lì; sono altra gente. Dio largisce loro doni soprannaturali; le leggi comuni per loro non valgono. Il matrimonio, per esempio, può essere tra essi l'unione di due anime e nient'altro. Lasciàmoli là; sono santi, beati loro! Voi, la vostra signora, io, tutti gli altri siamo misera carne. E la carne non è poi gran brutta cosa. L'ha fatta pure Domeneddio con le sue proprie mani, e bisogna accettarla come l'ha fatta lui che sa bene quel che fa, molto meglio di noi che non sappiamo niente.

— Capisco, capisco!

— Vostra moglie è una preziosa creatura d'una bontà rara, d'una semplicità più rara ancora. Non la mettete a dura prova. Potrebbe darsi il caso — non vi offenda la ipotesi — che la sua forza di resistenza non fosse proprio invincibile. La eccessiva sensibilità, le circostanze, le tentazioni... Il mondo è fatto

così. I gravi guai domestici, le terribili tragedie delle passioni spesso non hanno altra origine. I medici ne sanno qualcosa; i confessori assai più. Oh, non parlo per spaventarvi! — si affrettò a soggiungere il dottore, vedendo un gesto di Patrizio.

— Dice bene! — egli rispose. — Da due settimane mi ribollono nella mente le stessissime cose che lei mi ha dette. Solo quest'ultima possibilità non mi era mai passata pel capo. Non accadrà!

— Certamente. E persuadètevi pure che vostra madre, dall'altro mondo, ora vede le cose in maniera molto diversa di come le vedeva con gli occhi terreni; il vostro rispetto filiale può stare tranquillo; questo mutamento non le dispiacerà; le sarà più tosto di consolazione, perchè i morti soffrono degli sbagli commessi quaggiù; vorrebbero correggerne le conseguenze, e non possono. Il loro purgatorio non è forse altro. E non dimenticate, sopratutto, che la vita è molto più facile che non paia: e che noi, noi stessi, con le nostre fisime, con le nostre stoltezze, ce la rendiamo difficile e dura!

Patrizio lo guardava, traboccante di gratitudine. Quel vecchietto, risecchito dagli anni, col naso adunco, che gli scrollava dinanzi affermativamente la strana testa schiacciata, gli sembrava nobile e bello in quel momento; e lo avrebbe abbracciato, e baciato, se non lo avesse distratto la nuova agitazione che gli faceva ripetere dentro di sè:

— Oh! Non accadrà!... Non accadrà.

***

L'accesso nervoso, contro ogni previsione del dottore, si era ripetuto verso sera e nella mattina del giorno seguente.

Gli tenne dietro un grande abbattimento. Eugenia non tollerava la luce, nè i rumori più lievi. Il dottore però si accorse che quella repugnanza per la luce non era soltanto degli occhi.

La malata voleva restar sola, allo scuro, per pensare, per fantasticare con maggior libertà. La crisi dello spirito era dunque più grave che non apparisse. Questo lo rallegrò. Guarito lo spirito, sarebbe venuta, di conseguenza, la guarigione del corpo. E ne disse qualcosa a Patrizio per consolarlo, per spingerlo a sormontare le ingenue titubanze.

Non ce n'era più bisogno. Un lièvito di vaga gelosia fermentava nel cuore di Patrizio. Fino a due giorni fa, egli non aveva mai sospettato che il malinteso tra sua moglie e lui sarebbe potuto diventare una rottura o peggio. Si sentiva tuttavia amato in quel dispetto di Eugenia che non si vedeva amata a modo suo; il chiuso rancore, lo sdegno di lei gli sembravano una forma dell'amore, non bella, nè invidiabile, ma da contentarsene in mancanza di meglio. Non era egli rimasto e non rimaneva tutto di lei, pur soggiacendo alle influenze della propria ti-

midezza, ai bisogni della gelosia materna, alle conseguenze dell'educazione e dei casi della vita? Così Eugenia rimaneva tutta di lui anche nello slancio vacuo, nella ricerca inutile, che rappresentavano la direzione di quel povero cuore, non ismentita un solo giorno da che il matrimonio li aveva uniti.

Il dottore intanto aveva detto benissimo: — Ogni resistenza ha un limite! — Riflettendo intorno al possibile disastro, Patrizio dava sbalzi, tendeva le braccia quasi ad afferrare la dolce creatura che vedeva sfuggirsi di mano.

— Non accadrà! Non accadrà!

Sentiva fitte punture di rimorso, smaniava domandandosi:

— Farò in tempo?

E i primi tentativi lo scoraggiarono. Eugenia gli resisteva; non sopportava una carezza, respingeva i baci, e con tale vivacità da sembrare che le ispirassero orrore.

Infatti era proprio così. Sconvolta, indignata dal ricordo dei baci di Ruggiero, dopo lo sbalordimento di quel giorno, ella avrebbe voluto portarli via assieme con la pelle della fronte e delle labbra. Invece, macchia indelebile, la loro impronta persisteva; e l'idea che le labbra di Patrizio dovessero posarsi là dove si erano posate quelle dell'altro le produceva intensa nausea, la faceva fremere da capo a piedi.

— Baciata!... Baciata!

Le pareva tanto enorme, che in certi momenti

dubitava di quel ch'era accaduto, cercava persuadersi di esserselo solamente sognato. E quando non poteva dubitare più, abbrividiva al pensiero che, pur indignandosi, pur non volendo, ahimè, forse sarebbe stata trascinata, un giorno o l'altro, molto più in là!

— È per colpa tua! — avrebbe voluto gridare come una forsennata a Patrizio, vedendolo aggirarsi per la camera, a capo chino, con le mani dietro la schiena, senza sospetto, senza turbamento; soddisfatto del presente, sicuro dell'avvenire!

— Già stai meglio, è vero?

Ella chiudeva gli occhi, e si stirava sul canapè, irritata da quella domanda sempre la stessa! Ma quando Patrizio non le domandava niente e le si accostava per accarezzarle i capelli, o si chinava a darle un bacio, mormorando qualcosa che non prendeva suono distinto e non si lasciava intendere, gli opponeva sùbito le braccia irrigidite dallo sdegno:

— Soffro!... Lasciami stare!... Soffro!

Non gli credeva più; si sentiva irrisa da quel che le pareva sembiante di carezza e di bacio, mostra senza significato nè valore alcuno.

— Soffro!... Lasciami stare!... Soffro!

Non mentiva: soffriva torture ineffabili, e si augurava di morire. Ah, se uno di quegli accessi nervosi l'avesse fatta restar là, stecchita sul colpo! Ma no, non sarebbe morta così presto! Doveva penare ancora, Signore Iddio! Che delitti aveva mai commessi da doverli scontare così duramente?

XXIII.

Patrizio era sceso giù nella selva, quasi cacciato via di camera da quel: — Soffro!... Lasciami stare!... Soffro!

Ah!... Perchè le parole, il suono della voce, l'accento, l'espressione della faccia non rivelano mai interamente l'altrui pensiero? Perchè tra quei segni e la verità nascosta nell'intimo cervello s'intravede sempre un abisso che nessuno può colmare, nè varcare?

— Soffro! — Ma di che cosa?... E perchè non voleva essere confortata, nè compassionata? — Lasciami stare! — Signore Iddio! E quando glielo ripeteva, dura, accigliata, ostinata?... Appunto quando egli si sentiva più attratto verso di lei! Quando avrebbe voluto afferrare, nell'attimo, l'occasione, il pretesto per dirle quel che non gli era mai riescito di dire e che, ora, gli soffocava il cuore e lo faceva soffrire e smaniare assai peggio di lei!

Andava a grandi passi lungo i viali, strizzandosi le mani, irritato, anzi offeso della dolcezza autunnale che si diffondeva dalla limpidissima profondità del cielo, dal tepore dell'aria seròtina, dal colore delle foglie degli alberi leggermente ingiallite, dal fioco

rapido fremito che investiva, a intervalli, i rami degli arboscelli, i cespi delle erbe e delle piante fiorite, lo zampillo della fontana di là della siepe. Quella voluttuosa dolcezza lo investiva, lo vinceva, lo distraeva dall'unico pensiero in cui egli sentiva ormai rifugiata, a cercarvi uno scampo, tutta la vitalità della sua intelligenza e del suo cuore. Lo distraeva anche la voce del Padreterno che, più in là, presso il muro di cinta, canticchiava con voce roca e stonata — pareva gemesse e si lamentasse — dando secchi e frequenti colpi di accetta a un ramo da abbattere.

Per ciò egli esitava d'inoltrarsi verso quella parte, e ritornava su le proprie pedate, non oltrepassando i due ultimi viali; insofferente pure di questo contrattempo, quando la voce roca e lamentosa, arrivàndogli più da vicino, pareva gli impedisse di trovare le risposte alle incessanti domande:

— Soffre? Ma di che? Lasciarla stare?... Ma perchè?

Di tratto in tratto si arrestava scosso, impaurito di qualcosa che egli non distingueva bene se gli venisse da fuori o da dentro di lui — terror vano? sospetto? realtà? — da qualcosa che gli balenava davanti e spariva senza dargli tempo di raccapezzarsi. E riprendeva a passeggiare più affrettatamente, scotendo la testa, strizzandosi le mani; comprimendosi, contraendosi con tutta la persona, come se da quello sforzo materiale dovesse finalmente scaturir la luce che doveva rischiarargli la tenebra in cui brancolava affannato.

Tra la siepe accosto cominciò a chioccolare un merlo, quasi brontolasse; fischiò, tornò a brontolare. Di cima all'annoso cipresso, che gareggiava per altezza col campanile del convento, rispose, dopo breve pausa, un lesto gorgheggìo di usignuolo, che sùbito tacque... Il merlo intanto pareva frugasse, chioccolando a intervalli, brontolando impaziente. Un altro chiocchiolìo si udì allora, dolce, dimesso, nel folto della siepe a pochi metri di distanza. E il merlo, che lo aveva certamente riconosciuto, sguisciò di tra le fronde e con volo rapido e breve, chioccolando gioioso, andò a raggiungere la compagna, il cui dolce e dimesso richiamo gli aveva fatto intendere: — Sono qui! — Per un istante i due chiocchol'ii si confusero in uno solo, di rimproveri e di carezze insieme. Patrizio era meravigliato di aver potuto dimenticare per qualche minuto il suo dolore e interessarsi a quella scena. Ma quando il brontolìo dei due merli cessò e l'usignuolo gettò dall'alto del cipresso una melodiosa volata di trilli e di gorgheggi che parve gentile augurio di riposo ai due amanti o sposi appollaiati nella siepe, Patrizio si sentì salire dal cuore una commozione piena d'intensa tristezza.

Era ridotto a questo punto? A invidiare la felicità di due bestioline? Sì, sì; a questo punto!

E l'irritazione, compressa, gli scoppiava in un gesto di minaccia all'ignoto ostacolo che egli sentiva frapposto tra sua moglie e lui.

— L'ha con me, signor Agente?

Il Padreterno gli veniva incontro, con le maniche della camicia rimboccate sopra gomiti e l'accetta in ispalla, asciugandosi il sudore col fazzoletto a scacchi.

Patrizio lo salutò inchinando il capo, senza rispondere niente.

— Come sta la signora? — riprese il Padreterno.

— Meglio, pare, giacchè lo veggo qui a prendere un po' d'aria. Sente? Si direbbe che la selva si svegli dal sonno con questo venticello della sera, e parli sottovoce: ciù! ciù! ciù! Dio sia benedetto! Alcune volte non sembra che gli alberi e le piante ragionino tra loro? Sono vivi anch'essi, come noi. Alcuni anzi càmpano assai più a lungo di noi. Quel cipresso, dicono, ha quasi dugento anni. Beato lui! Ah! Gli alberi stanno meglio di noi cristiani per certe cose. Quando un lor ramo invecchia e si secca, il potatore glielo leva via — ho fatto così or ora, laggiù — ed essi ringiovaniscono, mettono nuovi rami. Io intanto ho le braccia che già mi dicono poco; e se me le facessi potare... addio Padreterno!

— Non siete allegro oggi — disse Patrizio.

— Come vuole che sia allegro? Solo, senza un cane che mi voglia bene...

— Vi vogliamo bene noi.

— Per carità; e Dio deve renderglielo in questa e nell'altra vita... Mah!... Quando penso.... E sarebbe meglio non pensarci... Oggi, caro signor Agente, è una brutta giornata pel povero Padreterno!...

— Perchè?

— Perchè? Cinquantadue anni oggi... Non mi creda uno sciocco... Certe cose non si dimenticano mai... Se non sono in galera, è un miracolo della Madonna del Carmine... Avrei dovuto ammazzarli tutti e due! Ma la colpa era un po' mia! Ero stato cieco!... Ascolti le parole di un vecchio; se le scriva qui, nella mente: (e mi scusi!... Ma ha moglie anche lei, e giovane e bella.) Si guardi dai mosconi che ronzano attorno!... Chi si guardò si salvò...

Patrizio, impallidito a un tratto, spalancò gli occhi...

— Era pure giovane e bella mia moglie... Me lo avevano avvertito: — Padreterno, guardatevi dai mosconi! — Proprio queste parole! Ma io avevo una benda su gli occhi; le volevo bene, non la credevo capace... Ah, le donne! Non hanno cervello. E tutte le mie disgrazie son venute da lì!... Quando apersi gli occhi...! Meno male che non avevamo figliuoli. E così, io per una via, lei per un'altra... Ma ero come dimezzato... Queste ferite, signor Agente mio, non rimarginano mai! Cinquantadue anni fa! Come se fosse stato ieri! Lavoro, rido, canto, servo i miei padroni, sì; e porto la maschera da cinquantadue anni... Sia fatta la volontà di Dio. Ma lei — scusi, parlo da ignorante — lei che è giovane ancora, dia retta a me! Via, via i mosconi!

Patrizio avrebbe voluto saltargli addosso, e costringerlo con la violenza a dir tutto. Nell'atteggiamento delle labbra, nell'espressione degli occhi del Padreterno, gli pareva di scorgere la malizia, l'ironia

di chi sa e vuol dire e non dire... Ma si sentiva paralizzato.

Quell'avvertimento corrispondeva a certe parole del dottore, a oscuri presentimenti, a dubbi, a sospetti balenàtigli nella mente, spariti, ritornati, spariti di nuovo senza lasciar traccia. Nelle parole del Padreterno c'era... più che un avvertimento qualunque, più che un sospetto campato in aria? E il terrore che colui potesse, tutt'a un tratto, apprendergli... gli diè una stretta così forte al cuore che gli parve di venir meno.

— Si sente male, signor Agente? — domandò il Padreterno avvicinàndoglisi con premura. — Si appoggi al mio braccio.

— No, grazie. Vorrei piuttosto passeggiare ancora..

— Se ho parlato da vecchio stolido, qual sono... mi perdoni, padrone mio!

Anche queste parole parvero a Patrizio piene di sottile e maliziosa ironia. Per ciò, dopo un istante di esitanza e di stupore, si sentì agghiacciare il sangue e cominciò a tremare internamente, vedendo comparire in fondo al viale Ruggiero, che, dal giorno della fuga della sorella, non era più venuto per le lezioni.

Al lieve gesto di contrarietà dell'Agente, il Padreterno si era voltato per vedere chi arrivava dalla parte del convento; e Patrizio, nello stesso tempo, aveva fissato il Padreterno per sorprendergli su la faccia un indizio, un accenno, se mai... La faccia del

Padreterno, atteggiata a un sorriso che le rughe delle gote e della fronte deformavano stranamente, non lasciava decifrar nulla; e intanto Patrizio, facendosi forza, avea già dovuto rispondere al saluto di Ruggiero e stringergli la mano.

— Parto per Siracusa col futuro cognato.

Ruggiero diè la notizia con un che di amarezza nella voce:

— Bravo! Bene! Mi rallegro — esclamò il Padreterno. — A tutto c'è rimedio quaggiù, fuorchè alla morte... e a un'altra cosa!...

— Pei vestiti da nozze e pel corredo — seguitò Ruggiero. — Se la sua signora e lei hanno commissioni da darmi... Abbiamo trascurato di chieder notizie di donna Eugenia in questi giorni di trambusto. Ella deve scusarci. Sa, in certe circostanze si perde la testa.

— Niente — rispose, un po' impacciato Patrizio. — Mia moglie sta meglio; uno dei soliti suoi disturbi; nulla di grave. Grazie delle premure e della gentilezza...

— Per le lezioni... — prese a dire Ruggiero.

— Ah! mi dispiace, — lo interruppe Patrizio, — ma forse non potremo riprenderle più. Ora ho troppo lavoro, troppi grattacapi in ufficio... E poi... lei non ha più bisogno della mia guida...

Aveva voluto parlare con indifferenza, e non v'era riuscito. Nella voce gli tremava qualcosa di così insolito, che Ruggiero lo guardò negli occhi; ma gli occhi dell'Agente vagavano qua e là, quasi

per sfuggire l'indagine altrui; e le mani ricercavano, accarezzavano, tiravano talvolta i peli della barba con movimento così concitato, che Ruggiero, sospettando che donna Eugenia avesse parlato, o si fosse involontariamente tradita, si sentì diventare piccino piccino.

Patrizio era stupìto di quel che aveva detto e fatto con inconsapevole impeto, con stolta precipitazione. Gli pareva di aver offeso Eugenia e se stesso.

— Un moscone quel ragazzo?

Lo guardò da capo a piedi, e sorrise.

E con la rapidità d'un lampo, si rivide a Castroreale, dietro le tende della finestra dell'ufficio, a spiare il terrazzino di faccia dove appariva di tratto in tratto Eugenia quasi attirata dall'avido desiderio di lui! Come l'aveva amata! Come n'era stato amato! Quante lotte! Quante difficoltà!... E aveva vinto! E avevano vinto!... E ora? Ora? Oh, no!

— Geloso di quel ragazzo? E via!

Si sentiva forte, grande, un colosso. Gli pareva che se colui avesse tentato di contendergli il cuore di Eugenia, egli lo avrebbe schiacciato con un solo dito... Eh, via! Eh, via!

— Buon viaggio! E buon ritorno! — esclamò rivolto a Ruggiero. — Tante cose ai suoi di casa, e tanti augurii agli sposi!

Che era avvenuto dentro di lui? Non lo capiva.

Ma qualcosa di nuovo e di definitivo era avvenuto, certamente.

XXIII.

Vedendo che Patrizio dimenticava fin la sua ordinaria visita al camposanto, ora che ella stava meglio e non c'era più timore di prossimi accessi; notandone l'assiduità nelle stanze di abitazione, e le futili domande e i pretesti d'ogni sorta per intrattenersi con lei, Eugenia fu invasa dal sospetto che egli si fosse già accorto... e la spiasse, con quell'aria dabbene. E per ciò tremava ogni volta, appena sentiva aprir l'uscio e vedeva apparire suo marito.

Oh, c'era un che di strano nel contegno di Patrizio! La parola vibrava insolitamente, il gesto scattava. Ma la colpa non era di lui? Chi, chi la spingeva alla perdizione, se non lui?

Sull'orlo dell'abisso, il terrore di quel che poteva accadere da un momento all'altro, se Ruggiero fosse tornato all'assalto, la faceva tramortire. Avrebbe voluto fuggire lontano, in capo al mondo! E il destino la incatenava là, senza speranza di aiuto, senza consigli, senza conforti, col cuore in fiamme, con la volontà che non sapeva resistere, con la coscienza che le si turbava e le veniva meno.

Com'era più terribile di quello che si addensava nell'aria il fiero temporale che le si era scatenato nel petto!

Dietro i vetri della finestra, ella guardava i neri nuvoloni che montavano, spinti dal libeccio, oscurando il cielo, rapidamente incendiati da lampi frequenti, ai quali seguiva da lì a poco il cupo rumoreggiare dei tuoni in distanza. Al soffio gagliardo del vento che investiva i rami, portando via turbini di foglie, gli alberi della selva si contorcevano e le pianticelle si curvavano fino al suolo, rilevandosi quasi fumanti per la polvere sollevata in vortice dai viali.

Così ella pure si sentiva scossa e curvata dall'interno scompiglio!

I nuvoloni si addensavano, si accavallavano bassi, sfrangiandosi, mutando forma, già sul punto di scoppiare in un diluvio. Ai lampi guizzanti, ai lunghi reboati dei tuoni per cui la imposta tremava, ella, che aveva avuto sempre paura dei lampi e dei tuoni, rimaneva immobile, con la fronte appoggiata ai vetri, guardando inebetita gli alberi, le case lontane (dove avveniva già un chiudere affrettato di finestre, un sollecito raccogliere di panni stesi alle cordicelle de le terrazze, sbattuti e quasi strappati dal vento) i campanili che sembrava squarciassero con le cime aguzze i fianchi dei nuvoloni cacciati in basso dall'imperversare del turbine. Allo schianto d'un fulmine, al tremendo rombo del tuono che lo seguì immediatamente, alle prime grosse gocce di pioggia che percossero i vetri, Eugenia, indietreggiando e segnandosi, si era gettata sur una seggiola, coprendosi la faccia con le mani, tremante di spavento al

subitaneo rovescione che pareva dovesse sommergere il mondo. Ebbene, che le importava che il mondo rovinasse? Tanto meglio! Tanto meglio! Eppure, proprio in quel momento ella pensava a colui che non era più ricomparso da una settimana! Proprio in quel momento sentiva bruciarsi la fronte e le labbra da quei baci maledetti! — Una parola!... Una sola parola! — lo udiva supplicare; e si sentiva sconvolgere da quell'accento, dall'espressione di quegli occhi!

Oh, non voleva! Di Patrizio, soltanto di Patrizio voleva essere! Dio, la Madonna, tutti i santi del Paradiso non lo vedevano? Oh! Oh!

— Non aver paura!... Starò con te!

Sentendosi sollevare e attirare tra le braccia, Eugenia abbassò le mani dal volto e fissò Patrizio con gli occhi pieni di lagrime, stupita di sentirsi stringere forte al petto da lui, come non le era accaduto mai; tanto forte, ch'ella credette volesse farle del male.

— Non aver paura!... Chiudo gli scuri!

Tra l'imperversare di lampi, di tuoni, di vento e di pioggia, per cui pareva che il convento traballasse, Patrizio corse alla finestra, raccomandò meglio la spagnoletta e mise i paletti agli scuri.

Eugenia lo vide tornare indietro come un'ombra nera tra i bagliori che penetravano nella stanza dalle fessure delle imposte; e avrebbe voluto leggergli in viso, sentendogli replicare: — Non aver paura! Non aver paura! — con tale tenerezza nella voce da renderlo quasi irriconoscibile.

— Qui, siedi qui!

La voleva su le ginocchia, con la faccia accosto alla sua; e mentre con un braccio le sorreggeva la vita e con l'altro la testa, la baciava, la baciava, mormorandole dentro l'orecchio:

— Ho avuto torto! Il torto è mio!

E tornava a baciarla.

— Perdonami! Non l'ho fatto a posta!... Credevo di far bene... di far meglio così!... Avevo paura per te e per la tua salute... E poi... ero un ignaro, un fanciullo!... Perdonami!...

E con lungo, dolce susurrìo la confessione di Patrizio fluiva, scendeva sul cuore di Eugenia come pioggia ristoratrice; rivelazione inattesa, anzi incredibile per lei, e di cui ella non intendeva bene parecchi punti, quantunque si sforzasse di indovinarli.

— Ho avuto torto!... Ho avuto torto!

Patrizio glielo ripeteva come un ritornello che doveva spiegarle e confermarle quel che le aveva or ora detto, e prepararla a intendere quel ch'egli stava per aggiungere, oh, tanto, tanto ancora!

— Quanto ti ho fatto soffrire! Quanto ho sofferto!... Figlia mia!... Amor mio!... Figlia mia!... Ma non soffriremo più! I nodi del mio cuore finalmente si son rotti! Il miracolo è avvenuto! Figlia dell'anima mia! Quanto ti ho fatto soffrire!...

La soffocava tra le braccia, se la divorava dai baci.

E riprendeva a parlarle a voce bassa, proprio dentro l'orecchio; contento che il frastuono del tem-

porale facesse rimanere come un segreto, tra i loro due cuori, tutto quel che gli sgorgava dall'anima per colei che egli in quel momento non sapeva chiamare altrimenti che con l'affettuoso e carezzevole nome di figlia. E non si accorgeva che Eugenia gli stava tra le braccia ora fredda, inerte, ora agitata, sobbalzante, ma senza ricambiargli nè baci nè abbracci... Ed egli continuava.

— Ho avuto torto! Ho avuto torto! Ti sentivo allontanare da me... Ti sentivo già quasi staccata da me, estranea... ostile anzi. È vero? È vero?... Avevi ragione! Apparenza! Stoltezza mia!... Oh, tu avevi ragione! Ma eri sempre mia, è vero? Eri sempre vicina a me, è vero?

Non attendeva la risposta; rispondeva per lei. Occorreva forse ch'ella parlasse? Non le aveva sempre letto nel cuore?

Eugenia si era rattrappita tra quelle braccia che la premevano al petto con fremito crescente. Ogni parola, ogni frase di Patrizio la riempiva di meraviglia, la faceva tremare e sussultare, quasi ella fosse sotto un'operazione chirurgica da cui le veniva tagliata la carne morta torno torno alla carne viva e sanguinante. Così ella si sentiva portar via, a ogni parola, a ogni frase, un lembo cancrenito del cuore e ne soffriva e insieme ne provava un senso di sollievo e di ristoro. In alcuni momenti non osava credere ai propri occhi, ai propri orecchi e neppure osava dubitare.

Si sollevò, gli posò le mani su le spalle, ricer-

candone lo sguardo al bagliore dei lampi, interrogandolo con voce mal sicura:

— Non m'illudi, Patrizio? Non m'inganni, Patrizio?

— Hai ragione di non credermi, povera creatura!

E riprendendola tra le braccia, su le ginocchia, la stringeva forte, la baciava su le labbra, premendo a lungo, intramezzando le parole ai baci:

— Ma devi credermi! Oh sì! Devi credermi... Mi sentivo soffocare! Da più notti non chiudevo occhio, non avevo pace nè requie il giorno... Mi sentivo strozzare da quel che volevo e non potevo dirti... da quel che ti ho detto, finalmente, quasi cielo e terra abbiano dovuto sconvolgersi per produrre quest'altro sconvolgimento qui, nel mio cuore, e spezzare i lacci che lo avvincevano!

— È dunque vero, Patrizio? — balbettò Eugenia.

E gli abbandonò la testa sul petto, scoppiando in pianto dirotto.

— Perchè piangi ora? No, no! Perchè piangi ora?... Perchè?

Tentò di trattenerla, sentendo che cercava di svincolarsi e di rizzarsi in piedi; ma Eugenia gli sfuggì.

Alla scarsa luce che veniva dall'uscio socchiuso dell'altra camera, Patrizio la vide portare le mani al cuore e ripetutamente aprir la bocca per aspirare, aspirare!

— Ah! — ella fece, allargando le braccia e cacciando un fortissimo e prolungato sospiro.

E spalancata l'imposta della finestra agitava le

mani davanti a sè, quasi a cacciar fuori, a disperdere per l'aria qualcosa di malefico espulso con quel respiro dal profondo del petto; poi gli si gettava di nuovo tra le braccia, singhiozzando:

— Ora, sì, ora, sì, tu sei mio!... Vergine santa, vi ringrazio!

Patrizio era così felice e così commosso che non poteva rispondere niente. Cercava di calmarla con le carezze, asciugàndole gli occhi, sorridèndole.

— Ci svegliamo da un triste sogno! — egli esclamò finalmente. — Guarda, Eugenia, guarda!

E la ricondusse alla finestra.

Il cielo, lavato dal temporale, era d'un azzurro così cupo e così limpido che pareva sprofondato immensamente più lontano. Di faccia, in fondo, la campagna scura riluccicava di rigagnoli e di pozzanghere sotto la viva luce del sole che la irradiava dall'alto.

— Guarda, Eugenia; guarda!

Gli alberi della selva, scossi di tratto in tratto da leggeri soffi di vento, lasciavano cadere dai rami sbruffi di perle iridate; e pareva si rizzassero, si distendessero, si ravviassero per riparare lo scompiglio sofferto col temporale.

— Guarda, Eugenia; guarda!

Le siepi, le piante, le erbe brillavano, sorridevano, verdi, ripulite dalla polvere, rinnovate; e dagli alberi, dalle siepi, dalle piante, dal terreno imbevuto di acqua si sprigionava una frescura così soave, un profumo così acuto, una sensazione di colori così

allegri e vivaci, che Patrizio ed Eugenia rimasero a guardare muti, assorti, come se quella frescura, quel profumo, quella gioconda vivacità di colori, più che percepirli coi sensi, essi li godessero, spettacolo assai più bello, con un senso interiore dei loro due cuori già diventati un sol cuore.

E guardavano, guardavano, e si stringevano amorosamente le mani.

FINE.

Prezzo Lire 2,50